

COMPENDIO

DELL'

ISTORIA

E DELLA MORALE

DELL'

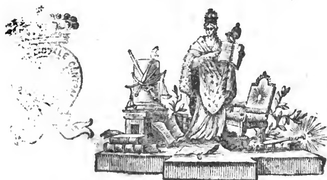
ANTICO TESTAMENTO

CON SPIEGAZIONI E RIFLESSI

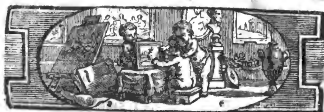
DEL SIGNOR AB.
FRANCESCO FILIPPO MEZANGUY
Prefetto del Collegio di Beauvais.

TRADUZIONE DAL FRANCESE.

TOMO XVIII.



VICENZA, MDCCLXXXV.
APPRESSO ANTONIO VERONESE,
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.



COMPENDIO
DELLA STORIA
DELL'
ANTICO TESTAMENTO

LIBRO DECIMO.

Che contiene la Storia dei Maccabei.

Giuda il più illustre difensore della Religione, e della libertà degli Ebrei, fu il primo cui fosse dato il nome di *Maccabeo*; nome divenuto in progresso comune non solo a' suoi fratelli, e a tutti quelli che combattevano sotto le sue insegne; ma ancora a tutti gli Ebrei che soffrirono, per la causa di Dio sotto i Re di Siria, e di Egitto. (*a*) La più fondata opinione è che questo nome de-

(*a*) Nell' seguente tomo decimo nono si darà un compendio della storia de' Re di Siria, e di

derivi dalla divisa, che Giuda avea fatto porre su i suoi ſtendardi, la quale conſiſteva nelle prime lettere delle quattro parole Ebraiche del primo Cantico di Mosè, le quali ſignificano, *Chi è ſimile a voi fra i Dei, o Signore?* Queſte lettere erano M. C. B. I., come sulle Romane insegne vedevaſi S. P. Q. R., che sono le lettere iniziali di queſte parole, *Senatus, Populusque Romanus*. Secondo un uso però fra gli Ebrei molto ordinario, dalle suddette quattro lettere M. C. B. I. formata fu la parola di MACHABI, ovvero *Maccabei*, che fu attribuita primieramente a Giuda, e quindi a tutti quei che sotto di lui combattevano per la Religione, e per la patria.

CA-

e di Egitto, e delle altre Potenze delle quali ſi fa menzione in queſta prima parte; perciò saremo dispensati dall'inserire molte note e spiegazioni, le quali come pezzi ſtaccati e sparſi, non avrebbero, nè la grazia, nè l'utilità di una narrativa continuata.

CAPITOLO PRIMO.

Conquiste di Alessandro il Grande, e sua morte. Il suo Imperio diviso in molti Regni. Seleuco Nicatore regna in Siria. Seleuco Filopatore uno de' suoi successori vuol far rapire i Tesori del Tempio di Gesusalemme. Eliodoro andato per eseguire i suoi ordini, per Virtù divina è punito.

1. Dappoichè Alessandro figliuol di Filippo Re di Macedonia vinto ebbe Dario Re de' Persi, e de' Medi, e regnando in suo luogo fu il primo fondator della Monarchia de' Greci, fece molte guerre, prese le città più forti, soggiogò i popoli, e i Re, e si arricchì delle loro spoglie. Egli innoltrò le sue conquiste fino a' più remoti confini del mondo; e tutta la terra tacque dinanzi ad esso. Tante vittorie gli gonfiarono il cuore, e il suo orgoglio gli fece obbliar quel ch' era. Ei cadde infrattanto infermo, e ben conobbe, ch' egli dovea morire. Chiamò allora i Grandi della sua Corte, i quali stati erano seco allevati, e divise fra d' essi i suoi Stati. Egli morì dopo un regno di dodici anni; e i Grandi della sua Corte si fecero cadauno Re nel proprio Governo; e presero il diadema, che in appresso a' figli loro lasciarono. Tra d' essi però furon molte guerre, e i mali si moltiplicarono sopra la terra.

2. Uno d' essi chiamato Seleuco, e soprannominato Nicatore, fu Re d' Asia, e di Siria. Sotto il Regno di Seleuco Filopatore uno de' suoi successori, la santa città godeva di una profonda pace. La pietà, e la fermezza del Sommo Sacerdote Onia vi facean osservar le leggi di Dio, e

inſpiravan ai medeſimi Re, e principi idolatri un sommo riſpetto verſo il Tempio del Signore. L'onoravan eſſi con ricchi doni, e il Re Seleuco somminiſtrar facea delle proprie rendite, quanto era neceſſario pel miniſterio de' ſacrifizj. Ma la perfidia di un Ebreo della tribù di Beniamino per nome Simone cuſtode del Tempio, tutt'a un tratto poſe la città in iſcompiglio. Per vendicarſi coſtui della reſiſtenza, che il Sommo Sacerdote Onia faceva alle ſue ingiuſte intrapreſe, dir fece al Re, che nel teſoro del Tempio v'erano delle ſomme immenſe, non deſtinate alla ſpeſa de' ſacrifizj, e perciò ch'era in ſuo arbitrio il farle paſſar nel ſuo errario. A tale avviſo il Re spedì Eliodoro ſuo primo Miniſtro in Geruſalemme con ordine di far traſportare tutto quel danaro.

Anni del Mondo 3828

3. Eliodoro, dopo di eſſere ſtato accolto dal Sommo Sacerdote con ogni dimoſtrazione di onore, gli dichiarò il motivo del ſuo viaggio, e richieſegli, ſe vero foſſe l'avviſo dato al Re intorno a quelle ricchezze. Il Sommo Sacerdote gli riſpoſe, ch'eran deſſe depoſiti, e ſomme deſtinate all'alimento degli orfani, e delle vedove; e ch'ei non poteva aſſolutamente diſporne in pregiudizio di quelli, a' quali appartenea quel danaro, e che avean creduto di non poterlo meglio aſſicurare, quanto mettendolo in depoſito in un Tempio, la cui santità era riſpettata da tutto il mondo. Ma Eliodoro inſiſtendo sugli ordini avuti dalla Corte, apertamente gli diſſe, che conveniva aſſolutamente che quel danaro foſſe portato nel teſoro del Re. Nel giorno adunque ſtabilito a levarlo portoſſi Eliodoro al Tempio con intenzione di eſeguire la ſua commiſſione. Tutta la città ſi riempì di tumulto, e di raccapriccio. I Sacerdoti veſtiti degli abiti loro ſacerdotali, ſi proſtraron a pie dell'altare, supplican-

cando quel ch' è in cielo, e che fatt' ha la legge intorno a' depositi di conservar quelli ch' erano stati affidati al suo Tempio. Molti accorrevano a stuolo, e insieme si univano per pregar Dio di non permettere, che un luogo sì santo fosse esposto al disprezzo. Le fanciulle, e le donne coperte di cilicj, porgevano a Dio le lor preghiere, stendendo al cielo le mani. Era uno spettacolo degno veramente di compassione, il veder tutta quella moltitudine, e il Sommo Sacerdote oppressi di dolore, in attenzione di ciò che fosse per succedere.

4. Eliodoro intanto colle sue guardie era già alla porta del tesoro, e si accingeva a sforzarla: ma lo spirito del Dio onnipotente fecesi allor vedere con segni molto sensibili. Tutti coloro, che aveano ardito di obbedire ad Eliodoro furono atterrati da una virtù divina, e colpiti di un terrore, che tolse loro la forza, ed il coraggio. Conciossiachè vider eglino comparir un destriero riccamente bardato, che inferendo istantaneamente contro Eliodoro co' pie dinanzi diedegli molti colpi. Quegli che v' era assiso avea uno sguardo spaventevole, e le sue armi pareano d' oro. Nel tempo istesso veder si fecero due giovani d' una brillante avvenenza, i quali postisi a' fianchi di Eliodoro, impetuosamente, e senza posa lo flagellavano. Eliodoro subitamente caduto a terra fu alzato, e posto in una sedia, e quell' uom che un momento prima era entrato nel tesoro con una moltitudine di arcieri, e di guardie, venia portato senza poter esser soccorso, perchè la virtù di Dio erasi fatta manifestamente conoscere. Per un effetto di quella virtù medesima, giaceva egli disteso a terra, senza voce, e senza speranza alcuna di vita, mentre il tempio poco prima di raccapriccio, e di tumulto ripieno, risuonava di esclamazioni giu-

ſtve di tutto il popolo che benediceva Dio, il qual rilevata avea la gloria della sua casa, con un colpo del suo potere.

5. Alcuni amici allor di Eliodoro supplicarono il Sommo Pontefice a voler invocar per eſſo l' Altiſſimo. Onia offrì toſto per la sua guarigione un' oſtia salutare. Mentr' ei pregava, i due giovani mentovati, ſi presentarono ad Eliodoro, e gli diſſero. Ringrazia il Sommo Sacerdote Onia: imperocchè in di lui riguardo il Signore ti ha conceſſo la vita. Dappoichè ſtato sei tu punito da Dio, annunzia a tutto il mondo le sue maraviglie, e il suo potere. E così detto disparvero.

6. Eliodoro offrì i suoi voti, e fece grandi promeſſe a quello che ridonato gli avea la vita: ringraziò Onia, e ritornato al Re, pubblicò altamente le opere maravigliose del Dio onnipotente, ch' egli avea cogli occhj proprj vedute. Richieſto avendogli il Re, chi egli ſtimaſſe poterſi mandar ancora in Gerusalemme, ei gli rispose: Se tu hai qualche nemico, oppure alcuno che aveſſe idee sulla tua corona, mandalo pur in quel luogo, e lo vedrai ritornar lacerato da percoſſe, quando pur anch' ei ritorni. Imperciocchè quel che abita in cielo, egli ſteſſo è presente in quel luogo: egli ne è il protettore, e percuote, e fa perir coloro, i quali vi vanno per far del male.

SPIEGAZIONI, E RIFLESSI.

7. (*Dappoichè ebbe Aleſſandro vinto Dario, fec' ei molte guerre, prese le più forti città, soggiogò i popoli, e i Re, e inoltrò le sue conquiſte fino ai più rimoti confini del mondo; e tutt' ammutì la terra dinanzi ad eſſo. Tante vittorie gli gonfiarono il cuore. Ma cadd' egli frattanto infermo, e ben conobbe ch' ei se n' andava a morire.*)

rire). Ecco il termine cui vanno a finir le fatiche, e le imprese di cotesto sì rinomato conquistatore. Dopo tante battaglie vinte, tante città prese, tanti regni soggiogati, quando tutta la terra attonita per la rapidità delle sue conquiste ammutisce dinanzi a lui, e ch'egli medesimo dimentico di esser uomo, meditava di farsi adorar qual Dio; per un eccesso di stravizzo, s'inferma, e sente d'esser vicino a morire. Tutt'a un tratto sparisce quel fantasma di potenza, e di grandezza che gli ha gonfio il cuore, ed è ridotto in un tale stato, che il più miserabile, e il più abbandonato di tutt'gli uomini cambiar non vorrebbe in quel punto la propria sorte, colla sorte di quel vincitore dell'universo. Viverà il di lui nome bensì nella storia; e gli uomini vani com'esso, lo ammireranno, e lo celebreranno come un eroe: ma i saggi concepiran sol disprezzo della sua folle ambizione, orror pe' suoi vizj, e avversione pe' suoi ladronecci; e punirà il giusto Giudice con eterni supplizj il mal uso da lui fatto, a danno e sciagura dell'uman genere, de' gran talenti accordatigli per far la felicità della Macedonia. Impariamo di quì a giudicar sanamente, e secondo la verità, di ciò che gli uomini abbagliati da un falso lume chiaman un conquistatore, e un Eroe, memori di quella parola della Sapienza eterna: *Che giova all' uomo il guadagnar tutto il mondo, s'ei perde l'anima sua?* Matt. 16 26

(8. *Egli chiamò allora i Grandi della sua Corte, che erano stati allevati seco, e divise loro i suoi stati.*) Ciò significa che non essendovi alcun principe allora della sua casa, il qual potesse succedergli, ordinò che frattanto il suo imperio fosse distribuito fra i suoi capitani in altrettanti Distretti, dove ciascuno di essi andrebbe con titolo di Gover-

vernatore; ciò fu eseguito. Ma bentosto si *fecer eglino Re*, dice la Sctittura, *ognuno nel suo governo: presero il diadema ch' indi lasciarono ai lor figli: per questo vi furon poi molte guerre* pel corso di oltre venti anni, *e i mali si moltiplicaron sopra la terra*.

9. (*Sotto il regno di Seleuco Filopatore, la santa città godeva di una profonda pace. La pietà, e la fermezza del Sommo Sacerdote Onia faceanvi osservar le leggi di Dio, e ispiravan agli stessi Re, e principi anche idolatri un sommo rispetto verso il tempio del Signore. Lo onoravan essi con ricchi doni; e il Re Seleuco somministrar facea delle proprie rendite quanto era necessario al ministero de' sacrifizj.*) Nel compendio della (*a*) storia degli Ebrei da Neemia fino ai Maccabei, veduto abbiamo i segni di distinzione, che molti Re infedeli, e principalmente Alessandro il Grande avean dato a quel popolo. Il Re di Egitto, e quel di Siria, mossi dall'inviolabile fedeltà degli Ebrei verso i Sovrani, a' quali prestato avean giuramento, tratto ne aveano un gran numero in varie provincie dei loro stati, e avean lor concessi privilegj grandissimi, colla libertà di viver secondo le loro leggi. Tal libertà era fra tutti i privilegj quello che dagli Ebrei venia maggiormente apprezzato; e fu quasi l'unica grazia che chiedessero ad Alessandro, allor ch'ei fece il suo ingresso in Gerusalemme. Conciossiachè dopo il loro ritorno dalla schiavitù, liberati s'erano da quella violenta inclinazione, che prima avean per l'idolatria. Il Ministerio profetico era fra dessi cessato: ma la lettura de' libri santi, dove le leggi di Dio, la storia di esso popolo, e gli

(*a*) Sul fine del precedente Volume.

gli oracoli de' Profeti. erano scritti, supplivano a quel difetto. La rimembranza dei danni sofferti da Nabuccodonosor, della desolazione di Gerusalemme, del Tempio, e del lor istabilimento nel tempo prefisso, facean in essi una sì forte impressione, che sempre più si affezionavano alla lor religione, e si confermavano nella fede della divinità delle loro Scritture, alle quali tutto il lor essere rendeva testimonianza. Quel ch'è molto rimarcabil si è, che quando Tolomeo Filopatore Re di Egitto volle obbligare gli Ebrei stabiliti nel suo Regno, a farsi inizlar ne' misterj delle false divinità, che vi si adoravano, in mezzo a molte migliaja, trecento soli ve n'ebbero i quali avesser la debolezza di ceder al timore della disgrazia del Re. Tutti gli altri piuttosto elessero di esporsi alla perdita de' beni, e della vita medesima, anzi che imitar la vil diserzione dei lor fratelli.

10. Gerusalemme era la Patria comune a tutti gli Ebrei sparsi nell'Asia, nell'Egitto, e nella Cirenaica. Da tutte le parti vi venian eglino per adorar Dio, e per offrirgli doni, e sacrifizj nell' unico Tempio dell'universo consacrato alla di lui gloria. La stretta unione ehe osservavasi in quei popolo innumerabile, che non ostante la sua dispersione, non riguardavasi se non come una sol famiglia, di cui Dio era il protettore, e il Padre; le idee grandiose, che avean eglino dell'onnipotenza, della bontà, e della giustizia di questo unico Dio; la ferma fiducia che in esso aveano; il bel ordine, e la maestà del servizio divino nel Tempio, penetravano gli animi; e quelli che interamente non eran infatuati de'delirj, de' sogni, e delle superstizioni dell' idolatria, non potean a meno di non rispettar una religione che presentava idee sì semplici, e sì nobili della Divinità, men-

mentre per tutto altrove altro non si spacciava che favole, e ridicole assurdità.

11. Laonde molti stranieri, e fino Re potentissimi venian a render i loro omaggi al Dio d'Israele nel suo Tempio, e vi mandavan de' ricchi doni: Antioco il Grande ordinò che somministrato fosse agli Ebrei quanto era d'uopo pe' sacrifizj, e per le riparazioni del Tempio. Seleuco di lui figlio, e successore, seguì il suo esempio. La pietà del Pontefice Onia sostenuta dal favor di quel Principe, dava alla vera religione un nuovo risalto: la sua fermezza in far osservar le leggi divine, manteneva da per tutto il buon ordine, e la pace; e lo stato degli Ebrei divenuto più florido di quel che fosse mai più stato dopu la rinnovazione del Tempio, richiamava la ricordanza delle predizioni d'Isaia, di Geremia, e di Ezechiele, delle quali vedevasi con gaudio l'adempimento.

12. Chi mai potuto avrebbe pensar allora, che la Giudea fosse per esser in breve immersa nell'estreme sciagure; e che la Religione fosse ormai vicina ad esser agitata, e scossa dagli urti più violenti, e più capaci di rovesciarla, se la mano dell'onnipotente non avessela sostenuta? Noi già l'abbiamo osservato altrove. Gli è da temer di tutto, anche quando la Religione sembra più florida, e quando versa Iddio sopra la sua Chiesa in maggior copia le sue benedizioni. Noi abusiam delle grazie di Dio: i nostri peccati, e le nostre iniquità irritano il di lui sdegno: ed ei permette, che in pena della nostra ingratitudine, insorgan delle tempeste, nelle quali molti Cristiani, e alcune volte le intiere Chiese particolari corron naufragio. Dappoichè Costantino il Grande, abbracciando la fede Cristiana, ebbe restituita alla Chiesa la pace, e la libertà, tutto parea prometter in avvenire a questa

sta santa Sposa di Gesù Cristo un riposo, ed una prosperità costante, di cui fin allor goduto ella non avea, che per brevi intervalli. E pur dessa era allor sul punto di vedersi strazziar il seno da' proprj figli; e l'Eresia Ariana stava già per accender il fuoco di una persecuzione, al Cristianesimo più funesta ancora de' sanguinosi editti degl' Imperatori Pagani. Guardiamci noi però in tempo di calma di non addormentarci in una falsa sicurezza. La tempesta può insorger in un istante, e farci perire, se noi non ci tenghiamo ben in guardia.

13. (*Ma la perfidia di un Ebreo della Tribù di Beniamino per nome Simone, che presiedeva alla custodia del Tempio, mise tutto ad un tratto la Città in turbolenza.*) Cotesto miserabile soffrir non può che la rettitudine, e lo zelo del Sommo Sacerdote si oppongan agl' iniqui suoi desiderj. Vigliaccamente ei tradisce la sua patria, e la sua religione per soddisfar la sua privata vendetta; ed esso appunto incaricato della custodia del Tempio Santo, espone quel Tempio istesso co' suoi falsi rapporti alla profanazione, e al saccheggio. L'origine del male non deriva nè dal Re di Siria, nè da' suoi ministri benchè infedeli; eran essi all' opposto ripieni di venerazione pel luoco santo, e l' onoravan con ricchi doni. La sacrilega idea di rapir i Tesori del Tempio è l' effetto di una impressione straniera, e quegli, che gliene suggerisce il pensiero, è un uomo che fa professione della vera religione, e che il dover della sua carica, obbliga a sostener a costo ancor della propria vita, l'onore della casa di Dio. Così pur ben di sovente in ogni tempo la Chiesa di Gesù Cristo ha dovuto gemere vedendo i suoi figli stessi, e fin anche i suoi ministri divenuti i più pericolosi di lei ne-

nemici. Quante turbolenze, quante divisioni, quante risoluzioni state son eccitate in questo regno di pace, e di carità, dall'ambizione, dall'interesse, da un falso punto di onore, dall'invidia, e dallo spirito di vendetta! Quanti Simoni ha ell'avuti, i quali han sacrificato alle proprie passioni i suoi più cari interessi, e con falsi rapporti, e maligni suggerimenti, hanno impegnato i migliori principi a commetter di quelle ingiustizie, che da se medesimi non avrebbero mai commesse.

11. *Frattanto Eliodoro colle sue guardie era già pervenuto alla porta del tesoro, ed era in proccinto di sforzarla. Ma lo Spirito del Dio Onnipotente, si manifestò allora con segni ben sensibili, ec. . . . .* fino al fine del capitolo.) Avea già Dio una volta punito in modo strepitoso l'audacia di un Re di Giuda, (*a*) che pretendea di offrir l'incenso sull'altare, ch'era nel Santuario del Tempio: Ora questo medesimo Dio fa sentir la forza del suo braccio al Ministro di un Re Pagano, che tenta di entrar per forza nel tesoro di quel Tempio medesimo: e viene in soccorso all'afflitto suo popolo, nel momento appunto che tutto sembra già disperato, e le empietà vittoriosa.

15. Dopo il miracolo oprato in favore de' tre fanciulli nella fornace, la Scrittura non riferisce avvenimento alcuno, in cui dato abbia Iddio prove sensibili, e soprannaturali della sua protezione verso il popolo Ebreo, e verso la Religione di quel popolo. Egli si era tenuto nascosto sotto il velo delle cause naturali. Esdra, e Neemia, e tutti que' che vivean della fede, vedevano in ogni cosa la sua Providenza, la sua Sapienza, e la sua bontà, direttrice di tutti gli avvenimenti all'esecuzio-

(*a*) Ozia. Ved. To. 5. Lib. 6. cap.

cuzione de' suoi disegni, e all'adempimento delle Profezie. Ma niente non v'era poi, che ferisse i sensi: niente che esteriormente avvertisse gli uomini carnali: niente che gli sforzasse a riconoscer in quel che andava accadendo, l'azione del Dio onnipotente, e del protettor d'Israele. Ora questo istesso Dio esce dal suo secreto per consolazione de' suoi servi, e per confusione de' suoi nemici: con questo solo colpo della sua mano ei richiama la rimembranza delle antiche sue maraviglie, e con questa luminosa prova che dà della sua presenza; prepara i suoi servi, senza che ancor lo sappiano; alle prove più terribili cui stata mai fosse per l'addietro esposta la lor fedeltà. Era questa una viva luce, che nella confusione, e nell'oscurità in cui erano per cader gli affari della Religione, dovea illuminar i cuori retti, e farli a passo fermo calcar le vie della verità. Imperocchè quantunque i miracoli oprati in favore dei loro padri, escritti ne' libri santi, fossero per se medesimi testimonj sufficientissimi della verità, e della divinità della Religione, ciò non pertanto era impegno della sapienza e della bontà di Dio il sostener in certe occasioni la fede di quel popolo con nuove maraviglie. Così dopo di aver autorizzata la predicazione degli Apostoli, e stabilita la Religione di Gesù Cristo con una innumerabile moltitudine di operazioni soprannaturali, ei si compiace ancora di rinnovarle in ogni Secolo, e d'impiegar tratto tratto questo mezzo tanto efficace per risvegliar l'attenzione degli uomini, rassodar la fede degli uni; convincer la incredulità degli altri, e ricondurne molti dagli sviamenti del vizio, nel sentiere della virtù. Felici coloro, i quali intendono un tal linguaggio! Felici coloro, che per mezzo della fede entrano ne' disegni di Dio; e che rendendo alle opere della

la sua onnipotenza la gloria, che l' è dovuta fanno un salutevol uso di quegli ajuti, che presta loro la sua bontà, per intimamente unirsi a lui, e a Gesù Cristo.



CAPITOLO II.

Il Sommo Sacerdote Onia calunniato da Simone. Morte di Seleuco. Antioco Epifane a lui succede. L' empio Giasone compra il Sommo Sacerdozio, e corrompe la Religione, e i costumi degli Ebrei. Menelao lo soppianta. Egl' invola molti vasi del Tempio. Onia è ucciso a tradimento. Turbolenze in Gerusalemme. Accusa contro Menelao. Egli resta assolto, e i suoi accusatori son uccisi.

1. Simone, il qual, come detto abbiamo, tra-
2.Mac.4dita avea la sua patria, non cessava di diffamar Onia, accusandolo di aver consigliato il sacrilegio di Eliodoro, e cagionato tutti que' mali: e osava di far passar per nemico dello Stato il benefattore della Città, il Protettor di quei della sua Nazione, e il Difensore zelante delle Leggi di Dio. Giunse quell' inimicizia ad un tal eccesso, che commetteansi fino degli omicidj da coloro che da Simone eran autorizzati. Prevedendo Onia le conseguenze di tant' animosità, e del carattere violento di Apollonio Governator della Cele-Siria, e della Fenicia il quale secondava la malizia di Simone; andò a trovar il Re, non già per accusar i suoi Concittadini, ma bensì pel desiderio di sostener l' interesse comune di tutto il suo popolo, e il riposo de' particolari. Conciosiacchè egli ben conosceva esser impossibile il pacificar le cose, e far cessar

cessar le folli imprese di Simone, per altra via che per quella dell'autorità.

2. In tali circostanze morì Seleuco, e gli succedette Antioco di lui fratello. Questi prese il nome An. del
di *Epifane*, che significa l'*Illustre*. In quel tempo Mondo
uscirono da Israele de' figli d'iniquità, che diedero 3829
a molti questo consiglio: Andiamo, e facciam al- 1 *Mac.* 1 12 13 14
leanza colle nazioni, le quali ci son d'intorno, perchè dopo che separati ce ne siamo, in tanti mali noi siam caduti. E un tal consiglio lor parve buono. Alcuni del popolo a tal oggetto furono deputati al Re. Giasone fratel di Onia, (il qual era 2 *Mac.* 4 7 *ec.*
di questo numero) desiderando ardentemente di esser innalzato al Sommo Sacerdozio, esibì al Re quattrocento quaranta talenti d'argento. Ei promise inoltre cento cinquanta talenti, purchè accordata gli fosse la facoltà di poter istituire un'Accademia per la gioventù, e di fare gli abitanti di Gerusalemme Cittadini della Città di Antiochia. Accordogli il Re quanto ei richiese, e diede facoltà agli Ebrei di vivere secondo l'uso dei Gentili. Non ebbe appena Giasone conseguita la suprema sacrificatura, ch' ei cominciò a far adottare a quelli del suo paese i costumi, e le usanze degli idolatri. Abolì i privilegj che la clemenza, e la bontà dei Re concessi aveano agli Ebrei, e sconvolse le legittime costituzioni de' suoi Concittadini per istabilirne d'inique, e corrotte. Conciossiachè egli ebbe la impudenza di erger un luogo di pubblico esercizio sotto la fortezza medesima, e d'esporre i più venusti fanciulli ne' luoghi infami. Così andavasi introducendo fra il popolo d'Israele la vita pagana, e straniera, per la detestabil, ed inaudita malvagità dell'empio Giasone, usurpator del nome di Sommo Pontefice. I Sacerdoti medesimi più non s'interessavano nelle funzioni dell' alta-

re: ma sprezzando il Tempio, e trascurando i sacrifizj, correano ai giuochi della lotta, agli spettacoli che davansi al popolo, e agli esercizj della palestra. Non facean eglino conto alcuno di quanto era in onore nel loro paese, e non riputavan nulla di più pregievole, quanto il distinguersi in tutte quelle cose che eran tra i Greci
1 Mac. 4. 10 stimate. Molti Ebrei si levarono il segno della circoncisione, rinunziarono alla santa alleanza, e si vendetter per far il male. Perciò caddero in som-
1 Mac. 1. 16 me sciagure, ed ebbero per nemici e per oppressori coloro, de' quali affettato avean di seguir i costumi, e di ricopiar in se medesimi la rassomiglianza; perchè le leggi di Dio non si violano impunemente: lo che ben manifesto apparirà nel progresso di questa storia.

3. Un giorno mentre si celebravano in Tiro i giuochi soliti farsi di cinque in cinque anni, presente il Re Antioco; l'empio Giasone da Gerusalemme spedì alcuni uomini pieni di scelleraggini, a portar una somma di danaro pel sacrifizio di Ercole. Ma que' medesimi che ne erano incaricati, (non osando partecipar ad una sì abbominevole idolatria) richieser che quel danaro non fosse impiegato in que' sacrifizj, ma che se ne servisser per altre spese. Così da quel che lo avea mandato fu offerto pel sacrifizio di Ercole: ma ad istanza di quelli che lo portavano, fu impiegato alla costruzione delle galere.

4. Non godette Giasone però lungamente della sua usurpazione. Tre anni dopo di avere usurpato il sommo Sacerdozio, egli spedì Menelao per portar del denaro al Re, e per saper la di lui risposta intorno ad alcuni importanti affari. Ma guadagnatasi Menelao colle sue adulazioni la grazia del Re, si fece dar la suprema Sacrificatura, promet-

ten-

tendo trecento talenti di più di quelli che dati aveva Giasone. Ritornò egli a Gerusalemme colle commissioni del Re, non avendo nulla che degno lo rendesse del Sacerdozio, nè portando a quella dignità se non il cuor di un tiranno crudele, e l'ira di una bestia feroce. Così Giasone, il qual soppiantato avea il proprio fratello, fu egli stesso pur soppiantato; e stato essendo scacciato, ei si rifugiò nel paese degli Ammoniti.

5. Promosso Menelao per tal guisa alla dignità di Sommo Sacerdote, non si curò di mandar al Re le somme promessegli, avvegnachè il comandante della fortezza, che avea la soprintendenza de' tributi, lo stringesse a farne lo sborso. Furono chiamati ambidue alla corte; e Menelao lasciò Lisimaco suo fratello, per esercitar in sua vece le funzioni del Pontificato.

6. Nel tempo stesso, stato essendo costretto il Re a portarsi in Cilicia, per sedar una sedizione insorta a Tarso, e a Mallo, Menelao per rimmettere i suoi interessi, rubò dal Tempio alcuni vasi d'oro, dei quali parte vendè a Tiro, ed in altre città, e diede gli altri ad Andronico, al quale il Re, partendo, avea lasciata la cura degli affari. Onia ch'era in Antiochia nell'asilo di Dafne, avuto l'avviso di quel latrocinio, rimproveravalo a Menelao. Questi per liberarsene ebbe ricorso ad Andronico, il qual assassinò Onia, dopo di averlo tratto dall'asilo, sulla parola datagli con giuramento, di non fargli alcun male. Tutti universalmente Ebrei e Gentili ebber orrore di un tal tradimento, e compianser la morte di un sì grand'uomo. Antioco stesso ne fu commosso; e sdegnato contro Andronico, comandò, che fosse spogliato della porpora, e dopo averlo condotto per la città, fosse ucciso nel luogo stesso nel quale a-

vea commessa tanta empietà; così rendendo il Signore a quello sciagurato il castigo che sì giustamente avea meritato.

7. Lisimaco dal canto suo seguendo lo spirito, e i consigli di Menelao commise nel Tempio molti sacrilegi, e ne trasse gran quantità d'oro. Divulgatasene la fama; il popolo se gli sollevò contro. Egli armò circa tre mila uomini coi quali commise molte violenze. Vedendosi il popolo così attaccato si armò di bastoni, e di pietre: molti partiggiani di Lisimaco furon feriti, alcuni uccisi, il rimanente sbaragliati; e quel sacrilego fu egli pur ucciso vicino al tesoro.

Anni del Mondo 3833 8. Di tutti costesti disordini accusato ne fu Menelao; e il Re venuto a Tiro, (al ritorno dalla prima sua spedizione contro l'Egitto, (tre Deputati spediti dai Seniori di Gerusalemme, venner a portargliene le doglianze. Menelao vedendosi già per soccombere a quell'accusa, promise a Tolomeo Macrone, (che tutto potea presso il Re) una gran somma di danaro, per impegnarlo a parlare in suo favore. Tolomeo colto il momento opportuno, fece cambiare risoluzione al Re. Menelao reo d'ogni sorta d'iniquità, fu dichiarato innocente, e i suoi accusatori condannati a morte, quantunque altro delitto non avessero, se non di aver sostenuti gl'interessi della città, e del popolo, e il rispetto dovuto ai vasi sacri. I Tirj stessi ne furon commossi, e li fecero seppellir onorevolmente. Menelao frattanto mantenea la sua autorità, per l'avarizia di coloro, i quali godean la grazia di Antioco: e crescendo in malizia, non si valea del suo credito se non per opprimer i suoi concittadini.

SPIE-

SPIEGAZIONI, E RIFLESSI.

9. (*Simone, il qual tradito avea la sua patria, non cessava di screditar Onia, accusandolo di aver consigliato il sacrilegio di Eliodoro*, ec. .... fin a quelle parole, *di quelli che venivan autorizati da Simone.*) Era stato Simone testimonio come gli altri, del castigo prodigioso di Eliodoro. Qual impressione in lui far doveva una tal maraviglia, da cui gl' infedeli medesimi così vivamente erano penetrati! Ma ciò che somministrava agli altri materia di glorificar Dio, e di ringraziarlo, diventa per quell' empio un' occasione di nuovi delitti. Ei giura la perdita di Onia; e chiamando in suo ajuto la calunnia, intraprende di far cadere sopra desso Pontefice l'odio di un' impresa sacrilega, ond' era egli sol la cagione. La sua intenzione è di renderlo per tal via odioso alla sua nazione, nel tempo medesimo ch' ei diffama presso la Potestà, come nemico dello Stato, un Sacerdote, l' unico delitto del quale, consiste nell' aver contro di lui difeso gl' interessi di Dio, e della patria. Finalmente la sua passione lo trasporta fin a versar il sangue de' suoi cittadini per mano di facinorosi ch' egli autorizza. Imperocchè, nulla ad un uom senza religione, non costano le maggiori scelleratezze, ov' egli creda di non aver che temere della severità delle leggi umane.

10. (*In quel tempo sortiron da Israele dei figli d' iniquità, che a molti diedero un tal consiglio: Andiamo, stringiam alleanza colle nazioni, che ci son d' intorno*, ec. fin al fine del capitolo.) Ecco il preludio dell' orribil persecuzione, ch' ebbero ben tosto a soffrire gli Ebrei per la Religione. Dopo il tradimento di Simone vedonsi crescere con una

11. L' usurpatore del Sacerdozio non gode lungo tempo il frutto del suo delitto. Un altro, che sa meglio di lui far la sua corte, e che offre più di lui, ottiene il benefizio; e postosene in possesso, vi si mantiene con nuovi sacrilegj, coll' assassinio del santo Pontefice Onia, e cogli orribili ladroneccj di suo fratello malvagio al par di lui. Accusato dinanzi al Re, e in procinto di sentirsi pronunziar la sentenza di sua condanna, i suoi artifizj, e il suo oro lo preservano del supplizio: egli ad un tratto diventa innocente; e i suoi accusatori son puniti a morte per aver eglino sostenuta la causa della Religione, e della patria contro un empio, ed uno scellerato.

Trista immagine, ma pur troppo rassomigliante dei disordini, e degli scandali cagionati sovente nel seno della Chiesa dalle ingiuste passioni dei suoi figli, e dai ministri medesimi delle cose sante. Conciossiachè fra tutti i libri dell' Antico Testamento, non so se alcuno ve n' abbia ove i patimenti, i pericoli, i risorgimenti, le battaglie, e le vittorie della Chiesa Cristiana, sien dipinte più al naturale, quanto in questa dei Maccabei. Perciò i leggitori stupir non debbono, se almeno in questi primi capitoli, io porto a questo la loro attenzione, onde s' avvezzin eglino ad entrar da se medesimi nelle mire dello Spirito Santo, e a scuoprir sotto la lettera di queste istorie ciò che dimostrarci ebb' esso intenzione, e disegno.

12. Quanti errori, quanti abusi, quante superstizioni, fin dalla nascita della Chiesa, non si son eglino certi uomini carnali sforzati di introdur nella Religione. Quanti cristiani ripieni dello spirito del mondo, e del desiderio di menar una vita affatto pagana, riguardano come un giogo importabile le pratiche, e i doveri del cristianesimo!

Quanti Ecclesiastici trascuran le loro funzioni, e disonoran la santità del loro stato con una vita mondana, e secolaresca! Quanti santi Pastori stati son oppressi dalla calunnia, e dall'ingiustizia! Quanti delitti impuniti, e tal fiata pur anche ricompensati! Che stragi non han fatto in tutti i tempi, l'ambizione per ascendere a primi posti, e l'avarizia per arricchirsi col patrimonio della Chiesa! La maledizione del primo degli Appostoli, lo zelo dei maggiori santi, i regolamenti di tanti concilj, le censure della Chiesa, e tutti gli spedienti che la carità ha suggeriti a suoi fedeli ministri, hann' eglino mai potuto troncar la radice all' indegno, e vergognoso traffico delle cose sante, di cui l'empio Giasone dato ha l'esempio nell'antica Legge, come Simone il mago lo diede poi nella nuova? Nè parlo io quì solamente già di quella simonia materiale, e scandalosa, che mette a prezzo d'oro i benefizj, le dignità, e le funzioni sacerdotali; io parlo di quella pure dalla quale i sentimenti son men colpiti, siccome quella che è più spiritual, e più fina; e che consiste nelle istanze, negli uffizj, e nelle assiduità presso i Grandi, nelle compiacenze, nelle adulazioni, ne' vili ossequj, nè servigj ancora spirituali renduti a particolari, ovvero alla Chiesa colla mira di avanzarsi, e di ciò che dicesi far il suo corso. Il mondo conta tutto per nulla: ma non è però men vero secondo la dottrina dei Santi, che queste vie son simoniache.

Mart. dalla p. sett. di Quar. " Quegli, dice il Signor Nicole, che impiega „ tali mezzi per ottener le cariche della Chiesa, „ le compera. Quegli, a cui le cose temporali, „ e i beni umani servono di motivo per conferirle, o farle conferire, le vende. Tutto ciò che „ non serve a renderci degni di codesti ministerj, „ non può esser legittimamente considerato da quei che

„ che li conferiscono, come ragioni di darli. Tut-
„ te queste cose equivalgono a prezzo offerto da
„ quei che le ottengono; a prezzo ricevuto da
„ quei che le danno, e rende così gli uni, e gli
„ altri veri compratori, e veri venditori nel Tem-
„ pio di Dio.

13. Siami permesso con tale occasione di espor in poche parole i principj troppo poco conosciuti, e men ancora seguiti, che debbon servirci di regola in questa materia: nel che altr'io non farò che raccoglier sommariamente la dottrina dell'illustre autore, che testè ho citato.

14. A Dio sol appartien la scelta de' suoi ministri. *Il medesimo G. C.*, dice S. Paolo, *non si è attribuito l'onore del sacerdozio*: ma ricevuto ei l'ha per scelta, ed elezione del Padre; e ricevuto avendolo, egli medesimo si è riservata la vocazione di tutti quelli, i quali sotto di esso, e in di lui nome esercitano il ministerio. Nell'Antico Testamento la scelta di Dio era manifestata dall'ordine dei natali, essendo i soli discendenti di Aronne chiamati alle sacre funzioni. Nel nuovo ella si fa conoscer per mezzo delle persone della Chiesa incaricate di esaminar al lume della fede, e dello Spirito di G. C., quelli che hanno le qualità richieste pel ministero. Queste persone sono i Vescovi, i Collatori, i Padroni, e tutti coloro, i quali han diritto di nomina alle dignità, ai benefizj, e ai differenti ministerj della Chiesa. Cotesto diritto però non li rende dinanzi a Dio padroni di nominar chi più piaccia ad essi; ma solamente di presentar alla Chiesa quelli che posson creder eglino che sienvi da Dio chiamati; dopo di avere consultata la di lui volontà coll'orazione, e con un serio esame del merito dei soggetti. Il solo Dio debbon eglino aver in vista: e sic-

Eb. 5. 5

e siccome altro non son che gl' interpreti della sua elezione, e i ministri della sua volontà; così devono chiudere gli occhj a qualunque altra cosa fuorchè a ciò che può esser per essi un segno di cotesta volontà, e di cotesta elezione. Or, non avendo Iddio stabilito il ministerio se non per la gloria del suo nome, e per la edificazione della sua Chiesa, esser non può fondata la scelta ch'ei fa dei suoi ministri, se non sopra ragioni ch' abbian rapporto ad ambedue questi fini. Tutto ciò ch' è estraneo ad essi, è indegno di lui. Ardirebbesi mai di dir, per esempio, che Dio, il quale è la santità medesima, e che vuole i suoi che ministri sien santi, scelga un qualche soggetto, perch' è di famiglia illustre, perch' è amico, dipendente, congiunto di un Collatore, o di un Vescovo; perch' egli ha più credito, o più amici, più scaltrezza, o più presso desso di assiduità? tali mire basse, e terrene indegne affatto di Dio, come posson elleno aver luogo nella scelta che i Vescovi, i Principi, e i Collatori fanno in nome suo, e della Chiesa? S' egli è un delitto degno di anatema, il conferir ad alcuno gli ordini sacri, ovvero un benefizio, a riflesso di una qualche somma d' oro; sarà dessa un' azione peravventura innocente, e permessa, il determinarvisi per motivi del tutto umani, ove nè la gloria di Dio, nè il bene della Chiesa, nè l' interesse della Religione, nè la salute delle anime non entran per nulla?

15. Per le ragioni medesime non v' ha chi debba entrar nelle cariche Ecclesiastiche per altra porta, che per quella di una umil obbedienza alla vocazione di Dio, e di un desiderio sincero, e disinteressato di consecrarsi al servizio della Chiesa. Qualunque altra via, come abbiam detto è una specie di simonia, che li rende indegni agli occhi di Dio.

16.

16. Nè son già queste di quelle leggi, che possan cambiare, che variar possano secondo i tempi, e le circostanze: son desse leggi divine, e invariabili. Non sarà mai permesso d' antrar nel ministero Ecclesiastico, se non per vocazione di Dio, e con intenzioni, e mezzi degni di lui. Non sarà mai permesso nella scelta de' ministri della Chiesa di consultar, e di seguir altra regola, fuorchè la volontà divina. "La disciplina della Chiesa, dice il Sig. Nicole, può variar, e „ di fatto ha variato rispetto a coloro, a cui la „ cura e il carico di conoscer, e dichiarar la divina volontà è stato trasferito. D' un tal diritto ora stato è in possesso il popolo, quando il „ Clero, e quando il Principe: ma la parte di Dio „ non è mai stata posta in contesa, nè può mai „ esserlo. Non v'ha chi oppor si possa a suoi diritti, nè v' ha chi render se ne possa legittimo „ possessore. Queste ragioni dunque, e questo gius „ che Dio si è riservato è quel di sceglier i suoi „ Ministri colla mira del bene della Chiesa. Soffr' egli è vero che gli uomini abusino del potere che loro ha datodi esaminar, e di dichiarar „ la sua volontà, e tal volta permette che non „ consultino in questa scelta, se non i loro interessi, e le loro passioni. Ma lo permette condannando, non già approvando. Lo permette, „ siccome permette gli altri delitti, riservandosi „ di severamente punir un tale attentato, come „ uno dei maggiori peccati, che gli uomini possan „ commettere.

Nic. ib. t. 5

CA-

CAPITOLO III.

Prodigj apparsi per l' aria a Gerusalemme. Violenze, ed uccisioni commesse da Giasone. Sua fuga, e sua morte. Antioco in Gerusalemme. Strage degli abitanti. Il tempio saccheggiato, e profanato. Nuove crudeltà commesse da Apollonio. Guarnigione straniera nella cittadella. Desolazione del tempio, e della città.

2 Mac. 5 1 4 1. Mentre stavasi preparando Antioco ad un' altra spedizione contro l' Egitto, si videro in Gerusalemme per ben quaranta giorni seguiti squadre di milizie a cavallo vestite di drappi d'oro, e armate di lancia scorrer per l'aria, combattimenti fra dessi di corpo a corpo: scudi agitati, truppe di soldati coperti di armi sfolgoreggianti, con spade nude, e che andavan lanciando dardi. Tutti gli abitanti di Gerusalemme atterriti da tali prodigj, pregavano Dio a rivolgerli a lor vantaggio.

1 Mac. 18 21 2. Risoluto Antioco d' impadronirsi dell' Egitto, l' attaccò con forze poderosissime per mare, e per terra. Riportò una piena vittoria sopra il Re Tolomeo Filometore, prese le più forti città di quel regno, le devastò, e si arricchì delle loro spoglie.

2 Mac. 5 5 3. Essendo egli occupato in questa guerra, si sparse una falsa voce della sua morte in Palestina, e ne' vicini paesi. Giasone immediatamente seco presi mille uomini, venne a sorprender Gerusalemme, s' impadronì della città, e Menelao si rifuggiò nella fortezza. Fece Giasone una strage orribile de' suoi concittadini, che trattò come nemici, non considerando essere una grande sventura il riuscir nella guerra, che si fa contro i suoi prossimi, e il trionfar de' suoi compatrioti. Ei non potè però met-

mettersi in possesso del principato: ma tutto il frutto del suo tradimento, e della sua malizia, fu la propria sua confusione. Conciossiachè vedesi nuovamente costretto a fuggirsene verso gli Ammoniti: e di là entrando di città in città, odiato da tutti come nemico della sua patria, e violator delle leggi, si rifuggiò in Egitto, quindi in Lacedemone. Finalmente, quegli che tanti avea scacciati dal lor paese, perì egli fuor del suo; e siccom'egli fatto avea gittar i corpi di molti senza sepoltura, il suo pur fu gittato senza esser nè sepolto, nè pianto.

4. Informato il Re delle rivoluzioni accadute in Gerusalemme, s'immaginò che gli Ebrei disposti fossero a ribellarsi contro d'esso. Partì egli dunque pien di furore dall'Egitto, s'incamminò verso Gerusalemme con un potente esercito; e avendola presa d'assalto, comandò a'suoi soldati di uccider chiunque incontrassero, senza risparmiar nessuno, e di entrar ancor nelle case per trucidarvi quanti vi ritrovassero. Fecer essi però un general macello di giovani, di vecchi, di donne, e di fanciulli; e le fanciulle, e i più teneri bambini stessi furono uccisi. Nel periodo di tre giorni ottanta mille uomini vi perirono: quarantamilla ne furono fatti schiavi, e altrettanti venduti.

5. Non contento Antioco di queste crudeli esecuzioni, entrò con gran baldanza nel Tempio, ch' era il luogo più santo dell'Universo, avendo per conduttor Menelao, il nemico delle leggi della sua patria. Egli tolse l'altar d'oro, i candellieri ove eran le lampade, la tavola ov' erano esposti i pani, i vasi che servivan alle libazioni, le coppe, gl'incensieri d'oro, le corone, e gli ornamenti d'oro ch'erano dinanzi al Tempio, e spezzò ogni cosa. Prese l'argento, l'oro, e i tesori nascosti ch' egli trovò, e rapiti dal Tempio mille ottocento

ta-

talenti, ritornò in Antiochia, gonfio di un folle orgoglio, immaginandosi di poter tutto intraprendere. Ma quel principe accecato non considerava che stato non era esposto il luogo santo alla profanazione, se non perchè sdegnato Iddio per i peccati degli abitanti di Gerusalemme, fra loro voleva provare per qualche tempo gli effetti della sua collera: altrimenti la sua audacia sarebbe stata punita nel momento del suo arrivo, come stata era punita quella di Eliodoro. Ma Iddio non aveva scelto il popolo in grazia del Tempio: anzi all' opposto scelto egli aveva il Tempio in grazia del popolo. Perciò quel santo luogo partecipava de' mali che accadevan allora al popolo, esser doveva a parte de' beni che gli erano riservati, dopo che Dio riconciliato sarebbesi col suo popolo.

6. Gli eccessi commessi da Antioco cagionarono fra gli Ebrei un duolo universale; e fu la terra tutta commossa dalla desolazione de' suoi abitanti. (Ma non eran cotesti se non se il preludio de' mali.) Il Re partendo lasciò degli uomini ancor più di lui crudeli, i quali costituì in autorità perchè affliggessero il popolo; cioè, Filippo a Gerrusalemme, Andronico a Garizim, e con essi Menelao più di tutti gli altr' inviperito contro i suoi concittadini.

7. Due anni dopo egli spedì in Giudea Apollonio con un esercito di ventidue mill' uomini, e gli diede ordine di uccider tutti quelli che fossero in una perfetta età, e di vender le donne, e i fanciulli. Giunto che fu egl' in Gerusalemme, parlò agli abitanti con una finta dolcezza, qual se venuto ei fosse con uno spirito di pace: ed eglino se ne persuasero. Ma nel santo giorno del Sabbato, in cui gli Ebrei teneansi in riposo, comandò a suoi di prender l'armi; ei scorrendo seco lor tutta la città, rece una terribile strage degli abitanti, appic-

piccò il fuoco in molti luoghi, saccheggiò le case, e le demolì, abbatè le mura, condusse schiave le donne, e s'impadronì de' fanciulli, e degli armenti. Fortificò la città di Davide con una grossa muraglia, e con buone torri; e la convertì in una cittadella, nella qual collocò una genìa peccatrice d'uomini corrotti, i quali validamente vi si stabilirono. Ei vi fece portar dell'armi, e de' viveri, e porre in serbo le spoglie di Gerusalemme. Quella guarnigione divenne un laccio pericolosissimo (per la nazione.) Conciossiachè tendean coloro continuamente insidie a tutti que' che venivano a santificarsi (nel Tempio,) e furon eglino come il mal demonio d'Israele. Versaron il sangue innocente d'intorno al luogo santo, e profanarono il Santuario. La maggior parte degli abitanti se ne fuggì: Gerusalemme divenne abitazione degli stranieri, straniera a' suoi medesimi cittadini, e abbandonata da' proprj figli. Il suo santo Tempio fu desolato, e diventò una solitudine: i suoi giorni festivi si cambiarono in giorni di lutto; passarono in obbrobrio i suoi giorni di sabbato, e fu la di lei gloria tutta ridotta in nulla.

SPIEGAZIONI E RIFLESSI.

S. (*Si videro in Gerusalemme per quaranta giorni continui, scorrer per l'aria genti a cavallo..... armati di lancia, combattimenti di corpo a corpo, ec. ..... Tutti gli abitanti di Gerusalemme atterriti da tai prodigj, pregavano Dio di rivolgerli a lor vantaggio.*) Quelli spaventevoli prodigj erano segni, co' quali Iddio avvertiva il suo popolo delle guerre sanguinose ch' erano per accendersi fra poco in Giudea. Ei volea con ciò risvegliar la fede de' suoi servi, e impedir che non rimanesser

ser sorpresi ed abbattuti da' fieri assalti ch'era Antioco per muover contro la Religione del vero Dio. Così a un di presso accadde pur in Gerusalemme l'anno 65. di G. C.. Riferisce lo storico Giuseppe, come alcuni giorni dopo la festa di Pasqua apparver nell' aria prima del tramontar del sole, e si videro attraversar le strade di Gerusalemme, e circondar la città, carri guerreschi, e schiere di armati. Questo prodigio, e molti altri che leggonsi nello stesso autore, furon immediatamente seguiti da quella guerra funesta, nella quale dall' armi Romane desolata fu la Giudea, Gerusalemme presa, e saccheggiata, e milioni di Ebrei uccisi, e fatti prigionieri. Era questo come un primo segnale, che dava Iddio sopra tutto a' Cristiani ch' erano in Giudea, onde ricordandosi della parola di G. C., si tenessero in ordine per partire, tosto che vedessero l' abbominazione della desolazione nel luogo santo.

Ios. de bello Jud.

9. La Scrittura, nel luogo che stiamo spiegando, dice che tutti gli abitanti di Gerusalemme atterriti da tai prodigi, *pregavano Dio di rivolgerli in lor vantaggio:* e ciò di fatto avvenne per le vittorie di Giuda Maccabeo, e de' suoi fratelli, che venivano rappresentate da que' combattimenti nell' aria. Solamente però dopo l' orribile persecuzione sofferta fece Iddio il discernimento degli Ebrei fedeli, da' prevaricatori, e dagli empj.

10. Allorchè Iddio fa vedere al mondo certi sorprendenti, e insoliti avvenimenti, sien eglino portentosi, o naturali, ma straordinarj, guardiamci bene dal disprezzarli con una mal intesa forza di spirito: ma non ci contentiam già di vederli, di prestar loro la nostra attenzione, di ragionarne: non ci fermiam a cercare con ansietà, e con una inquieta curiosità le immediate cagioni di quegli va-

avvenimenti. Portiamoci alla prima causa: umiliamci dinanzi a Dio nell'orazione, e nella penitenza: dimandiamogli ch'ei ne illumini, e faccia conoscere quegli avvisi, ch'ei vuol dare: sforziamoci colla pratica delle buone opere di calmar la sua collera; e di ottenere, che ciò che è un giudizio di Giustizia, diventi un giudizio per noi di misericordia. Questo è l'uso che i santi hanno fatto di tali sorte di fenomeni straordinarj. Io ne riferirò un solo esempio. Al tempo di S. Mamerto accaddero in Vienna, e ne' luoghi circonvicini molti incendj, e frequenti tremuoti: udivansi la notte rumori spaventevoli: vedeansi correr per la città lupi, cervi, ed altri animali selvaggj. San Mamerto riguardando cotesti avvenimenti come una minaccia, ed un avviso del cielo, ricorse alla penitenza, vi esortò il suo popolo, e istituì preghiere, e un digiuno straordinario nei tre giorni precedenti la festa dell'Ascensione. Una divozione sì umile disarmò l'ira di Dio: cessarono i flagelli: e un così bell'esempio fece nei Pastori, e nei fedeli dell'altre Chiese tal impressione, che in breve tempo le preci dette *Rogazioni*, ovvero *Litanie* s'introdussero in tutto l'Occidente.

11. (*Mentre il Re Antioco stava occupato nella guerra di Egitto, si sparse nella Palestina, e ne' vicini paesi una falsa voce, ch' ei fosse morto, ec....*) Una tal nuova rianimò la speranza di Giasone. Egli si lusingò di poter rientrar in possesso della pontificia dignità toltagli da Menelao. Fu quella guerra civile di breve durata, ma sanguinosissima. Giasone, il qual altro non cercava, che di rovinar a qualsisia costo il partito contrario, fece man bassa con tutti que' cittadini che tenevan dal suo rivale. Ben degno era di colui, il qual compro avea la suprema sacrificatura a prezzo d'oro, il ricupe-

tarla versando il sangue de' suoi cittadini, *senza considerar*, dice la Scrittura, *quanto grande sciagura sia il riuscir nella guerra, che si fa contro il proprio sangue, e il trionfar de' suoi compatriotti.* Di fatto allorchè la guerra si fa contro popoli stranieri, e nemici, si ha motivo di rallegrarsi per le vittorie, le quali a vantaggio della patria si riportano sopra d'essi. Ma qual onore, e qual motivo di allegrezza può trovar nella sua vittoria l'uccisor de' suoi cittadini, e l'oppressore della sua patria, ch' egli anzi amar dovrebbe fino a sacrificar per essa la vita?

12. Le conseguenze dell' attentato di Giasone furono senza paragone ben più funeste alla Giudea, dell'attentato medesimo il quale non riuscì, e che Dio punì, secondo la riflessione della Scrittura; in un modo che avea qualche proporzione coll' ingiustizia, e colla crudeltà onde quell' empio erasi diportato verso i suoi compatriotti. Antioco prendendo per semi di ribellione le turbolenze eccitate in Gerusalemme, passa dall' Egitto in Giudea, prende a forza la Città santa, e la fa nuotar nel sangue de' suoi abitanti; profana il luogo santo; ne toglie tutto l'oro, e l'argento, e se ne ritorna in Antiochia, superbo del felice esito della sua empietà. Ma non vedea quel Principe accecato dal proprio orgoglio, che la facilità colla quale avea preso Gerusalemme, e saccheggiato il Tempio, senza essere frastornato da verun ostacolo, non era già effetto di quella potenza che gonfiavagli il cuore, ma bensì del giusto giudizio di Dio, che renduto l'avea stromento della sua vendetta contro gli abitanti di Gerusalemme. Imperocchè quel Dio medesimo, che pochi anni prima avea punito Eliodoro in un modo sì umiliante, ben potea sul fatto, e con un colpo del suo potere, reprimere l'auda-

dacia, e abbatter l' orgoglio di quel Re, che dichiaravasi suo nemico. Era però giunto il momento, nel quale avea Dio decretato di abbandonar al sacco, e alla profanazione degl' infedeli un luogo, che gli Ebrei erano stati i primi a profanare. Perchè quel popolo non era pel Tempio; ma il Tempio era per esso. Dio, il quale avea scelti gl' Israeltti per attaccarli al suo servizio, avea loro assegnato un luogo nel qual adorarlo doveano, e rendergli omaggio. Ma quel luogo piacer a lui non poteva, se non in quanto il culto che gli si rendea fosse puro, e santo. Qualunque volta lo convertisser eglino in una spelonca di ladroni, come facean Giasone, e Menelao, e i lor fautori; era dell' ordine di Dio che ne venisser puniti, e dato fosse il lor Tempio agl' Infedeli per esser, o profanato, o distrutto, finchè la collera di Dio fosse placata, ed eglino con esso rimessi in grazia per via della penitenza.

13. Questo riflesso, come ben vedesi, è quello che ci presenta lo Spirito Santo istesso in questo capitolo. Imperocchè il secondo Libro dei Maccabei d' onde è tratto, ha ciò di particolare, che i riflessi vi son frequenti, laddove negli altri libri storici della Scrittura, sono rarissimi. Io prego il lettore a porvi attenzione; e a non passar così leggermente sopra punti sì preziosi per la pietà.

14. (*Due anni dopo, Antioco spedì Apollonio con un esercito di ventidue mill' uomini*, ec. . . . sin al fine del capitolo.) Noi non abbiam che aggiungere ad una sì trista pittura. Osserviam solamente, che i mali crescono quanto più si va avanti, e che il mistero d' iniquità giunge per gradi alla sua consumazione. Primieramente i Giudei son quelli che profanano il luogo santo con un traffico, e ladroneccj sacrileghi, e contaminano il

culto di Dio colla mescolanza di pratiche straniere. In poco tempo la licenza rompe gli argini, che la legge frapponeva, tra il popolo Ebreo, e gli altri popoli, e questa santa legge cade in vilipendio. Sdegnato Iddio punisce i prevaricatori per mano di quei medesimi, ai quali han voluto piacere scuotendo il giogo de' suoi comandi. Gerusalemme vede saccheggiato il suo Tempio dagl' infedeli, e i suoi cittadini svenati, o fatti schiavi, o costretti da se stessi ad esiliarsi dalla lor patria. Il nemico per compir di opprimerli, alza una fortezza, che viene a dominar sopra il Tempio, e di cui la guarnigione composta di truppe Sirie, e di Ebrei apostati, fa delle frequenti sortite contro gli adoratori del vero Dio. Non si può andar più al Tempio senza esporsi alla schiavitù, o alla morte, e il sacrifizio perpetuo del mattino, e della sera, cessa d'esser offerto a Dio. Ma troppo poco era ancora, che il pubblico esercizio della Religione turbato fosse, e interrotto. La Religione medesima verrà assalita, e la tirannia farà gli ultimi sforzi per distruggerla: il che vedremo nei seguenti capitoli.



CAPITOLO IV.

Antioco intraprende di abolir la Religione del vero Dio. Molti Ebrei vi rinunziano. Quei che restan fedeli sono uccisi. Osservazione del Sacro Autore.

Anni del Mondo 3837 I. Risoluto Antioco di distrugger la Religione del vero Dio, si dichiarò con un Editto di voler che tutti i suoi popoli abbandonassero le antiche lor cerimonie, e che ormai più non vi fosse

in

fosse in tutti i suoi Stati, che una sol Religione. Questo Editto fu spedito in tutti i luoghi; e il Re costituì alcuni Ufficiali per farlo eseguire, con pena di morte contro tutti coloro, i quali ricusassero di obbedire. Tutte le Nazioni si sottomisero. Molti fra gl' Israeliti medesimi abbracciaron la Religione del Re, sacrificarono agl' Idoli, e violarono il Sabbato, e unendosi agl' Ufficiali ch' eran mandati per far eseguir l' Editto, fecero molti mali nel paese. Gl' Israeliti fedeli ridotti eransi ad abitar nelle caverne, e a cercar de' nascondigli, ove potersi occultare. Conciossiachè sotto pena della vita era comandato di profanar il Sabbato, e le Feste solenni, di contaminar i luoghi santi, di erger Altari, e Templi agli idoli, di sagrificarvi carne di porco, e di altre bestie immonde, di lasciar i figli maschj incirconcisi, di contaminarsi con tutte sorte di carni impure; onde in dimenticanza ne andasse la Legge di Dio, violandone tutti i precetti.

2. Il Tempio fu denominato Tempio di Giove Olimpico, e sopra l' altar di Dio fu collocato l'abbominevol idolo della desolazione. Quel luogo sì santo era pieno delle dissolutezze, e delle gozzoviglie dei Gentili, e d' uomini impudici, i quali fin ne' sacri portici si familiarizano colle cortigiane. L' Altare lordato era da vivande impure, e vietate dalla legge. Non v' era più nè sabbato, nè festa solenne, nè sacrifizio offerto al vero Dio; nè v' era più chi ardisse di confessare schiettamente d' esser Ebreo. Venian eglino tratti a forza a' profani sacrifizj nel natalizio giorno del Re, e mentre celebravasi la festa di Bacco, costretti di andar con formalità coronati di edera in onor di quel Dio. Lacerarono i Gentili tutti i libri della legge di Dio,

che riescì loro di trovare, e li gittarono al fuoco. S'egli avvenìa che presso alcuno trovati fossero i libri dell'alleanza del Signore, e che ne osservasse la legge, era ucciso secondo l'Edito del Re. Le donne, le quali circoncisi aveano i lor figli, erano uccise. Due donne essendo state accusate, furono pubblicamente condotte per tutta la Città coi lor fanciulli pendenti loro dal seno e dalle mura quindi precipitate.

3. Ad onta però di tante crudeltà, molti del popolo d'Israele preser la generosa risoluzione di non mangiar niente d'impuro, e di morir piuttosto, che violar la santa legge di Dio. Ve n'ebber, che si raccolseso nelle vicine caverne, per celebrarvi secretamente il santo giorno del sabato. Avvertitone Filippo ve li fece tutti consumar dalle fiamme, senza che ardissero di porsi in istato di difendersi, pel rispetto che avevano alla religione del sabato.

4. (Il sacro Autore quì fa questa riflessione:) Io supplico quei, che leggeran questo libro a non iscandalezzarsi udendo sciagure sì orribili; e a considerar, che tutti questi mali sono avvenuti non già per distruggere, ma per castigar la nostra nazione. Imperciocchè un segno grande della misericordia di Dio verso i peccatori è di non lasciarli vivere lungo tempo a seconda de' lor desiderj; ma di prontamente punirli. Di fatto il Signore non tratta con noi come cogli altri popoli, che con pazienza egli tollera finchè riempiuta abbian eglino la misura de' lor delitti, riservandosi a castigarli giunto che sia il giorno del suo giudizio. Ma così non usa egli pur con noi; e per castigarci non aspetta ei già, che i nostri peccati sien pervenuti al loro colmo. Perch'ei mai non ritira da noi la sua mise-

misericordia; e fra i mali co' quali affligge il suo popolo per punirlo, egli non l'abbandona.

SPIEGAZIONI E RIFESSI.

Questo Capitolo, e i susseguenti ancora, contengono l'adempimento dei due celebri passi della profezia di Daniele, da noi riferiti nei cap. 9. e 10. del Libro Ottavo.

5. In una prima visione, vien Antioco rappresentato sotto la figura di un corno, *che ha occhi, e bocca, e che proferisce parole arroganti, che fa guerra contro i Santi, e preval sopra di essi*. Un Angelo dice al Profeta, *che quel Principe parlerà con arroganza contro l'Altissimo, e calpesterà i Santi dell'Altissimo*, ch' ei *si lusingherà di poter cambiare i tempi, e le leggi, e che i Santi gli saran dati in balìa fino a un tempo, de' tempi, e la metà di un tempo*. Dan. 7. 20. 21. v. 25.

6. In un'altra visione cotesto corno medesimo *nella sua possanza s'erge contro la milizia del Cielo: essa fa cader a terra molte stelle, e le calpesta. Egli si erige contro il capo di quella milizia, gli toglie il suo perpetuo sagrifizio, e disonora il luogo del suo Santuario. Ora in pena de' peccati* degli uomini *la potestà gli è data contro il sacrifizio perpetuo*, per questo *egli atterra la verità, intraprende tutto, e tutto gli va a seconda*. L' Angelo Gabriele spiegando a Daniele questa visione gli dice: *Allorchè posto avranno gli empj il colmo* alle loro iniquità, *sorgerà un Re, il qual porterà l'impudenza in fronte, e sarà destro ne' segreti* artifizj della politica. *Si stabilità la di lui possanza non già per le sue proprie forze*, ma per una secreta disposizione della Providenza, che la destinerà ad eseguir la senten- Dan. 8. 10.

za pronunziata contro il popolo Ebreo. *Egli sarà un devastamento inaudito, e superiore ad ogni credere: riuscirà in tutte le sue imprese: farà morir i più potenti, e il popol de' Santi: condurrà felicemente tutti i suoi artifizj; e tutti i suoi inganni: il di lui cuore più sempre si gonfierà: ne farà morir molti, e s'ergerà contro il Re dei Re.*

7. Vi ha pur nel Profeta medesimo un altro passo, che riguarda la stessa persecuzione di Antioco. Noi quì lo rapporteremo per far vedere con qual esattezza, e precisione stata sia predetta ogni cosa, volendo Iddio, che un avvenimento sì straordinario, e sì capace ad abbatter la fede de' più forti fosse annunziato circa quattro secoli prima colle principali sue circostanze, acciocchè dubitar non si potesse, che tutto accadeva per ordine suo, onde i suoi servi fortificati per la fede nella di lui parola contro gli urti più violenti, aspettassero pazientemente il suo ajuto, e il fine de' mali, che era predetto siccome i mali medesimi.

Dan. 11. 30 ia. 8. L'Angelo Gabriele parlando al Profeta *del Re dell' Aquilone*, ch'è Antioco, dice: " Egli ,, concepirà un odio grande contro la santa alleanza.... e attenderà ad (onorar) coloro, che rinunziato vi avranno. Degli uomini potenti sosterranno il di lui partito, e profaneranno il ,, Santuario del Dio forte: cessar faranno il sacrifizio perpetuo, e collocheran nel Tempio l'abbominazione della desolazione. Egli indurrà colle sue lusinghe i prevaricatori dell'alleanza, a ,, contaminarsi (con un culto profano:) ma il ,, popolo, che conoscerà Dio, fermamente si attaccherà alla sua legge, e farà ciò, ch'ell'ordina. Quegli infra il popolo, che illuminati saranno, ne istruiran molti; e saranno eglino tormentati col ferro, col fuoco, colla schiavitù,

,, coll'

„ coll' estorsioni, e colle rubberie, che dureran
„ molti giorni. In mezzo a questo sconvoglimen-
„ to, ricevran qualche soccorso; e molti ad essi
„ poi si uniranno; ma con riserva, e con simu-
„ lazione. Ve n'avranno infra quelli, che sono
„ illuminati, i quali molto soffrir dovranno, al-
„ finchè passin pel fuoco, e restin purificati, e
„ imbiancati sino al tempo destinato pel fine di
„ queste prove. Quel Re dunque oprerà a suo
„ capriccio, e volere; egli si erigerà, e porterà
„ il fasto del suo orgoglio fin contro Dio, parlerà
„ con baldanza contro il Dio de' Dei: tutto gli
„ riescirà fino a che sia la collera di Dio soddis-
„ fatta, perch' è così decretato .... Ei fortifi-
„ cherà delle cittadelle, per mantener il culto
„ del suo Dio, ch'ei crederà pien di forze: egli
„ esalterà in gloria gli adoratori di quel Dio stra-
„ niero; darà lor gran potere, e dividerà per ri-
„ compensa ad essi la Terra. „

9. Non è necessario, che io faccia l'applicazio-ne di questi testi profetici alla Storia de' Maccabei, per far rilevar colle predizioni la conformità degli avvenimenti. Ciò si fa sentir da se a qualunque leggitore, per poco attento ch' ei si sia, e gli presenta una prova delle più convincenti, e più luminose, della divinità delle Scritture, come abbiam fatto veder nel riflessi; che terminano il c. 10. dell' VIII. Libro.

10. (*Il Re costituì degli Uffiziali per far eseguir l' Editto, con pena di morte contro tutti coloro che ricusassero di obbedire ... Era comandato sotto pena della vita di profanar il Sabbato, e le Feste solenni; di contaminar i luoghi santi; d' erger agl' idoli altari, e templi, di sacrificarvi carni di porco, e di altri animali immondi; di lasciar i figli maschi incirconcisi; di contaminarsi con ogni sorte di vi-*

vivande impure; *affinchè la legge di Dio andasse in dimenticanza*, *violandone tutti i precetti*.) Fu eseguito l'Editto con tutto il rigore, a molti Ebrei, che stettero fermi nell'osservanza della legge, furono uccisi. Non ci reca stupore il veder i discepoli di Gesù Cristo così trattati, dopo che il capo, e il maestro loro ne ha dato ad essi l'esempio, e lor dichiarato, che mantenendosi a lui fedeli, ciò tutto aspettarsi appunto doveano. Ma che poi dopo le promesse tante volte reiterate nella legge, di ogni sorta di benedizioni temporali destinate agl'Israeliti osservatori dei comandamenti, e delle ordinanze del Signore, la Nazione Ebrea sia esposta ad una prova tanto aspra, qual fu la persecuzione di Antioco; che le prosperità sien per i prevaricatori, e pegli apostati; e che gli Ebrei fedeli sien abbandonati ai supplizj, e alla morte; Jo. 5 lib. 6. c. 22 ciò sembra, che aspettarsi mai non dovesse. Io fatto ho altrove alcune osservazioni, che sciogliere possono questa difficoltà. Prego il Lettore a leggerle, e a farne l'applicazione al caso presente. Egli è vero che la persecuzione di Antioco soffrir fece agli Ebrei fedeli alla legge divina, de' mali fino allora inauditi. Ma la fede ancora delle ricompense, e de' supplizj della vita futura era fra quel popolo più comune, e più distinta di quel, che mai fosse stata: e rallentò Iddio la briglia alla crudeltà di quel tiranno, per far intender a suoi servi, che seguendo i lumi di questa fede per nulla contar doveano i beni, e i mali, i quali non duran che qualche tempo; ed esser pronti a sacrificar quanto aveano di più caro, al desiderio di meritar i beni, e di schivar i mali eterni; e nello stato di sofferenza in cui si trovavan essi *per* 1 Pet. 4 19 *volontà di Dio*, rimetter con una piena rassegnazione *le anime loro*, *fra le mani di quel che n'era*

il

il creatore, e che mancar non potea d'esser loro *fedele*.

21. (*I Gentili strazziarono quanti libri trovar poterono della legge di Dio, e li gittarono al fuoco. Se ritrovavansi in casa di alcuno i libri dell' alleanza del Signore,... era egli secondo l'Editto del Re ucciso*. L'intenzione degl' Infedeli era, siccome dice la Scrittura, di condurre gli Ebrei ad una total dimenticanza della legge divina. A tal effetto valevansi di due mezzi, uno di sforzarli col timor de' supplizj, e della morte ad abbandonar l'esercizio della lor religione: l'altro di toglier lor dalle mani i libri santi ove la studiavano. Gl'Imperatori Romani impiegaron poscia l'armi stesse per isterminar la Cristiana Religione; ma la guerra ai libri santi non fu da essi dichiarata se non nell'ultima persecuzione. Dopo tanti inutili sforzi adoprati per estinguer il Cristianesimo, compresero, che fino a tanto che i Cristiani avessero in mano i libri d'onde eglino traevano la cognizione, e l'amore di questa Religione, mai fatto non verrebbe lor di staccarneli. Ricercavan essi però con gran diligenza le divine Scritture, e punian col supplizio estremo i Cristiani che ricusavan di darle. Se avess' egli mai Iddio permesso che estirpati gli avessero, la Religione cristiana era perduta; e questo mezzo era ben più sicuro di tutti i tormenti per estinguerla, e della morte istessa. Imperciocchè privando i Cristiani di cotesti santi libri, da' quali imparavano i Pastori ciò che insegnar doveano, e ciò che praticar doveano i Fedeli, ad essi più non lasciavasi che una pratica languida, e superficiale di Cristianesimo, che sproveduto dell' ajuto dell' istruzione durar non potea lungo tempo,

22. (*Molti del popolo d' Israele presero la generosa*

rosa risoluzione di non mangiar cos' alcuna impura, e di morir piuttosto che violare la santa legge di Dio, ec.... fin a quelle parole *per la religiosità del Sabbato.*) Qual esempio, e qual motivo di confusione per noi! Que' buoni Istaeliti abbraccian la risoluzione di morir *piuttosto che violar la legge di Dio*, non già solamente per l'osservanza del Sabbato, e per la celebrazione delle feste; ma per le cose ancora men importanti, tra le quali la distinzione delle vivande, che da se stesse non han relazione alcuna, nè al culto di Dio, nè al bene spirituale dell'uomo. E noi che scrupolo punto non ci facciamo di violar le leggi sì rispettabili, e sì salutari dell'astinenza, e del digiuno, come sosterrem noi al giudizio di Dio il confronto della nostra ghiottoneria, e della nostra irreligione, col timor che avean quegli Ebrei di offender Dio colla trasgressione del minore de' suoi precetti? Il mantenersi costantemente fedeli a Dio nelle più picciole cose ad essi costò la vita: e noi che professiamo una religione, di cui quella degli Ebrei non era che un'ombra, non vorrem farci la minima violenza, privandoci della più leggiera soddisfazione, per mostrar a Dio la nostra obbedienza?

13. (*Io supplico quei, che leggeran questo libro a non prender scandalo di tante calamità, e tant' orribili; e a considerare non essere tutti cotesti mali avvenuti per perdere, ma sol per castigare la nostra nazione. Imperocchè un segno della grande misericordia di Dio verso i peccatori, è di non lasciarli lungo tempo viver secondo i lor desiderj; ma di prontamente punirli. Di fatto il Signore non tratta con noi come cogli altri popoli, ch' ei tollera con pazienza, finchè ricolma abbian eglino la misura delle loro iniquità, riservandosi a castigarli giunto*

che

che sia il giorno del suo giudizio. Non così egli opera con noi aspettando a punirci, che i nostri peccati sien giunti al colmo. Laonde ei mai non ritira da noi la sua misericordia; e fra i mali co' quali affligge il suo popolo per punirlo, egli non l' abbandona). L'Autor Sacro previene in questo luogo lo scandalo, che prender peravventura talun potrebbe dalle disgrazie degli Ebrei, quasi che Dio mancasse alle sue promesse, e abbandonasse un popolo, di cui sempre dichiarato egli erasi protettore. Poco prima egli ha detto, che la persecuzione di Antioco era un castigo, che i peccati degli Ebrei tratto avean sopra la nazione; ma qui ci avverte egli inoltre, che quel castigo era misto di giustizia, e di misericordia: di giustizia, perchè il popolo era colpevole; di misericordia, perchè Dio non volendo perderli, ma correggerli, affrettavasi a castigarli prima, che i lor peccati pervenuti fossero al colmo, affinchè a lui ritornando per mezzo della penitenza, schivasser essi le pene eterne, che meritavano: trattandoli egli così ben diversamente da'popoli infedeli, ch'ei lasciava per l'ordinario camminar nelle vie loro, riservandosi a punirli con tutta l'estensione, e il rigor della sua giustizia, giunto che fosse il tempo delle vendette. *Così* (l'Autor Sacro conclude) *così egli mai da noi non ritira la sua misericordia; e fra i mali co' quali affligge il suo popolo per castigarlo, ei non lo abbandona*. Queste parole debbonsi intendere, non di ciascuno in particolare, poichè vi furono molti Ebrei che apostatarono, i quali non avendo fatto penitenza, non ricevetter misericordia; ma bensì del corpo della nazione, dove sempre vi eran dei giusti, che venian purificati dalle afflizioni, e de' peccatori che i castighi facean ritornar a Dio.

14.

14. Tal può dirsi, ma in un senso ancora più esatto, e più letterale, che *Iddio mai non ritira la sua misericordia dalla sua Chiesa*: e la fede di questa verità è ciò che forma la più dolce consolazione de' Servi di Dio. La Chiesa ben di sovente è turbata, afflitta, persegnitata, (quando dagl' estranei, quando da' proprj figli: e Dio così permette pur *castigar* il suo popolo, ma *non già per perderlo*. Egli è vero, che fra questo popolo v'ha per un numero grande di peccatori, i quali han la sciagura di non approfittar di queste correzioni: ma non lascian desse però d'essere salutevoli a molti tanto giusti, quanto peccatori, esistenti nel sen della Chiesa; altri de' quali entrando ne' disegni di Dio, rinunziano alla lor vita passata, e a lui ritornano colla penitenza; altri passando *pel fuoco* delle afflizioni, sono, come dice Daniele, *purificati, e imbiancati fino al tempo prefisso pel termine di queste prove*.

15. V'era un tempo stabilito già ne' divini decreti eterni, in cui la Sinagoga esser dovea abbandonata, e decadere dalla preragativa, e dalla qualità di popol di Dio, dappoichè essa già posto avesse il colmo a' suoi peccati colla morte del Messia. In di lei luogo allora a sottentrar aveva la Chiesa del nuovo popolo conquistato da G.C. Costesta pure, siccome in altri tempi la Sinagoga, esser doveva esposta a patimenti, agl' insulti, a' mali trattamenti, e alle persecuzioni, perchè più sempre in essa fossero i giusti purificati, e richiamati dalle afflizioni i peccatori ai lor doveri, e alla penitenza. Ma per rapporto a questa, Iddio mai non cesserà in mezzo anche i mali stessi con cui l'affligge nella sua collera, d'esser con essa, d'illuminarla, di proteggerla, di guidarla, e sopra d'essa

d' essa di versar la sua misericordia fin a tanto che ei la trasporti nel soggiorno eterno della pace, e della felicità.

CAPITOLO V.

Racconto del martirio di Eleazaro. Coraggio invincibile di quel vecchio. Egli elegge di piuttosto morir ne' tormenti, che conservar la sua vita a costo della sincerità.

1. (Tra que' che soffriron la morte nella perse- Anni del
cuzione di Antioco, un de' più illustri fu Eleazaro.) Mondo
Questi era un venerando vecchio in età di novant' 3737
anni, uno de' principali fra i Dottori della legge, 2 Mac. 6 18 31
e la cui vita era sempre stata pura, e innocente: egli venia stimolato a mangiar della carne porcina, e si volle pur costringervelo, fin aprendogli a forza la bocca. Ma Eleazaro preferendo una morte gloriosa ad una vita obbrobriosa, volontariamente, e da se medesimo andò al supplizio; e perseverando nella pazienza, risolse di non far per amor della vita, cos' alcuna contraria alla legge.

2. Quelli che si trovarono presenti mossi da un iniqua compassione, lo presero in disparte, e lo scongiurarono a voler permettere, che presentate gli fosser delle vivande, che permesso gli era di mangiare, onde potersi far credere, ch' egli mangiato avesse delle carni del sacrifizio secondo il comando del Re, e salvata gli fosse con ciò la vita. L'affetto che gli portavano, agir faceali con questa specie di umanità verso desso. Ma Eleazaro considerando ciò che la sua grave età esigeva da lui, i sen-

i sentimenti nobili, e generosi, co'quali era nato, e la vita innocente che avea menata fin dall'infanzia, rispose a tenor de' precetti della santa legge di Dio, ch'ei piuttosto esser volea mandato al sepolcro, che mai consentir a quanto gli proponevano. Conciossiachè, disse loro, ell' è cosa indegna dell'età in cui siamo, il valersi di tal finzione, la qual sarebbe cagione che molti giovani immaginandosi ch'Eleazaro in età di novant'anni abbracciato avesse la vita de'pagani, resterebber ingannati dalla finzione, che io posto avessi in uso per conservar un picciolo avanzo di questa vita corruttibile; laonde io disonorerei me stesso, ed esporrei la mia vecchiaja all'esecrazione degli uomini. Oltre di che, quando io pur anche mi liberassi presentemente dai supplizj degli uomini, sottrarmi però non potrei dalla mano dell'Onnipotente, nè durante la mia vita, nè dopo la mia morte. Laddove morendo io coraggiosamente, comparirò qual esser debbo in un'età sì avvanzata; e lascierò a' giovani un esempio di fermezza, di buona voglia, costantemente soffrendo una morte onorevole per le sante, e venerabili nostre leggi.

3. Finito appena ebb'ei di parlare, e fu strascinato al supplizio. Quei, che lo conducevano, e che fin'allora dato avean apparenza di qualche piacevolezza per esso, entrarono tutto a un tratto in furore, per le parole ch'ei dette aveva, e ch'essi attribuivano a orgoglio. Mentr'egli era vicino a spirar sotto i flagelli, prorruppe in un gran sospiro, e disse: Signore che conoscete le cose tutte con una scienza santissima, voi vedete, che avendo io potuto sottrarmi alla morte, or soffro nel mio corpo dolori asprissimi, ma nell' anima mia io giubbilo nel soffrirli, perchè vi temo. Così morì quel santo vecchio lasciando non solo ai gio-

vani

vani, ma ancora, a tutta la sua nazione un grand' esempio di virtù, e di fermezza nella memoria della sua morte.

SPIEGAZIONI E RIFLESSI.

4. La Scrittura non si contenta di aver detto in generale, che *molti del popolo d' Israele abbracciaron la generosa risoluzione di piuttosto morir che violar la legge di Dio*. Ella inoltre fa pur vedere in alcuni particolari esempli la fermezza immobile di que' santi Israeliti, la cui fede trionfò e dell' amor della vita, e dell' apprensione de' più crudeli supplizj, benchè sostenuti ancora non fossero, come poi lo furono i martiri del Cristianesimo, dall' esempio, e dall' esortazioni di Gesù Cristo.

5. Eleazaro uno di que' generosi Atleti andando volontariamente, e da se stesso al supplizio, ebbe a difendersi da' seducenti consigli di alcuni falsi amici, che mossi da *un' iniqua compassione*, lo esortavano a salvare la sua vita, non già col mangiar le carni vietate, ma col finger di averne mangiato. Con un somigliante artifizio nella persecuzione di Decio, molti Cristiani senz' avere sacrificato, nè offerto incenso agl' idoli, si mettean al coperto dalle ricerche con viglietti che ottenevano da qualche ufficiale di giustizia, in cui si dava ad intender che avean essi ubbidito ai decreti. Sopra di che il Clero di Roma scrivendo a S. Cipriano, dice, *ch' è riputato d' aver obbedito agli Editti emanati contro il Vangelo, colui che vuol dar a credere di avervi obbedito*.

6. Ripieno dello spirito Evangelico il nostro venerando vecchio, ricusò con orror il consiglio, che gli era dato. Dichiarò di voler piuttosto mori-

rire, che usar d'un tal artifizio, il cui esempio sarebbe a tutta la gioventù pernizioso, e non poteva sottrarlo, che per pochi momenti ai supplizj degli uomini, esponendolo alla eterna vendetta di un Dio onnipotente.

7. Cotesto invincibil coraggio, che non era sensibile se non al timore di offender Dio, traeva la sua origine da un' ardente carità, che distaccava Eleazzaro da tutti gli oggetti creati, e dalla vita medesima, e lo sollevava sopra tutto ciò che potea distorlo dalla fedeltà ch' ei doveva a Dio. *Egli risolse*, dice la Scrittura, *di non far niente contro la legge per amor della vita*. Oh quanto è forte chi non si appiglia se non a Dio, alla Giustizia, alla verità, al suo dovere! E quanto all' opposto è debole chi tiene il cuor attaccato, io non dico solo alla vita, ma a qualunque altro qual siasi oggetto! Questo attaccamento resta nascosto all' uomo, finchè il suo cuor non sia messo alla prova. Noi ci lusinghiam d' esser pronti a sacrificar tutto per la gloria di Dio, perchè la mente concepisce che questo è un dovere. Ma trattasi egli poi di metterlo in pratica in una qualche decisiva occasione? L' amor occulto, ma dominante del cuor allora si fa obbedire: tutte le risoluzioni svaniscono; e il dovere è sacrificato all' interesse, al riposo, all' amicizia, ad un impiego, alle dolcezze, e al comodo della vita. Si crede permesso, o almen perdonabile, ciò che sembrerebbe una rea prevaricazione, se l' amor di Dio occupasse nel cuor il luogo che gli appartiene. Preservateci, o mio Dio, dalla sciagura di preferire qual siasi cosa alla vostra santa volontà. Morir piuttosto, che meritare il rimprovero di esservi stato infedele.

CA-

CAPITOLO VI.

Martirio di sette Fratelli, e della lor Madre.

1. Avvenne che presi pur anche furon sette fratelli colla lor Madre, e il Re Antioco volle sforzarli a mangiar carne porcina contro il divieto della Legge, facendogli straziar a colpi di flagelli, e di nervate. Ma l'un d'essi ch'era il maggiore gli disse: e che cerchi tu? e che vuoi tu imparar da noi? Noi siam pronti a morir anzichè violar le leggi date da Dio a' nostri padri. Sdegnato il Re, comandò che poste fosser nel fuoco delle padelle, e delle caldaje di rame, e arroventate che furono, fece tagliar la lingua a quel ch'era stato il primo a parlare; gli fece strappar dal capo la pelle, e troncar l'estremità de' piedi, e delle mani, a vista della madre, e de' suoi fratelli. Dopo averlo così mutilato in tutto il corpo, lo accostarano al fuoco, e lo arrostiron nella padella. Mentre così lo tormentavano, i suoi fratelli colla lor madre scambievolmente s'incoraggivano a morir generosamente, dicendo: Il Signor Iddio considerando la verità, avrà pietà di noi, e ci consolerà, come lo promette Mosè nel suo Cantico con quelle parole: e ne' suoi servi egli sarà consolato.

2. Morto il primo in tal guisa, fu preso il secondo, e dopo d'essergli stata strappata la pelle del capo co' suoi capelli, fu ricercato se voleva ei mangiar le carni, che gli erano presentate, prima che gli troncassero i membri l'uno dopo l'altro, Ma egli rispose nel patrio linguaggio, io nol farò: laonde a lui furon fatti soffrir i tormenti stessi

D 2 del

del primo. Vicino essendo a spirare, disse al Re: tu ci togli sceleratissimo principe la presente vita: ma il Re del cielo, e della terra ci risusciterà un giorno poi alla vita eterna, se noi morriam per la difesa delle sue leggi.

3. Dopo di quello vennero al terzo. Gli chiesero la lingua, ch'ei presentò ben tosto: stese costantemente le mani, e disse con gran fiducia. Dal cielo ho ricevuto queste membra? ma or io le disprezzo per la difesa delle Leggi di Dio; perchè spero che un giorno ei me le renderà. Il Re, e tutti della sua corte eran sorpresi, e attoniti del coraggio di quel giovine, che contava per nulla i tormenti più dolorosi, e più cocenti.

4. Il quarto similmente fu tormentato, ed essendo per render lo spirito, disse al Re: egli è ben util per noi l'esser uccisi dagli uomini, perchè speriamo che Dio ci restituirà la vita risuscitandoci: ma quanto a te la tua risurrezione non sarà per la vita.

5. Il quinto mentre era tormentato, disse al Re: presentemente fai quel che vuoi, perchè hai in mano la potestà fra gli uomini, quantunque null'altro non sii tu che uom mortale. Ma non pensar però, che abbia Iddio abbandonata la nostra nazione. Aspetta un poco, e vedrai te pur in di lui potere; e com'egli tormenterà te stesso, e la tua schiatta.

6. Venne quindi il sesto, il qual incominciando a morire, disse: Non ingannar te medesimo: i nostri peccati è vero son quelli, che attirati ci hanno i mali estremi, che noi soffriamo: ma non ti lusingar già colla speranza di andarne impunito, dopo che hai tu intrapreso di far la guerra allo stesso Iddio.

7. La lor Madre intanto sostenuta dalla speranza,

za, che aveva in Dio, vedea con una fermezza ammirabile perir in un sol giorno tutti i suoi sette figli. Essa li rianimava coi suoi discorsi pieni di forza, e di sapienza; e accoppiandoli un viril coraggio alla tenerezza di una madre, diceva loro: Io non so come stati siete formati voi nel mio seno: Imperocchè non son io già stata quella che v' abbia dato l'anima, lo spirito, e la vita, nè ch' abia unite tutte le vostre membra: ma (sò ben che) il Creator del mondo, il qual ha formato l' uomo nella sua natività, e che dato ha l'essere a tutte le cose, vi renderà un giorno per sua misericordia, lo spirito, e la vita, in ricompensa del disprezzo, che ora ne fate per amore della sue leggi.

8. Rimaneva ancora il più giovane di que' suoi figli. Antioco cominciò ad esortarlo, e lo assicurò inoltre con giuramento che sarebbelo ricco e felice, ch' ei lo porrebbe nel numero de' suoi favoriti, s' egli abbandonar volea le leggi de' suoi padri. Ma siccome il fanciullo mostravasi insensibile a tutte le sue promesse; il Re richiamò la di lui madre, a la esortò a dar al suo figlio un salutevol consiglio. Essa glielo promise: indi accostandosi al fanciullo, e burlandosi della crudeltà del tiranno, gli disse nel patrio linguaggio: Figlio mio, abbi pietà di me, che per nove mesi ti ho portato nel mio seno, che per tre anni ti ho nutrito col mio latte, e che ti ho allevato fino all' età in cui sei. Io ti scongiuro, o mio caro figlio, a guardar il cielo e la terra, e tutto ciò che vi si contiene, e a pensar che Dio è quello, che dal nulla ha fatto tutte le cose, e l'uman genere istesso. Non temer questo crudele carnefice, ma mostrati degno de' tuoi fratelli accettando di buona voglia la morte; ond'

io coi tuoi fratelli nella gloria che aspettiamo; per la misericordia di Dio ti ricuperi.

9. Parlava ell'ancora, quando il fanciullo disse ad alta voce: Da me che aspettate voi? Io non obbedisco al comando del Re, ma alla legge che per mezzo di Mosè ci fu data. Quanto a te che sei autor di tutti i mali, i quali soffrir si fanno agli Ebrei, tu non ti sottrarrai già dalla mano di Dio. I nostri peccati, è vero, sono la cagione per cui patiamo: ma se il Signor nostro Dio per castigarci, e correggerci, per poco è contro di noi sdegnato, egli si placherà finalmente, e si riconcilierà co' suoi servi. Ma tu, il più malvagio, il più empio di tutti gli uomini, non ti lusingar d'una vana speranza. Tu non isfuggirai il giudizio di Dio, che tutto può, e tutto vede. Quanto a' miei fratelli, dopo di aver tollerato un momentaneo dolore son' eglino entrati nell' alleanza ormai della vita eterna. A loro esempio io abbandono volentieri il mio corpo, e la mia vita per le leggi de' miei Padri; e prego Iddio di ben presto rendersi favorevole alla nostra nazione; a costringerli co' tormenti, e colle piaghe a confessar, ch' egli è il solo Dio; e a far che la di lui collera caduta ben giustamente sopra la nostra nazione; colla mia morte, e con quella dei miei fratelli abbia fine.

10. Acceso il Re di furore, e soffrir non potendo di vedersi insultato, fece tormentar l' ultimo più crudelmente ancora degli altri. Egli così morendo santamente come i suoi fratelli, con una perfettta fiducia in Dio. Finalmente la madre soffrì ella pur la morte, dopo i suoi figli.

RI-

SPIEGAZIONI, E RIFLESSI.

11. Benchè questi Santi Martiri patito abbiano già nell'antica Legge, contuttociò la Chiesa Cristiana gli onora fin da' primi secoli come Martiri di G.C., ben persuasa che quella gran fede, che loro facea sprezzar i tormenti, e la morte istessa, era un dono della grazia del Messia, che aspettavano, in cui riponean essi la lor fiducia, e che riguardavano come autore della lor salvezza.

12. Tutto è mirabile in questo Capitolo, e il Cristiano lettore non ha d'uopo, che del solo testo, per esser penetrato dalla più profonda ammirazione della grandezza di Dio, che fa trionfar la sua verità per mezzo della debolezza medesima, e che ispira ad una madre, e a' suoi figli un amore per la sua legge più forte della morte, e de' supplizj più orribili. Egli aveva già fatto spiccar la sua potenza, conservando la vita a' tre fanciulli Ebrei nella fornace. Ei la fa quì comparir in modo ancor più maraviglioso agli occhi della fede, rendendo invincibili i Maccabei coll'unzione della sua grazia. La madre loro che gli animava al cimento con discorsi pieni di forza, e di sapienza, che combatteva ella stessa in ciascuno de' proprj figli, e trionfava in essi, rappresentava, secondo S. Agostino, la Santa Chiesa madre unica di tutti i fedeli, che esorta i suoi figli a morir pel nome di quello, da cui generati gli ha ella medesima, e partoriti.

CAPITOLO VII.

Lutto di Mattatia, e de' suoi figli. Sua fermezza nella risposta data agli ufficiali del Re. Azione strepitosa di zelo, e suo ritiro su i monti. Mille persone uccise in giorno di Sabbato. Risoluzione di Mattatia, e de' suoi. Forman essi un corpo di esercito, e cominciano ad agire. Esortazione di Mattatia al letto della sua morte.

Anni del Mondo 3837 1. Mac. 2.

In quel tempo un Sacerdote per nome Mattatia escì di Gerusalemme, e si ritirò sul monte Modin (luogo di sua dimora.) Egli avea cinque figli, cioè Giovanni, Simone, Giuda detto Maccabeo, Eleazaro, e Gionata. Di là rimirando esso i sacrilegj, che si commettean in Gerusalemme, e in tutta la Giudea, con un vivo sentimento di dolore sclamò: Misero di me! son io dunque nato sol per veder l'oppressione del mio popolo, e la rovina della santa città; e per istarmene in riposo mentr'abbandonata ell'era fra le mani de' suoi nemici? Il suo Santuario è in preda agli estranei: il suo tempio è trattato come trattasi un uomo infame: i suoi vasi preziosi sono rapiti; i suoi vecchi, e i suoi giovani son caduti sotto il ferro nemico. Qual v'ha nazione che avuto non abbia porzione del suo Regno, e arricchita non siasi colle sue spoglie? La sua magnificenza tutta le fu involata. Ella era libera, e diventata ell'è schiava: tutto ciò che di più santo avevamo, dalle nazioni idolatre fu profanato. E perchè dunque ancora viviamo noi? Così dicendo Mattatia, e i suoi figli straziaron le loro vesti, si ricopriron di sacco, e fecer grandi lamenti.

2.

2. (Qualche tempo dopo,) gli Ufficiali del Re giunsero alla Città di Modin, per costringer quelli che rifuggiati vi si erano, a sacrificar agli Idoli. Molti cedettero al timor de'tormenti: Mattatia però, e i suoi figli stettero costanti. Vi fu chi disse a quel vecchio: *Tu sei il principale, il maggiore, e il più considerato di questa città, e da' tuoi figli, e da' tuoi fratelli una nuova gloria ancora ricevi. Vieni dunque, e sii il primo ad eseguir il comando del Re, come fatto han già tutte le nazioni, gli uomini di Giuda, e quei che rimasti sono in Gerusalemme, e tu e i figli tuoi sarete nel numero degli amici del Re, e ricolmati di ricchezze.* Ma egli ad alta voce rispose: *Quando anche tutti i popoli obbedissero al Re Antioco; quando tutti gli Ebrei abbandonasser la legge dei loro Padri per assoggettarsi a' di lui voleri; i miei figli, i miei fratelli, ed io sempre ubbidiremo ciò non pertanto alla legge de' nostri padri; Guardici Dio, di esser mai tanto sciagurati di abbandonar la sua legge, e i suoi giusti precetti.*

Così desso parlato avendo, ecco avanzarsi un Ebreo a vista di tutto il popolo verso l'altar eretto nella città di Modin, per sacrificar agli Idoli secondo il comando del Re. Vedendolo Mattatia ne fu penetrato di dolore: il suo furor si accese secondo l'ordine della legge; e trasportato da quel zelo medesimo, onde ora stato animato Finees allorchè uccise Zambri, investì quell'Ebreo, e sull' altar istesso l' uccise. Uccis' egli pur l'Ufficiale che stato era mandato per costringere gli Ebrei a sacrificare: rovesciò l' altare, e gridò ad alta voce: *Tutti que', che han zelo per la legge, e tengon per l'alleanza del Signore, mi seguano.* Egli se ne fuggì ben tosto verso i monti co' suoi figli, ed essi abbandonarono quanto aveano in città. Giuda

Mac-

2 Mac. 2. 27 Maccabeo era egli pur ritirato, compiendo esso il numero di dieci persone in un luogo deserto, ove co' suoi vivea tra le belve sulle montagne: quivi si stavan eglino d'altro non cibandosi che dell' erbe dei campi, per non partecipar a ciò che contaminava gli altri.

4. Nel tempo istesso molti, i quali cercavano di viver secondo la legge, e la giustizia, si ritiraron nel deserto colle lor mogli, e coi loro armenti, perchè vedevansi oppressi da' mali. Avvertitine i ministri del Re, spedirono contro d' essi dei soldati, che gli assalirono in giorno di Sabbato. Il timor di violar la santità di un tal giorno impedì loro di far resistenza alcuna; non lanciaron neppur una pietra; non turaron neppur l' ingresso dei luoghi in cui eransi rifuggiati; ma dissero (concordemente:) Moriam tutti nella nostra simplicità: il cielo, e la terra saran testimoni, che voi ci fate ingiustamente morire. Tutti così in numero di mille foron uccisi.

5. Mattatia, e i suoi udita avendo tal nuova ne furon molto afflitti; l' un l' altro si dissero: Se noi sempre facciam come i nostri fratelli, e non combattiamo contro gli estranei per la nostra vita, e per la nostra Religione, ci stermineranno' essi ben ben presto dal Mondo. Preser dunque eglino la risoluzione di combatter anche in giorno di sabbato, quando assaliti venissero. Il lor partito in poco tempo si accrebbe: molti dei più valorosi della nazione, e tutti quelli, ch' erano attaccati alla legge, si unirono ad essi. Formaron un corpo di esercito, col qual Mattatia facea man bassa d'ogni parte contro i prevaricatori, atterrava gli altari degli Idoli, e liberava la Legge dalla servitù delle Nazioni, e dalla potestà dei Re infedeli.

6. Dopo queste prime spedizioni, trovandosi Matta-

tattia già vicino a morte, così parlò a suoi figli: La superbia, e l'empietà vanno forticandosi: noi siam in un tempo di prova, d'indigazione, e di collera. Siate voi dunque, o miei figli, tutti ardenti di zelo per la Legge, e date la vostra vita per l'alleanza dei vostri padri. Rammentatevi le azioni, che a' tempi loro fecero i nostri padri: e riceverete una gloria grande, ed un nome eterno. Abramo non fu egli trovato nella tentazione fedele? e la sua fedeltà non gli fu ella imputata a giustizia? Custodì Giuseppe, e osservò il comandamento di Dio nel tempo dell'afflizione; e diventò Signor di tutto l'Egitto. Finees nostro padre, ardendo di zelo per Dio, ricevette la promessa di un eterno sacerdozio. Giosuè adempiendo ia parola del Signore divenne capo d'Israele. Calebbo rendendo testimonianza nell'assemblea (del popolo) ricevette un'eredità nella terra promessa. Davide colla sua mansuetudine si acquistò per sempre il trono reale. Elia essendo esso per la Legge di zelo acceso, fu trasportato al cielo. Anania, Azaria, e Misaele credendo fermamente in Dio dalle fiamme furono preservati. Daniele nella simplicità del suo cuore fu liberato dalle fauci dei leoni. Andate così riflettendo a quel che di età in età si è passato; e troverte che chi ripone in Dio la sua fiducia non vien meno. Non temete dunque le minacce dell'empio, perchè tutta la di lui gloria non è che fango, e lezzo; ed egli un giorno sarà pasto dei vermi. Oggi s'innalza, e domani sparirà, perchè ritornerà nella terra da cui fu tratto, e tutti i suoi pensieri svaniranno. Armatevi dunque di coraggio, o miei figli, e combattete valorosamente in difesa della legge; perchè esso diverrà per voi soggetto d'una gloria immortale. Simone vostro fratello è un'uom di sano consiglio: seguite i di

lui

lui suggerimenti, e fate ch'ei vi tenga luogo di padre. Giuda Maccabeo comandi il vostro esercito. Raccogliete presso di voi gli osservatori tutti della legge, e vendicate il vostro popolo. Rendete alle nazioni il male che esse vi han fatto, e siata sempre attenti ai precetti della legge. Dopo ciò li benedisse, ed egli fu riunito ai suoi padri.

SPIEGAZIONI E RIFLESSI.

7. (*Mattattia... di là rimirando i sacrilegj che si commettean in Gerusalemme, e in tutta la Giudea, con un vivo sentimento di dolore sclamò: Misero di me! son io dunque nato sol per vedere l' oppressione del mio popolo, e la rovina della santa città, ec...* fin a quelle parole *grandi lamenti.*) Ogni cosa par disperata pegli Ebrei, e a non giudicar delle cose se non dalle apparenze, e con un lume umano, si crederebbe infallibile la total rovina della vera religione. Ma in questo momento appunto Iddio è per esaltarla. Ciò che quì vediamo è il principio di un' opera che istabilirà ogni cosa, come predisse il più giovine dei santi Martiri in tali termini: *È vero che patiamo a cagione dei nostri peccati: ma se il Signor Iddio nostro per castigarci e correggerci, si mostra per poco adirato contro di noi; egli si placherà finalmente, e si riconcilierà coi suoi servi.*

8. Penetrato Mattattia da un amaro dolore, deplora insieme coi suoi figli l'oppressione del suo popolo, e la profanazione delle cose sante. Il loro zelo però non si ferma in far del discorsi, e prorompere i lamenti. Ricorron essi alla penitenza, strazzian i lor vestimenti, si cuoprono di cilicj, gridan ad alta voce, e versan abbondanti lagrime: e quantunque la Scrittura quì espressamen-

te non dica, come farà molte volte in progresso, ch' essi coll' orazione accompagnaron quel lutto di penitenza, dubitar non si può che quei pii Israeliti, i quali d'altronde non aspettavan ajuto, che dalla misericordia di Dio, nè cercaron consolazioni se non ne' santi libri, non avessero in bocca alcuni di quei cantici che lo Spirito Santo avea fatto scrivere per quei tempi, ne' quali vedean eglino una pittura precisa, e patetica dei mali, che soffriano, e una fedel espressione dei sentimenti del loro cuore. Tali sono i Salmi 43. 73. 78. Gli Ebrei fedeli espongono in essi a Dio la desolazione, cui sono ridotti per le depredazioni, e le profanazioni, e le crudeltà degl' idolatri.

L' Eredità tua invasero
Le Genti, e profanato
Il Tempio hann' un tugurio
Di Sion, o Dio, formato.
Dei tuoi servi i cadaveri
Diero agli augei volanti
In cibo; ed alle bestie
Le carni dei tuoi santi.
Intorno a Gerosolima
Come acqua il sangue n' hanno
Sparso; ; e agli estinti i barbari
Sepolcro, ahimè! non danno.
A vicin nostri obbrobrio,
Fatti noi siamo, e scorno.
Oggetto di ludibrio,
A quanti abbiam d' intorno
Ma fin a quando in collera,
Signor, con noi sarai?
E il tuo zelo, il tuo cruccio
Qual fuoco accenderai?

9. Eglino lo scongiurano a rammentarsi del suo popolo, di quel popolo da esso acquistato dal princi- Sal. 73

cipio. Vanno riandando i prodigj oprati a un tempo in favore dei loro padri.

Per la tua man perirono
Le Genti, umiliati
Furo, ed espulsi i popoli,
E i nostri Avi piantati.
Essi non conquistarono
Coll'armi il bel paese,
Nè certamente il braccio
Lor fu, che li difese.
Ma le tua destra, il braccio
Tuo, del tuo volto i rai:
Poichè il tuo beneplacito
Fu in essi, e scelti gli hai.

Protestan pur eglino di aspettar da lui solo la vittoria e la salvezza

Or Dio, e Re tu medesimo
Ci sei: tu da perigli
Manda, che salvi sieno
Del tuo Giacobbe i figli.
Per te i nostri avversarj
Noi cozzerem: per te
Quei, che a turbarci insorgono
Noi calcherem col piè
Nè già vogl' io presumere
Nell'arco, o nei miei dardi:
Nè la mia spada, credere,
Che mi difenda, o guardi.
Da color che ci affliggono
Salvi tu sol ci rendi:
Confondi quei che n' odiano;
Da lor tu ci difendi.

Stabiliti sodamente così nella fede di queste verità dicon eglino

Sempre però la gloria
Nostra in te, o Dio, porremo;

Nel

Nel tuo nome in perpetuo
Noi ti celebreremo.

Ma poi soggiungono, qual se dimentico si fosse Iddio delle sue promesse, e della tante volte data parola di non abbandonar quei che in lui confidano.

Ma or tu ne vuoi confondere,
Lungi da te ne tieni;
E più coi nostri eserciti
A guerreggiar non vieni.
Ai nemici rivolgere
Ci fai le spalle, e vuoi
Che a quei che gli hann'in odio
Sien preda i servi tuoi.
Quai pecore che debbano
Servir di cibo or siamo,
E fra le genti estranee
Qua, e là dispersi andiamo.
Già veduto il tuo popolo
Hai senza prezzo affatto:
Non hai della lor vendita
Compenso alcun ritratto.
N'hai posto in vituperio
Presso i vicini, e scorno;
E vuoi che siam ludibrio
Di quanti abbiam d'intorno
Fra Gentili in Proverbio
Per fin tu ci mettesti:
Scotendo il capo, i popoli
Fai che ne sien molesti.
. . . .
Tante angustie n'opprimono
Nè ci scordiam di te
La tua legge inviolabile
A noi fu sempre, ed è.
Il cuor nostro recedere
Da te non hai veduto:

Tu

Tu n'ha posti in pericolo,
Ma n'hai pur dato ajuto.
Tratti n'hai fra le ambascie
Afflitti, umiliati,
Coperti dalle tenebre
Di morte, e circondati
Nè il nome abbiam dimentico
Del nostro Dio, nè alzato
Le man devote, e supplici
A un idolo insensato.
Poichè quel Dio, che penetra
Ciò che nel cuor s'occulta,
Lasciar tal scelleraggine
Mai non potrebbe inulta.
E a morir di continuo
Per te noi siam costretti:
Al macel come pecore
Siam tratti, ed agneletti.

Ma siamo appunto perseguitati perchè vi siam fedeli. Il nemico ci risparmierebbe, se fossimo tanto sciagurati di rinunziare alla vostra alleanza; perchè questo è appunto quel che vorrebbero gli empj, ciè sopprimer intieramente i nostri giorni di Festa, onde col nostro culto religioso il vostro Santo nome ne andasse in dimenticanza.

Sal. 73 Tutti costor diceano
In cor loro, non reste
Chi del lor Dio più celebri
I Sabbati, e le Feste.
Noi non veggiam i soliti
Prodigj, e più non v'ha
Profeta; e siam in dubbio
Se Iddio più ci vorrà.
Ma fin a quando il barbaro
Nemico, o Dio n'insulta?

La

La sua empietà l'oltraggia
Più sempre, e ancor va inulta.
Sorgi, o Signor, e scuotiti
Dal sonno: ah! sorgi, e affretta,
Ormai più non respignere
Chi posto è in tal distretta.
E perchè la tua faccia
Rivolgi? e perchè mai
Metti in obblio l'inopia
Nostra, ed i nostri guai?
Nella polve s'umilia
L'anima nostra; e stretto
Quasi alla terra attaccasi
Prosteso il nostro petto.
Sorgi, o Signor, aitaci
Abbi di noi memoria:
A riscattarne accelera,
Signor, per la tua gloria.

10. Dopo che S. Paolo ha applicate alcune di queste parole ai Cristiani, che soffrono afflizione, persecuzione, e morte pel nome di Gesù Cristo, Sal. 43 più dubitarsi non può, che lo Spirito Santo non abbia avuto in disegno di darci nei Salmi, da cui son tratte, dei modelli di orazione per tutti i tempi nei quali afflitta è la Chiesa, e i fedeli discepoli di Gesù Cristo da potenti nemici angustiati, ed oppressi.

11. (*Vedendolo Mattattia fu penetrato di dolore: il suo furor si accese secondo il precetto della legge: e trasportato da quel medesimo zelo, ond'era stato animato Finees allorchè uccise Zambri, assalì quell'Ebreo, e sull'altar istesso l'uccise.*) Ordinava la legge di Mosè, che colui, il qual sacrificasse ad altri dei, fuorchè al Signore unico Esod. 22. 20 vero Dio, fosse messo a morte. Vero è che dovea ciò farsi colla pubblica autorità, ma le circostanze

del tempo non permettevano a Mattattia di giuridiciariamente procedere contro il reo. Egli era il principale della città, e per la qualità sua di Sacerdote del Signore, incaricato di tener ferma l'osservanza della sua legge. Il confronto che fà la Scrittura della sua azione con quella di Finees, che uccise Zambri, non ci lascia dubitar che molto grata non fosse a Dio, e che stato indotto non fosse a farla Mattattia dallo stesso spirito, che animato avea Finees, vale a dire, manifestamente dallo spirito di Dio.

12 (*Uccise egli pur l'Ufficiale spedito per costringere gli Ebrei a sacrificare: ei rovesciò l'altare, e gridò ad alta voce: Tutti quelli, i quali hanno zelo per la Legge, e sono attaccati all'alleanza del Signore, mi seguano*, ec..,..) Dio guida gradatamente Mattattia, e i suoi figli all'opera straordinaria alla quale ei gli ha chiamati. Son dessi prima vivamente commossi dalle pubbliche calamità. Ne gemon dinanzi a Dio con uno spirito di penitenza. Mattattia stimolato ad obbedire al Re, partecipando all'idolatria, altamente dichiara, che nulla mai non sarà capace di fargli abbandonar la legge del suo Dio, per compiacer ad un Re della terra. Nè quì si ferma. Il suo zelo gli fa immolare sopra l'altare degli idoli un Ebreo prevaricatore. In un istante, spinto da una straordinaria ispirazione di Dio, uccide l'Ufficiale del Re, abbatte l'altar profano, e grida che tutti quelli, i quali han qualche zelo per la legge lo seguano. Ei si ritira al monte: ivi forma un grosso corpo di esercito, di tutti quelli che a lui si uniscono, e marcia contro gli oppressori del suo popolo. Poco dopo, trovandosi in punto di morte, esorta i suoi figli a continuar virilmente a combattere per difesa della legge, e della patria.

tria. L'ultime sue volontà sono eseguite. Giuda Maccabeo suo figlio sottentra in suo luogo, e si distingue con molte vittorie, che ristabiliscono l'esercizio della Religione; e liberan finalmente gli Ebrei dal giogo dei Re di Siria.

13. V'han qui due scogli pericolosi egualmente, i quali schivar si devono. L'uno sarebbe il condannar la condotta di Mattattia come una colpevole ribellione contro il Sovrano: l'altro il concluder da questo esempio, che fosse permesso ai sudditi di prender l'armi contro il proprio Re sotto pretesto di difender la Religione, come fecero in Francia i pretesi Riformati sotto i Re successori di Enrico II.

13. I. Gli Elogj, che dà lo Spirito Santo a Mattattia, e ai suoi figli; i sorprendenti successi, che accompagnaron le loro armi; i segni prodigiosi che Dio lor diede della sua protezione, e che si vedran bentosto nel progresso della storia, finalmente la strepitosa vendetta, ch'ei trasse d'Antioco, e che ben riconobb'ei stesso quel Principe; tutte queste ragioni ci persuadono, che le guerre dei Maccabei fossero approvate da Dio, conformi alla sua volontà, e intraprese per impulso del di lui Spirito.

14. II. Il loro esempio però è un caso straordinario e singolare, d'onde trar non si può conseguenza alcuna, per giustificar le ribellioni dei sudditi contro i Sovrani, che da parte di Dio li governano.

15. L'intenzione di Antioco era di abolire la religione del vero Dio, e di estinguerne la memoria, di sterminar il popolo Ebreo, facendo passar a fil di Spada tutta la gioventù, vendendo tutto il resto agli stranieri, e distribuendo a sorte alle infedeli nazioni la terra da Dio promessa ai Pa-

 triar-

triarchi per la loro posterità. Le prove di ciò che avanzo sono sparse in varj luoghi del Testo, come il lettore esserne potrà ben chiaramente convinto.

16. Or egli è certo, che nei disegni di Dio, la vera religione, e tutta l'antica alleanza, dovea fino alla venuta del Messia, perpetuarsi nella stirpe di Abramo, e per linea di sangue ella dovea perpetuarsi nella Giudea, in Gerusalemme, nel Tempio, ch'era il luogo da Dio prescelto all'esercizio del ministero Levitico, e del Sacerdozio annesso al sangue di Levi, e di Aronne.

17. Era dunque essenzial alla Religione, che i figli di Abramo sempre esistessero, ed esistessero nella terra data ai lor padri, per vivervi secondo la legge di Mosè, della quale anche i Re di Persia, e gli altri fino ad Antioco lor aveano sempre lasciato libero l'esercizio. Se quel popolo fissato nella terra di Canaan in virtù della promessa, fu di là trasferito per un ordine espresso di Dio; non era però per esserne certamente sbandito. All'opposto quello stesso Geremia che portato loro avea l'ordine di passar in Babilonia, ove Dio volea che subisser essi la pena dovuta ai lor misfatti, avea lor promesso nel tempo stesso, che dopo settant' anni di schiavitù, restituiti sarebbero nella patria loro, per osservarvi come prima la legge di Mosè, ed esercitarvi la loro religione in Gerusalemme, e nel Tempio rifabbricato. Noi già veduto abbiamo queste promesse, e il loro compimento.
Tom. 7 8

18. Quel popolo in tal guisa ristabilito dimorar dovea sempre in quella terra fino al tempo della nuova alleanza, nel quale Iddio a formar avea per mezzo del Messia un nuovo popolo; disperdere schiava per tutto il mondo la posterità carnale di Abra-

Abramo; e riprovar per sempre l'alleanza, e la religione Ebrea. Ma neceſſario però era prima secondo gli oracoli de' profeti, che il Meſſia naſceſſe da quella famiglia; onoraſſe il Tempio colla sua presenza; compiſſe in Gerusalemme il miſtero della salute degli Uomini; e cominciaſſe a formar in mezzo agli Ebrei quella Chiesa, che riempir dovea l' Universo. Fintantochè giunto non foſſe quel termine, e abolita non foſſe l' antica alleanza, non era permeſſo agli Ebrei nè lasciarſi trasportar dalla lor terra; nè di rinonziar a tutto il culto della Religione. Il lasciar eſtinguer la ſtirpe di Abramo, o il soffrir che scacciata foſs' ella dalla terra de' suoi padri, era un tradir la Religione, annientar il culto di Dio, e rinunziar alle promeſſe. Allor dunque che Dio non additava lor altro mezzo di conservar la ſtirpe di Abramo, e il culto divino, che quello di un'aperta reſiſtenza; era un'aſſoluta neceſſità, ed una conseguenza indispensabile della lor religione il difenderſi. Vi ſi risolsero finalmente, e l'azione di Mattattia, e le sue conseguenze, che portano caratteri viſibili d'ispirazione, furon per eſſi una manifeſta dichiarazione della divina volontà.

19. Tocca a Dio lo sceglier i mezzi di conservar il suo popolo. Allorchè Aſſuero, sorpreso dagli artifizj di Amanno, volle ſterminar tutto il popolo Ebreo, Dio interruppe quell'empio disegno, cangiando per mezzo della Regina Eſter il cuor di quel Re, impegnato in così enorme delitto più da una sciagurata facilità, che da una oſtinata malizia. Ma per rapporto al superbo Antioco, il qual apertamente facea guerra al cielo, Dio volle abbatterlo in un modo più sublime, e ispirò a Mattattia ed a' suoi figli un coraggio, contro cui le ricchezze, la forza, e la moltitudine furono un debol soccorso.

20. Tutto così concorre a giustificar le guerre intraprese da' Maccabei. Ma e che ha ella mai di comune la causa di quei zelanti Israeliti con quella de' pretesi Riformati, i quali contro i principj della Scrittura, contro la costante pratica del nuovo popolo, sotto l' unico pretesto di libertà di coscienza, hanno inalberato lo stendardo della ribellione contro i legittimi lor sovrani? " Nella Re-
" ligione Cristiana, dice il gran Vescovo di Meaux,
" non v' ha nè luogo nè stirpe alcuna, cui corra
" obbligo di conservare sotto pena di lasciar pe-
" rir la Religione, e l' Alleanza. In vece di di-
" re, come potean ben dirlo gli Ebrei, Convie-
" ne salvar la nostra vita, per salvar la nostra
" Religione, dir noi dovremmo all' opposto, se-
" condo le massime di Gesù Cristo, Conviene mo-
" rir per dilatarla. Questo grano moltiplica col-
" la morte, e colla corruzione; e non è già il
" sangue tramandato ad una remota posterità che
" faccia fruttificar il Vangelo, ma anzi il sangue
" versato per confessarlo. " Si può vedere questa materia trattata con molta luce, e forza nel quin-
Cap. to Avvertimento ai protestanti.

2425 21. (*Giuda Maccabeo era dunque ritirato, compiendo esso il numero di dieci persone, in un luogo deserto, ov' ei vivea coi suoi sopra i monti, fra le belve .... senza cibarsi d' altro che dell' erba dei campi, affin di non partecipar a ciò che contaminava gli altri.*) Dio, il qual ha stabilito di salvar il suo popolo per mano di quel grand' uomo, lo trae di mezzo agl' idolatri, e a' prevaricatori; ei lo guida qual altro Mosè nel deserto, ove lo prepara con una vita austera, e penitente a quell' opera cui lo ha destinato. I santi, e generosi difensori della verità si sono in ogni tempo formati, non già nel mondo empio, e nemico di Dio, nè in mezzo al-

le delizie della vita del mondo, ma bensì nella solitudine, e colla penitenza. Iddio, ch'è il fonte del lume, e della fortezza, non comunica l'uno, e l'altra per combattere gli errori, e le massime del mondo, se non a quelli, i quali non han niun attacco, i quali non *cercan se non di vivere a norma della legge, e della giustizia*, e per quanto possono, lontani si tengono dal commercio degli amatori del mondo, per timor di guastarsi col contaggio del mal esempio: *Ne participes essent coinquinationis*.

22. (*Il timore di violar la santità del sabbato, tolse loro il far la minima resistenza: non lanciaron neppur una pietra: non turaron nammeno gl' ingressi dei luoghi nei quali eransi rifuggiati; ma dissero, moriamo tutti nella nostra semplicità: il cielo, e la terra savan testimoni, che ci fate ingiustamente morire. Così furon eglino tutti uccisi in numero di mille.*) Que' buoni Israeliti mancavan di lume; potuto avrebbero spiegar essi in modo più ragionevole il precetto della santificazione del Sabbato, com' indi fecero Mattattia, e gli altri che lo seguirono. Era ben facile il concepir, che siccome era permesso di mangiar, e di bere in giorno di Sabbato per conservar la propria vita, temer non potevasi di violar la santità di quel giorno, combattendo per la necessità di difendere e la vita, e la religione. Per altro son dessi lodevolissimi d'avere scelto piuttosto la morte, che far una cosa, che credevano in lor coscienza essere dalla legge divina proibita: e Dio permise, che si lasciasser uccidere con quella *semplicità* di cuore ch' altro non teme, che la sua offesa, per confonder in perpetuo il pernicioso metodo de' falsi dottori Ebrei, e Cristiani, i quali a forza di ragionare e di sottilizare sopra il testo della legge, ne hanno distrutto i più importanti

Vedi Mat. 5 21 ec. Ibid. c. 15, Ibid. c. 23 16

tanti precetti, ed hanno insegnato agli altri a far il medesimo.

23. (*Vendicate il vostro popolo. Restituite alle nazioni il male che a voi desse han fatto.*) Non già per sentimento di vendetta, ma colla mira di obbedire a Dio, che v' incarica dell' esecuzione della sentenza da lui pronunciata contro que' nemici implacabili del suo popolo, e della religione da lui fondata. Acciocchè vi diportiate in queste guerre sante in un modo che sia grato a Dio, e che tragga sulle vostr'armi la sua benedizione; *Siate sempre attenti ai precetti della sua legge:* non li perdete mai di vista; e ricordatevi, che in vano vi gloriereste voi d' esser difensori della vera religione, se, o colla sregolatezza de' vostri costumi, o coll' ingiustizia del vostro procedere disonoraste voi medesimi, e quella religione per cui siete disposti a versar il sangue. Tali furono le ultime parole di quel venerando vecchio.



CAPITOLO VIII.

Giuda Maccabeo succede a Mattattia. Egli si mette alla testa di sei mill' uomini. Loro orazione a Dio: Apollonio è sconfitto ed ucciso. Serone entra nella Giudea con un grosso esercito. Giuda incoraggisce i suoi colla speranza dell' ajuto di Dio. I nemici son disfatti. Antioco partendo per l'Asia Maggio re dà i suoi ordini per isterminare la nazione Ebrea.

Mac. 1. Giuda soprannominato Maccabeo sottentrò in
1. 3. luogo di Mattattia; e secondato da' suoi fratelli, e da tutti quelli ch' eransi uniti al di lui padre, ri-

risolse di combattere fino alla morte per difesa d'Israele. Essi entravan secretamente ne' villaggi: radunavan i lor parenti, e i loro amici, e prendendo con essi quelli che stati eran costanti nella religione Ebrea, formarono un corpo d'esercito di seimill' uomini: invocavano essi il Signore, e lo supplicavano a rivolger uno sguardo favorevole sopra il suo popolo conculcato da tutto il mondo, ad aver pietà del suo tempio profanato dagli empj, e della santa città che stava per esser distrutta, e demolita: di ascoltar la voce di tanto sangue innocente, che a lui gridava, e di rammentar le bestemmie proferite contro il suo Nome. La collera di Dio allor cambiossi in misericordia. Giuda Maccabeo si rendette formidabile alle nazioni. Egl' indossò la corazza come un gigante. La sua spada era la protezione di tutto il campo. Simile ad un leone, ed un lioncello, che rugge vedendo la sua preda, scorrea la città di Giuda, e ne scacciava gli empj. Ei gl'inseguia cercandogl' in ogni luogo; e sorprendendo di notte tempo le città, e i villaggi, facea perir col fuoco quelli, i quali inquietavano il suo popolo. Impadroniasi de' posti più vantaggiosi, e tagliava a pezzi gran numero di nemici. La fama del suo valore spargeasi d'ogn' parte, ed egli raccolse quei che stavan già per perire.

1 Mac. 2. 7 — 1 Mac. 3. 8

2. Allora Apollonio levò de' soldati nella Samaria per combatter contro Israele. Avvertitone Giuda gli marciò contro, ruppe il suo esercito, e lo uccise: un gran numero di nemici fu tagliato a pezzi; e il resto messo in fuga. Giuda prese fra le spoglie la spada di Apollonio, e se ne servì quindi in tutte le battaglie.

1 Mac. 3. 10. 27

3. Serone General dell' esercito di Siria, credette d'aver trovata una bella occasion di acquistar gloria colla sconfitta di Giuda, e de' suoi. S'

inol-

inoltrò egli nella Giudea, fino all' altura di Bettoron, seguito da una ben numerosa armata. Giuda, il qual non avea che un pugno di gente, gli andò incontro. Ma i suoi soldati atterriti a vista de' nemici, gli dissero: Come potremo noi mai combattere contro un sì grand' esercito, e tanto forte, noi che siam in così scarso numero, e indeboliti dal digiuno di questo giorno? Giuda rispose loro: La più picciola squadra può agevolmente batter l' esercito più numeroso, ed è egualmente facile al Dio del cielo il dar la vittoria con un grande, o con un picciol numero. Conciossiachè la vittoria non dipende dal numero delle truppe, ma dal cielo vien tutta la forza. Essi vengon contro di noi con una moltitudine di gente superba, e insolente, per farci tutti perir colle nostre mogli, e co' nostri figli, e per arricchirsi colle nostre spoglie: ma noi, noi combattiam per la nostra vita, e per la nostra legge: il Signor li farà cadere sugli occhi nostri: non li temete. Cessato ch'egli ebbe di parlare, corse ai nemici, gli sbaragliò, e mise in rotta. Ei gl' inseguì alla discesa di Bettoron fino alla pianura. Ottocent' uomini furon uccisi, e il resto fuggì nelle terre de' Filistei. Allora il terror di Giuda, e dei suoi fratelli passò ai popoli vicini. Il di lui nome fu dal Re medesimo conosciuto, e discorrevasi in ogni parte delle maravigliose imprese di Giuda.

3. Trasportato Antioco in udir queste nuove da
1 Mac. 3.27.37 un alto sdegno risolse d' intieramente distruggere la nazione Ebrea. Levò un potente esercito, diede la paga per tutt' un anno a' suoi soldati, e comandò loro di tenersi pronti al prim' ordine. Ma siccome codeste spese, e le straordinarie liberalità ch' ei faceva, esausto avean il suo erario, deliberò di andar in Persia, per levarvi i tributi, e per trarne

tut-

tutto il danaro che mai potesse. Ei lasciò a Lisia Principe della casa reale, la cura degli affari dello Stato, e della educazione di Antioco suo figlio, fino al suo ritorno, e lasciogli i suoi ordini per la Giudea, comandandogli di spedirvi un' armata per dissipar, e per isterminar affatto gli eserciti d' Israele, e gli avanzi di Gerusalemme, e per cancellar da quel luogo tutto ciò che potesse farne risorger la ricordanza; di stabilir degli estranei in tutto quel paese, e distribuirne a sorte tutte le terre. Gli lasciò il Re a questo fine la metà dell' esercito, e degli Elefanti, e con l'altra metà partì per l'Asia maggiore.

CAPITOLO IX.

L' Esercito spedito da Lisia entra nella Giudea. Mercadanti di schiavi, invitati a comperare gli schiavi Ebrei. Digiuno e preghiera di Giuda, e dei suoi. Esortazione prima della battaglia. Libertà data a molti di ritirarsi. Doppia vittoria contro Nicanore, e contra Gorgia. Sacco del campo nemico, e divisione del bottino. Fuga vergognosa di Nicanore. Altre vittorie, e conquiste di Giuda.

1. Mandò Lisia in Giudea quaranta milla fanti, *1 Mac.*
e sette milla cavalli, e diede il comando di quell' 3 38 60
esercito a Tolomeo, a Nicanore, ed a Gorgia, *e cap.* 4 1 25
i quali ebber ordine di rovinar il paese, come *11 Mac.* 8 0 36
avea comandato il Re. Si avanzaron eglino con tutte le loro truppe, e vennero ad accampar vicino ad Emaus lungo la pianura. Nicanore tanto sicuro teneasi dell' intera sconfitta del popolo Ebreo, che

Anni del Mondo 3839

che spedì nella città maritime ad invitar i mercadanti a venir a comprar quegli Ebrei, che dovean essere fatti schiavi. Di codesti mercadanti ne giunsero fino a mille nel campo de' Sirj con molto oro, ed argento; sulla promessa che Nicanore avea fatto ad essi, di dar loro novanta schiavi Ebrei per un talento. Proponeasi quel Generale di pagar col danaro, che codesta vendita produrrebbe, il tributo di due mille talenti che il Re doveva ai Romani; senza pensar alla vendetta dell'Onnipotente, che stava già per piombargli addosso.

2. Inteso ch'ebbe Giuda l'arrivo di Nicanore, ne avvertì gli Ebrei che lo accompagnavano. Atterriti alcuni in fra d'essi, e non avendo fiducia nella giustizia di Dio, si diedero alla fuga. Ma Giuda, e i suoi fratelli vedendo le squadre nemiche già accampate nel lor paese, e sapendo l'ordine che il Re dato avea di perder il loro popolo, e d'interamente distruggerlo, l'un l'altro si dissero: Rileviam le rovine della nostra nazione, e combattiamo pel nostro popolo, e pel luogo santo. Molti si unirono ad essi dopo di ave venduto tutto quanto era lor rimasto; e supplicarono il Signore a liberarli dall'empio Nicanore, il quale prima ancora di essersi loro avvicinato, gli avea venduti; e di voler ciò fare, se non per amor d'essi, in grazia almeno dell'alleanza ch'egli avea fatta coi loro padri, e dell'onor che aveano di portar il suo nome sì grande, e sì santo.

3. Si radunaron però in numero di sette mille, per disporsi al cimento, e per pregar il Signore, ed implorar le sue misericordie, e la sua bontà. Gerusalemme era allora come un deserto: il suo santuario era conculcato, e gli stranieri occupavano la fortezza. Si portaron adunque a Masfa dirimpetto a Geruslemme, perchè eravi in altri tem-

tempi ſtato in Masfa un luogo di orazione per Israele. Ivi digiunarono, ſi veſtirono di cilizio, ſi aspersero il capo di cenere, e ſtrazziarono i lor veſtmenti ; apriron i libri della Legge, e mandando al cielo alte grida, diſſero : Voi vedete, Signore, che queſte nazioni ſi son congregate per perderci : voi sapete i disegni ch' hann' elleno contro di noi formati. Come potrem noi suſſiſtere dinanzi ad eſſe, se voi ſteſſo, o Dio, non ci soccorrete?

4. Maccabeo gli scongiurò di non temer quella moltitudine di nemici, i quali ingiuſtamente venivano ad aſſalirli; ma di combatter coraggiosamente, avendo dinanzi agli occhj la tanto indegna profanazione, che fatto aveano del luogo santo, e le crudeltà che aveano commeſſe in Gerusalemme. Presumon eglino, diceva egli ad eſſi, nell'armi, e nell'audacia loro : ma quanto a noi, noi ponghiam la noſtra fiducia nel Signore onnipotente, che può con un volger l'occhio, abbatter e tutti quei che ci aſſalgono, e il mondo intero. Ei rammentò ad eſſi gli ajuti, che Dio altre volte dato aveva i padri loro, e soprattutto di que' cento ottantacinque mila uomini che erano ſtati uccisi a Senacheribbo. Queſte parole li riempiono di coraggio, ed eran eſſi pronti a morir per le loro leggi, e per la loro patria.

5. Dopo ciò Giuda coſtituì degli Ufficiali per comandar l'esercito, dei Tribuni, dei Capitani di cent'uomini, ed altri uffiziali di cinquanta, e di dieci: e fece pubblicar, che tutti quelli, i quali di recente avean fabbricato case, preso mogli, e piantate vigne, o così pur quelli che avean timore ritornar poteano secondo la Legge alle proprie case. Divise in quattro corpi il suo esercito, e diede ai suoi fratelli Simone, Giuseppe, e Giona-

nata, il comando di tre di quei corpi, cadaun dei quali contava mille cinquecent' uomini. L' esercito allora si pose in marcia, e venne ad accampar vicino ad Emaus dalla parte di mezzodì. Disse loro Giuda: Cingetevi l'armi, e mostratevi prodi: tenetevi pronti per combatter domani contro queste nazioni raccolte per rovinarci, e per distrugger la nostra santa religione. Conciossiachè molto miglior è per noi il morir combattendo, che il veder i mali del nostro popolo, e la profanazione di quanto abbiam di più santo. Del resto quel che stato è già dalla volontà di Dio decretato in cielo, si faccia.

6. Frattanto Gorgia prese cinque mille fanti, e mille cavalli scelti, e decampò la notte, per venir ad attaccar il campo degli Ebrei, e trucidarli senza dar loro tempo di mettersi in ordinanza. Quelli della fortezza servian loro di scorta. Ma Giuda avvertito di ciò, decampò sollecitamente. Esdra fece una lezione del santo libro della Legge: e il General dato avendo ai suoi per segnal di guerra, L'AJUTO DI DIO, marciò alla testa dei più prodi del suo esercito per andar ad assalir il corpo maggior dell' esercito del Rè ch' era ad Emaus, una parte del qual era ancor dispersa fuori del campo. Venuto Gorgia di notte tempo al campo di Giuda, non vi trovò alcuno, e li cercava egli sui monti, immaginandosi che fuggissero dinanzi ad esso. Giunto che fu il giorno, Giuda comparve nella pianura, seguito solamente da tremill' uomini, molti dei quali mancavan ancor di scudi, e di spade. Riconobber eglino che l' esercito delle Nazioni era forte, abbondante di corazzieri, e attorniati di cavalleria, tutta gente agguerrita, ed esperta nelle battaglie. Giuda allor disse ai suoi: Non temete que-

sta moltitudine, nè vi spaventi il lor urto. Ricordatevi in qual modo i nostri padri furon salvati al Mar Rosso quando Faraone gl'inseguiva con un'esercito formidabile. Gridiam ora al cielo, e il Signore ci farà misericordia: si ricorderà dell'alleanza fatta coi nostri padri, ei fiaccherà oggi tutta la forza di questo esercito sugli occhi nostri; e riconosceran tutte le nazioni, che Israele ha un redentore, e un liberatore.

7. I nemici vedut' avendo i soldati di Giuda, che marciavan contro d'essi, uscirono dal campo lor per combatterli. Gli Ebrei suonaron la tromba; e gl'investirono: e il Signore onnipotente combattendo in lor favore, le truppe delle nazioni furono sbaragliate, e fuggirono nella pianura. Gli ultimi furono tutti tagliati a pezzi: ne restaron sul campo tre mille. La maggior parte dell'esercito di Nicanore restò ferita, o storpiata. Inseguiti che gli ebbe, ritornò Giuda al suo esercito, e disse a' suoi: Non vi lasciate trasportar dall'avidità del bottino, perchè ci restan dei nemici ancor da combattere. Gorgia col suo esercito poco lungi è da noi sul monte: ma state saldi, e compite la sconfitta dei nostri nemici; dopo di che voi ne raccoglierete le spoglie con sicurezza. Mentre egli ancor parlava, si scuopriron alcune partite sul monte. Era questo il corpo comandato da Gorgia, il quale vedendo arso il campo, e Giuda col suo esercito nella pianura disposto, e pronto a combattere, ne concepì tale spavento che tutti disordinatamente se ne fuggirono. Giuda e i suoi gl'inseguirono; e furono in quel giorno uccisi più di nove milla Siri. Costretto Giuda a ritornare per esser quel giorno il precedente al sabbato, ricondusse la sua gente al campo dei nemici. Ne trasser eglino grandi ricchezze, e tutto l'oro, e l'argento di

quei mercadanti, i quali eran per comprarli venuti. Ritornando cantavan degli inni, e benedicevano Dio dicendo ch' egli è buono, e che la sua misericordia si estende per tutti i secoli.

8. Raccolte ch' ebbero l'armi, e le spoglie dei nemici, celebrarono il sabbato benedicendo il Signore, che in quel giorno liberati gli aveva, e cominciato a diffonder sopra d' essi la sua misericordia. Terminato il sabbato fecer eglino parte delle spoglie agli infermi, agli orfani, alle vedove; e tenner per se il rimanente, e per quei che loro appartenevano. Fecer poi insime la lor preghiera, supplicando il misericordiosissimo Signore a riconciliarsi per sempre co' suoi servi.

9. Nicanore quell'uomo tutto pieno di scelleratezze, che condotto avea mille mercadanti per vender loro gli schiavi Ebrei, umiliato coll'ajuto del Signore da quei medesimi ch'egli avea riputati per gente da nulla, fu ridotto a cercar nella fuga la sua salvezza. Egli depose le divise della sua dignità per timor d'esser preso; e traversando il paese come uno schiavo fuggitivo, giunse tutto solo in Antiochia, trovato avendo il colmo delle sue sventure nella perdita del suo esercito, ed egli come avea promesso di pagare il tributo ai Romani col prezzo della vendita degli abitanti di Gerusalmme, che di far ei credeva schiavi, pubblicava allor che gli Ebrei aveano per protettore Iddio, e che la fedeltà loro in osservar la sua legge li rendeva invincibili.

2 Mac. 10 1 2 10. Frattanto Giuda Maccabeo, e quelli ch'egli avea seco, sostenuti dalla protezione del Signore, ricuperarono il Tempio, e la città. Distruffer essi gli altari eretti dagli infedeli nelle pubbliche piazze, e i tempi degl' idoli. Uccisero, in progresso

Ib. c. 8 10 31 più di venti mill'uomini seguaci di Timoteo, e di Bac-

Bacchide, che contro lor combattevano. Si resero padroni di molte piazze forti, e fecero un gran bottino, che divisero egualmente poi tra gl' infermi, gli orfani, le vedove, e ancor fra i vecchj. Raccolsero diligentemente le armi dei lor nemici, che riposero in serbo in luoghi sicuri: e portarono il rimanente delle spoglie a Gerusalemme, ove resero grazie a Dio per la riportata vittoria.



CAPITOLO IX.

Giuda dopo la sua orazione vince la numerosa armata di Lisia. Il Tempio è purificato, e dedicato il nuovo altare degli olocausti. Lodi, ringraziamenti, e orazioni a Dio. Festa della dedicazione dell' altare istituita in perpetuo.

Le nuove della Giudea sconcertarono sommamente Lisia, il qual ebbe un mortal rammarico di non aver potuto riuscir nei suoi disegni contro Israele, e nell' esecuzione degli ordini, che ricevuti egli avea dal Re. Nel susseguente anno ei levò un nuovo esercito di sessanta mille fanti, e di cinquemille cavalli, che comandar ei volle in persona. Entrò quell' esercito nella Giudea ed accampò vicino a Bettoron. Giuda Maccabeo, il qual non avea se non diecimila uomini, gli andò incontro, e giunto che fu al cospetto di quel formidabil esercito, fece la sua orazione, e disse: Siate benedetto, o Salvator d' Israele, voi che fiaccaste già la forza di un gigante per mano del vostro servo Davide; e deste l' esercito dei Filistei fra le mani di Gionata, e del suo scudiere; date pur oggi questo esercito in mano del vostro popolo, e

Anni del Mondo 3840
1 Mac. 4. 28.

 fate

late, che con tutta la lor forza, e la moltitudine dei lor cavalli abbian costoro l'onta, e il rossor di vedersi vinti. Atterriteli, deprimete quell' audacia, che il lor gran numero ad essi inspira: distruggetegli col ferro di quei che v' amano, acciocchè tutti coloro, i quali conoscono il vostro Nome, pubblichino le lodi vostre ne'loro cantici.

2. Dopo questa orazione si diede la battaglia. Cinquemill' uomini dell' esercito di Lisia restaron sul campo: atterrito il rimanente si diede alla fuga. Stordito Lisia dell' invincibil coraggio degli Ebrei, e della risoluzione in cui eran eglino di viver (a norma delle loro leggi) o di morir generosamente, se ne ritornò in Antiochia risoluto di far de' maggiori sforzi, e più validi per ridurli.

3. (Non aveasi avuto peranche il tempo di purificar il Tempio del Signore.) Partito che fu Lisia, Giuda, e i di lui fratelli dissero: Ecco sconfitti i nostri nemici: andiam ora a purificar, e a rinnovar il luogo santo. Tutto l' esercito incontanente si radunò, e salirono il monte di Sion. Trovarono eglino i luoghi santi desolati, l' altar profanato, le porte incendiate, l'atrio ingombro tutto di cespugli, e di spine, come vedonsi i boschi, e i monti, e le camere dei sacerdoti ruinate. A vista di così tristi oggetti strazziaron i lor vestimenti, si asperser di cenere il capo, e versaron di molte lacrime: fecero rimbombar le trombe, e prostrati bocconi a terra, mandaron al cielo dell'alte grida.

1. Mac. 4. 41. 45. 4. Siccome i nemici eran padroni della cittadella, così Giuda appostò un corpo di gente per rinserrarveli, mentre si purificano i luoghi santi. Egli scelse dei sacerdoti senza macchia, e fedeli osservatori della legge di Dio, i quali purificarono i luoghi santi, e ne tolsero le pietre profane

che

che gittarono in luoghi impuri. Consultarono intorno a ciò che far si dovesse dell' Altare degli olocausti, che stato era profanato: e presero un saggio spediente, che fu di distruggerlo per timor, che non divenisse per essi un oggetto di obbrobrio, stato essendo contaminato dalle Nazioni. Lo demoliron però; e ne riposer le pietre sul monte del Tempio in luogo decente, finchè venisse un profeta, il qual dichiarasse che a far se ne avesse. Presero delle pietre intere, com'ordina la Legge, e con esse edificarono un nuovo altare simile al primo.

5. Ripararon eglino il SANCTA, e il Santuario, e santificarono l'atrio. Fecer i vasi sacri nuovi, e collocaron nel Tempio il Candelliere, l'altar dei profumi, e la Tavola. Posero sopra l'altare l'incenso, acceser le lampade sul Candelliere, misero i pani sopra la tavola, e appesero i veli.

6. Terminate tutte queste cose, si alzaron di buon mattino il vigesimoquinto del nono mese, e acceso il nuovo fuoco colle scintille che trassero da pietre focaje, offrirono il sacrifizio ordinato dalla Legge sopra il nuovo altare degli olocausti. Ne fu celebrata la dedicazione col canto degl' inni, e de' cantici, e col suono d' ogni sorta di musicali stromenti, il giorno medesimo, in cui tre anni prima era stato profanato dagli stranieri. Tutto il popolo prostrossi, e adorò Dio, e gridando al cielo, benedissero quello, che dato aveva un esito sì felice alle loro imprese; supplicandolo di più non permettere che cadessero in sì grandi mali: ma di voler piuttosto con dolcezza punirli egli da se medesimo, se per loro disgrazia ardisser ancora di offenderlo; e di più non abbandonarli a barbari, e a bestemmiatori. Offriron degli olocausti, e dei sacrifizj di ringraziamento, tutti esultanti di con- 2 Mac. 10 4

F 2 ten-

tentezza vedendo l'obbrobrio dalle Nazioni ormai sbandito da essi, e rammentandosi che poco prima
1. Mbc. 10 6 celebrato avean la solenne festa dei Tabernacoli su i monti, e nelle caverne, ove erravano a guisa di bestie. Durò per ben otto giorni quella gran-
1 Mac. 4 59 51 de solennità; e con un editto formato di unanime consenso, fu ingiunto alla nazione Ebrea di rinnovarne ogni anno la ricordanza con una festa che durerebbe otto giorni, cominciando dal venticinque del nono mese.

7. Attesero quindi a fortificar il monte di Sionne, e lo circondarono d'alte mura, e di forti torri, per timore che gli stranieri non venissero a profanarlo di nuovo, come prima aveano fatto. Giuda vi mise de' soldati per custodirlo. Fortificarono parimenti Bettsura, affin di aver una piazza di difesa dalla parte della Idumea.

SPIEGAZIONI E RIFLESSI.

VIII. IX. X. 8. I. Tutto quanto è contenuto ne' tre capitoli or da noi letti, e ne' seguenti è l'adempimento della predizione del più giovine de' Martiri Maccabei, e la Scrittura dopo di aver riferita la preghiera di Giuda, e del suo esercito nel principio dell' ottavo libro, aggiunge che *d'allor la collera di Dio cambiossi in misericordia*, e che il nome di Giuda, cominciò a sparger il terror fra le nazioni. Lo rappresenta ella come un gigante vestito delle sue armi, la cui spada era la protezione di tutto l'esercito, e come un leone, che si avventa sopra la preda ruggendo. Tutta la sua istoria è una serie di avvenimenti stupendi, di città sforzate, di vittorie riportate sopra numerose truppe di eserciti di cavalli, e fanti, da un pugno d' uomini mal agguerriti, e poco avvezzi al mestier dell'

dell'armi, ma che seguendo lo spirito del lor Capo, niente non aspettavan da se medesimi: e riponevan tutta la loro fortezza nel soccorso del Dio onnipotente.

9. Riconosciamo nell'opera di Giuda Maccabeo un' immagine dell'opera di Gesù Cristo nella fondazione della sua Chiesa per mezzo della predicazione del Vangelo. Egli è paragonato, secondo il senso spirituale del Salmo 18., ad un *gigante che pieno di ardore animosamente corre per compiere la sua carriera*: e nel Salmo 44. il Profeta a lui rivolgendo il suo parlare, così gli dice:

Cingi pur intrepido
La spada al fianco sopra,
O Prence potentissimo,
Omai t'accingi all'opra.
La venustà, la grazia
Che t'orna, e contrassegna
Ti basta all'uopo: or prospero
Vieni, conquista, e regna.
E per la mansuetudine,
Giustizia, e verità
La tua destra mirabili
Cose, Te oprar farà.
I tui strali acutissimi
Popoli abbatteranno;
E il cor agli avversarj.
Del Re penetreranno.

Nell'Apocalisse egli è chiamato *il Leone della tribù di Giuda, il qual ha riportata vittoria*: e Apoc. 5. 5
nella benedizione di Giacobbe, a Giuda il quarto de' suoi figli, la qual per sentimento di tutti ha per oggetto il Messia, egli è paragonato ad un leoncello, che rapisce la preda, e ad un gran leo-

ne, il qual corcato sta sulla sua preda, che niun non osa di risvegliare, a cui teme ognuno di accostarsi, tanto, e così terribil egli è.

1. Gesù Cristo, qual debol, e mansueto agnello fu ucciso, ma divenuto colla sua morte un leone d'invincibil fortezza, strappò all'inferno la di lui preda: egli renduto se n'è padrone, nè v'ha chi possa involargliela. A guisa di un gigante egli indossato si è l'armi circondato dalla gloria, e della possanza della sua vita risuscitata: cinto ha la spada, ch'è la sua parola; e secondato da un picciol numero di soldati fedeli che avea raccolti, e a' quali ispirava un coraggio intrepido, estirpò dal mondo l'errore, e l'empietà che vi dominavano: vi stabilì il regno della verità, e della giustizia: tutte le nazioni dagl'invisibili suoi strali colpite, caddero a' di lui piedi: il gran numero, e i replicati sforzi de' suoi nemici serviron anzi a render più luminose e gloriose le sue vittorie. L'onnipotente sua mano oprò queste maraviglie, e cotesta mano medesima è quella che presentemente come in tutti i tempi colla spada spiritual della sua parola protegge il campo della sua Chiesa contro i vizj, e gli errori.

10. II. La seconda cosa, che importa assai di osservare, è lo spirito di religione, di fedeltà alla legge divina, e di carità fraterna da cui erano animati i capi, e i soldati. Trattasi egli di andar al combattimento? vi si preparan eglino colla penitenza, coll'orazione, e colla lezione de'sacri libri. Può udirsi preghiera più umile, e più ripiena di fede di quella che fanno a Dio essendo raccolti in Masfa? *Voi vedete, o Signore, che queste Nazioni si son radunate per perderci: voi sapete i disegni, che han desse contro di noi formati. Come potrem noi regger dinanzi ad esse, se voi stesso ò*

Dio,

Dio, non ci soccorrete? Quanto una tal orazione è potente in bocca de' Cristiani contro le tentazioni del demonio, della carne, e del mondo!

11. Se Giuda gli esorta prima della battaglia, ei nol fa se non per istabilirli nella fiducia dell' ajuto di Dio dai padri loro tante volte sperimentato. Per questa sola parte, ei vuol, che si distinguan essi dagli empj, e dagl' infedeli. *Confidan eglino*, ei dice, *sulle lor armi, e sulla loro audacia: ma noi ripongbiam la nostra fiducia nel Signore Onnipotente, il qual con un colpo d' occhio tutti può rovesciar coloro che ci assalgono, e tutto il mondo*. L'unica lor sollecitudine è di far il proprio dovere, e di coraggiosamente combattere pegl' interessi di Dio, e della nazione, riposando rapporto all'esito sul divin volere. *Se noi morir dobbiam in battaglia, sarà per noi miglior sorte, che il veder i mali del nostro popolo, e la profanazione delle cose sante. Adempiasi poi quel che fu decretato dalla volontà di Dio in cielo.*

12. Questo grand'uomo è stabilito nella fiducia in Dio, e nella sommessione al di lui volere sì fortemente, in guisa, che quantunque ei non abbia, che poca gente da oppor ad un esercito formidabile; ciò nondimeno per non mancar di osservare niuno de' punti della legge di Dio, congeda senza timor d' indebolirsi i novelli ammogliati, e quelli ch' edificato poco prima avean case e piantate vigne, siccome quelli ancora che temono, e che col loro esempio intimidir potrebbero i lor fratelli. Altro mezzo ei non conosce per accertarsi della protezione di Dio, che l' esser a lui fedele, ubbidiente, e sommesso.

Dopo la vittoria si ritorna al campo benedicendo Dio, e cantando Inni di reddimento di grazie. Si santifica collo spirito stesso il sabbato. Allorchè

trattasi di divider le spoglie non pretendon essi di appropriarsele i vincitori ad esclusione dei lor fratelli. Tutto è diviso fra quelli, che han combattuto, egualmente che fra le vedove, e gl' infermi, e i vecchi, e gli orfani, i quali non han potuto combattere.

13. Finalmente la ritirata del nemico, lasciando loro qualche riposo, lo consacrano a purificar il tempio, e a ristabilir il divin culto. Siccome non hann' eglino combattuto se non per la gloria di Dio, così non usan della vittoria, che ha lor concessa, se non per estirpar tutto ciò, che disonora la sua santità, e far rifiorir la sua religione. Esempio che insegna a' Cristiani, tutta la vita de' quali sopra la terra è una continua guerra, che il frutto principal de' vantaggi, che coll' ajuto di Dio riportano dai nemici della loro salute, dev' essere di sempre più purificar il Tempio del loro cuore dalle sozzure del peccato, affinchè Dio siavi adorato in ispirito, e in verità.



CAPITOLO XI.

Cospirazione de' Popoli contro gl' Ebrei. Idumei, e Ammoniti repressi. Ebrei liberati nella Galilea, e nel paese di Galaad. Una Città, che ricusa il passaggio a Giuda è presa, e saccheggiata. Giuseppe ed Azaria intraprendono senza ordine di Giuda un' impresa, e da' nemici sono battuti.

An. del Mondo 3841 1. La nuova del ristabilimento del culto divino nel Tempio di Gerusalemme irritò tutti i popoli vicini, e giuraron essi la perdita di tutti i figli d' Is-

Israele, che abitavan fra d'essi. Cominciarono eglino ad ucciderne alcuni, e si diedero a perseguitare gli altri. Giuda Maccabeo marciò primieramente contro gl' Idumei, che furon da lui sconfitti, e ne uccise un gran numero. Di là passò nel paese degli Ammoniti, dove trovò un popolo numeroso, e forti truppe comandate da Timoteo. Ma Giuda le tagliò a pezzi in molti incontri, e prese la Città di Gazer colle Città di sua dipendenza. 1 Mac. 1 15

2. Essendo egli di ritorno in Giudea riceve lettere dalla Provincia di Galaad, le quali davan a lui ragguaglio, che gl' Israeliti di quel paese, stati eran costretti a rifuggiarsi in una fortezza per sottrarsi al furore delle nazioni, che eransi unite per farli perire; che tutto disponevasi per assediarvelì; e che avean bisogno di un pronto soccorso. Mentre leggevansi queste lettere sopravvenner de' Messi spediti dalla Galilea, colle vesti squarciate, portando notizie affatto simili, e dicendo che quelli di Tolemaide, di Tiro, e di Sidone, e di tutta la Galilea degli estranei eransi collegati insieme per isterminarli.

3. Giuda, e tutto il popolo a coteste nuove tennero una grande assemblea, per deliberar ciò che far dovessero onde soccorrer i lor fratelli, ch'eran nell'ultime angustie, e vicini a perire per la violenza de' lor nemici. Disse Giuda allor a Simone suo fratello: prendi de'Soldati, e vanne tu a liberar i tuoi fratelli, che sono nella Galilea: io, e Gionata nostro fratello andremo in Galaad. Furono dati a Simone tremille uomini; e Giuda ne prese ottomille, lasciando nella Giudea Giuseppe ed Azaria col rimanente delle truppe, per custodir il paese, e governar il popolo. Egli diede loro quest' ordine: Governate questo popolo, e non combatte contro le nazioni fino al nostro ritorno.

4.

4. Simone portatosi in Galilea battè molte volte le nazioni, uccisse loro più di tre mille uomini, ed inseguì i fuggitivi fino alle porte di Tolemaide. Prese egli seco i suoi fratelli, che ritrovò in Galilea colle lor mogli, co' figli, e tutto ciò che loro apparteneva; e li condusse con somma contentezza loro in Giudea.

v.24. 5. Frattanto Giuda Maccabeo, e Gionata suo
27. fratello passato il Giordano, marciaron per tre giornate nel deserto: e incontrarono i Nabutei, che li ricevettero come amici, e lor narrarono ciò che era avvenuto a' lor fratelli di Galaad, e come eran tenuti rinchiusi in molte delle più grandi, e delle più forti città di Galaad. Aggiunsero, che i lor nemici avean risoluto di far marciar l'indomani appunto il loro esercito contro quella città, affin di coglierveli, e di farli tutti in un sol giorno perire. Giuda immantinente marciò col suo esercito verso la città, ove rinserrati erano i suoi fratelli. Ei ne sorprese alcune, e le altre ei superò colla forza, battè due volte l' esercito di Timoteo, raccolse tutti gl' Israeliti, ch' erano in Galaad, colle lor mogli, co' figli, e co' loro effetti, e formò d' essi un numeroso esercito, per condurli nel paese di Giuda.

6. La Città di Efron, che era grande, e fortissima s' incontrava sul lor passaggio. Gli abitanti vi si eran chiusi, e otturato ne avean le porte con delle pietre. Siccome divertir però non potean nè a destra, nè a sinistra, ma necessariamente traversar doveano quella città; Giuda lor fece portar parole di pace, e dir loro: Contentatevi che noi passiam pel vostro paese andando al nostro: non vi sarà da nessun di noi fatto verun insulto; e passeremo senza punto arrestarci. Ma essi aprirgli non vollero. Fece Giuda allor pubbli-

car

car nel campo, che ognuno daſſe l'aſſalto alla città dalla parte in cui ſi trovava. Tentaron dunque i più valoroſi le mura, e dieder l'aſſalto alla città tutto il giorno, e tutta la notte. Ella fu presa, e Giuda fece paſſar a fil di spada tutti i maschi, rasò la città dalle fondamenta, e portò seco tutto il bottino, che vi trovò, e traversolla sopra i cadaveri degli eſtinti. Paſſaron quindi il Giordano, entrando nella vaſta pianura ſituata dirimpetto a Bethsan: e Giuda ſtando alla retroguardia, tenea gli ultimi in buon ordine, animando il popolo pel cammino finchè uniti furon nel paese di Giuda. Saliron il monte Sion con grand' esultanza; e offriron degli olocauſti per eſſer eglino ritornati in pace, e senza che ſtato foſſe niun d'eſſi ucciso.

7. Mentre Giuda era con Gionata in Galaad, e v. 55
Simone lor fratello in Galilea, Giuseppe, ed Aza- 68.
ria, i quali comandavano in Giudea, udendo le vittorie ch' eglino riportavano, diſſero: Rendiamo noi pure celebre il noſtro nome, e andiam a combattere contro le nazioni, che ne circondano. Fecer deſſi dunque marciar le truppe loro contro una piazza forte detta Giamnia. Ma Gorgia sortito co' suoi soldati, aſſalì Giuseppe ad Azaria, e pose in rotta il loro esercito. Ne reſtaron sul campo circa due mille; perchè eseguito non avean eglino gli ordini di Giuda, e de' suoi fratelli, immaginandoſi di segnalare il loro coraggio. Ma non eran deſſi della ſtirpe di quegli uomini per mezzo dei quali il Signore volea salvar Israele.

SPIE-

SPIEGAZIONI, E RIFLESSI.

8. (*La nuova del ristabilimento del culto divino nel Tempio di Gerusalemme, irritò tutti i popoli vicini, e giuraron essi la perdita di tutti i figli d'Israele i quali fra d'essi abitavano.:. Giuda Maccabeo marciò tosto contro gl' Idumei, ch' egli sconfisse, e de' quali uccise un gran numero, ec...* fino a quelle parole, *colle città della sua dipendenza.*) La sollevazione di tutte le nazioni vicine alla nuova del ristabilimento del culto divino in Gerusalemme, stava per immerger il popolo Ebreo in nuove sciagure: e l'odio loro sostenuto dalle forze della Siria, portato sarebbesi alle ultime estremità, se le armi di Giuda Maccabeo dissipato non avessero i lor disegni.

Tom.8 lib. 8 cap. 5 p.62 63 9. Fra tutti que' popoli, i più acerrimi nemici degli Ebrei erano gl' Idumej loro fratelli, che discendevano da Esau. Noi già sentito abbiam altrove i rimproveri, che intorno a questo fa loro *Ezech. 6* Iddio in Ezechiele. Da codesti cominciò Giuda ad umiliar i nemici d'Israele. Egli fece d' essi una strage grandissima, e questa spedizione, e le vittorie riportate sopra gli Ammoniti, sono il soggetto, o per meglio dir l'occasione del capitolo 63 di Isaia. Sorpreso, e atterrito quel Profeta a vista dello spettacolo, che tutto a un tratto gli è mo- *Is. 63* stro, dimanda: *e chi è egli questi, che viene da Edom, che vien da Bosra colla sua veste tinta di rosso; che risplende per la bellezza de' suoi vestimenti, e fa apparir marciando sì gran fortezza?* Il da lui veduto risponde: *Io son quello che annunzia la giustizia, e che sono onnipotente in salvare. Ma e d'onde viene*, gli è risposto, *che la tua veste è tinta di rosso, e i tuoi vestimenti son come quelli di*

di chi spreme il vino nel torchio? Ed egli risponde: *io sono ſtato solo a spremer il vino, senza che uom alcuno fra tutti i popoli foſſe meco. Gli ho calcati* nel mio furore: *gli ho colpeſtati nella mia collera; e il loro sangue ha schizzato sulla mia veſte, e tutte le mie veſtimenta ne son macchiate. Conciossiachè io aveva in cuor il giorno della vendetta: il tempo di riscattar i miei è venuto. Io guardato mi son d'intorno, ed uom non v'era, che mi ajutaſſe: ben maravigliato io mi sono, che niun a soccorrermi non ſi presentaſſe. Ma il sol mio braccio baſtò a salvarmi; e l'ira mia ſteſſa mi ha soſtenuto. Io nel mio furore ho calpeſtati i popoli: gli ho inebbriati* del loro sangue *nella mia collera; e la fortezza loro ho fiaccata.* Dopo queſte parole, penetrato Giuda di gratitudine verso la bontà di Dio, lo ringrazia a nome di tutta la sua nazione in tai termini: *io celebrerò le misericordie del Signore: canterò le sue lodi per tutte le grazie, ch'egli ci ha fatte, per tutti i beni, ch'egli ha preparati alla casa d'Israele, e sopra d'eſſa versati secondo la sua bontà, e secondo la moltitudine delle sue misericordie.*

10. Ho detto, che la spedizione di Giuda Maccabeo contro gl'Idumei, e gli altri popoli vicini, era meno il soggetto, che l'occaſione di queſta profezia: e il lettore che naturalmente peserà l'espreſſione del profeta, e la paragonerà con quelle del Salmo 44. citate ne'Rifleſſi sopra i precedenti Capitoli, porterà toſto la sua viſta a G. C. Ei non avrà neſſun dubbio, che non ſia deſſo appunto quel, che il Profeta ci moſtra incaricato di un doppio uffizio, e di Salvatore Onnipotente, e di Giudice inesorabile. La sua Chiesa ha avuti per nemici; 1. gli Ebrei carnali, ed increduli, più animati contro d'eſſa, e più furioſi che gl'Idumei contro Is-

Israele: 2. gli Eretici, i quali dai tempi degli Apostoli hanno co' loro errori tolto la vita dell' anima a molti del popolo di Dio: 3. i pagani, i quali insieme cogli Ebrei han cospirato per distrugger la Religine Cristiana. Ma quel che si nomi- *Apoc. 19 19 16* na *il Fedele, e il Verace; che giudica, e combatte secondo la giustizia*, ci è mostrato nell'Apocalissi coperto di una veste tinta di sangue; e premente il torchio del vino del furore, e della collera del Dio Onnipotente, ha sostenuto, e sostiene ancora la sua Chiesa colla forza del suo braccio; e senza abbisognar d'altri, che di *se stesso*, abbatte in tutt' i tempi, e mette in polvere tutto ciò, che s'innalza contro l'opera di Dio. Uniamci dunque strettamente al nostro Capo; e avendo la felicità d'esser di quel popolo felice, che Dio, protegge col poter da esso dato al suo Figlio, celebriam con esso le misericordie del Signore: lodiamo la sua bontà per tutte le grazie, ch' egli ne ha fatte, e per tutti i beni, ch' egli ha versati sopra Israele secondo la moltitudine delle sue misericordie.

11. (*Giuseppe ad Azaria udendo le vittorie, che Giuda, e i suoi fratelli riportavano, dissero: Rendiam noi pure celebre il nostro nome, e andiam a combattere contro le nazioni, che ne circondano... Ma Gorgia ... ruppe il loro esercito; perchè eseguiti non avean essi gli ordini di Giuda, e de' suoi fratelli, lusingandosi di segnalar il lor coraggio. Ma non eran eglino della stirpe di quegli uomini, per mezzo de' quali Iddio salvar voleva Israele.*) Giuda gli avea lasciati nella Giudea per custodir il paese, e governar il popolo: ed avea loro detto; *Non combattete contro le Nazioni, finchè non siamo noi ritornati*. La loro vocazione era di mantener la tranquillità nell'interno, e di star

sulla

sulla difesa per rapporto a' nemici esterni; ma tocchi eglino da una secreta gelosia contro i lor fratelli, che segnalavansi con tante vittorie, voller essi pur render con qualche azione cospicua celebre il loro nome; ed essendo usciti dall'ordine di Dio, meritarono di esser privati del suo ajuto, e abbandonati alla lor debolezza.

12. Temiam noi pur la sventura di que' due uffiziali, se osiam come essi, oltrepassare i limiti della nostra vocazione, e con un folle orgoglio, con una malvagia emulazione, e con un zelo mal regolato, intraprender opere, per le quali noi non abbiam missione. G. C. assegna a ciascuno il suo luogo, e le sue funzioni. Il nostro dovere è di ben custodire il nostro posto, e di fedelmente eseguir i suoi ordini. Egli non promette la vittoria e la corona, se non a quei che combattono secondo le regole. Le buona intenzione, lo zelo e il coraggio possono condurci alla nostra rovina, quando non sien sottomessi alla sua volontà. L'esempio delle battaglie, e del buon esito de' nostri fratelli, è un laccio pericolosissimo, se c'induce a presumere delle nostre proprie forze, e ad escir dall'ordine de' nostri doveri. Ognuno deve misurar se stesso, non sopra la grazia degli altri, ma sopra quella, che ha per se ricevuta. Quelli, che Dio sceglie, come Giuda Maccabeo, per combatter i nemici della sua Chiesa, mancherebbero alla lor vocazione, se preferissero il lor riposo ad una guerra sì santa. Quegli all'opposto ch'ei destina ad attender alla sua opera in funzioni pacifiche, e lungi dal tumulto, esporrebbonsi ad un manifesto pericolo, se s'ingerissero nel ministerio degli altri.

13. *Ma non eran eglino della Stirpe di quegli uomini, per mezzo de' quali Dio salvar voleva Israele*. Queste sono parole molto osservabili. Aveva

va Iddio ſtabilito di salvar Israele, di ſterminar l'empieà, e di conservar la Religione, coll'opra di Mattattia, e de' suoi figli. Chiunque altro fuor ch'eſſi, e quelli che militavano sotto i loro ſtendardi, ch'eseguian i loro ordini, e seguivan le loro mire, non avea niun potere, nè la sua fatica non era benedetta da Dio.

14. Dopo la nascita della Chiesa v' ha pur una ſtirpe d'uomini eletti, che Dio oppone agli sforzi che fa il principe del Mondo figurato in Antioco, per corromper la Religione, e per collocar l'idolo abbominevole dell'errore e del vizio nel luogo della verità, e della virtù. Quanti artifizj adopra egli queſto nemico di Dio colla mira di pervertir il popolo santo? Egli abbatte gli uni col timore: attrae gli altri colla speranza: molti reſtan sedotti dalle false maſſime, e dai ragionamenti del mondo: altri sono trasportati dal mal esempio: e chi non foſſe ben fermo nella fede delle promeſſe, crederebbe in alcuni tempi, che la Chiesa foſſe già per perire. Ma in mezzo a disordini sì deplorabili; ella nel suo seno racchiude una ſtirpe di uomini fedeli, e di intrepidi difensori, i quali combattono pel Vangelo, e sacrifican ad un'opra sì santa il lor riposo, i loro beni, e talvolta ancora la lor libertà, e la lor vita. Dio che gli ha suscitati per *salvar Israele* accorda alle lor fatiche una benedizione, ed un eſito proporzionato a' suoi disegni. Egli opra nella sua Chiesa per mezzo loro un rinnovamento, e come una risurrezione, che fa ammirar la sua potenza, e ringraziar la sua misericordia. Altri poi che non sono di queſta benedetta ſtirpe, poichè s'ingeriscono nel sacro miniſtero senza vocazione, ſi dan pur in vano dell'agitazione, e del movimento, perchè non avvanzan nulla, o se Dio permette, che rendano qual-

qualche servigio alla Chiera, l'opra loro; come quella di Giuseppe. e di Azaria, è pregiudicata da mire, e da passioni umane; e non si affaticano se non per loro perdita.

CAPITOLO XII.

Antioco vergognosamente scacciato da una città della Persia, della qual vuol saccheggiar il Tempio. Le nuove della Giudea lo mettono in furore. Sua malattia, sua falsa penitenza, sua morte. Antioco Eupatore gli succede.

1. Mentre gli affari degli Ebrei si rimettean in buon piede per le vittorie di Giuda Maccabeo, Antioco ebbe il dispiacere di veder abortir la sua impresa di Persia. Egli avea divisato di saccheggiar il Tempio d'Elimaide, o di Persepoli, in cui v'erano delle immense ricchezze. Ma stati essendone gli abitanti avvertiti, diedero all'armi, lo investirono, e lo misero in fuga con tutti i suoi. Costretto Antioco a ritornarsene ne' suoi Stati, seppe sulla strada di Babilonia, che gli Ebrei avean più volte battuti i suoi eserciti; che di giorno in giorno divenian eglino più potenti, e più formidabili; che avean atterrato l'idolo abbominevole ch'egli avea fatto erigere sopra l'altar di Gerusalemme; e che finalmente avean circondato di alte mura il loro Tempio, come era prima, e fortificata la città di Betsura.

Anni del Mondo 3840

2. Mac. 9. 1. 2.

2. Queste nuove lo misero in furore, e figurandosi di poter vendicare contro gli Ebrei l'affronto, che ricevuto egli avea da quelli che posto l'avean in fuga, ei comandò a quel che guidava il

suo cocchio di marciar sollecitamente, ed affrettar il suo corso. Ma egli stesso era insignito dalla vendetta divina, per quell'arrogante parola da lui pronunziata, che egli anderebbe in Gerusalemme, e farebbe di quella città il sepolcro di tutti gli Ebrei. Il Dio d'Israele che il tutto vede lo percosse per una piaga invisibile, ed incurabile. Conciossiachè non sì tosto ebb'egli proferita questa parola, che fu sorpreso da un crudel dolore di viscere, e da una colica che acerbamente lo tormentava. E ciò senza dubbio avvenne con molta giustizia, poichè egli stesso squarciate avea crudelmente le viscere di tante persone con ogni specie di nuovi tormenti.

3. Frattanto persisteva ancora quel Principe nel suo furore; e spirando fuoco, e fiamma contro gli Ebrei, continuava ad usar ogni possibile diligenza. Ma mentre i suoi cavalli impetuosamente correvano, cadde dal suo cocchio, e si fracassò tutto il corpo con quella caduta. Così quell'orgoglioso principe, che ergendosi sopra l'umana condizione erasi lusingato un momento prima di poter comandar ai flutti del mare, pesar in una bilancia i più alti monti, e giunger fino alle stelle del cielo, fino a terra allor umiliato, era portato in una lettica, rendendo collo stato suo medesimo un pubblico testimonio dell'onnipotenza di Dio. Imperciocchè dal corpo di quell'empio scaturian vermini; e le di lui carni cadendo a pezzi, esalarono un fetore insopportabile a tutto il suo esercito, e a se medesimo. Egli nondimeno viveva in mezzo a tanti dolori, che ad ogni istante gli si accrescevano.

Avvertito finalmente di ciò ch'egli era dalla piaga onde la mano di Dio percuotealo, cominciò a rinvenir dalla frenesia, nella qual colla sua superbia egli era caduto: ei riconobbe se stesso, e rientran-

trando in se disse: egli è ben giusto d' esser a Dio sommesso; e un uom mortale paragonarsi non deve a lui. Tutti però fatto avendo raunar egli i suoi amici, lor disse: Or mi rammento de' mali, che ho fatti in Gerusalemme, e degli ordini crudeli che ho dati per isterminare gli Ebrei. Conosco d' esser perciò caduto nello stato miserabile in cui mi ritrovo, e che dall' angoscia, e dal rimorso strazziato, e corroso, io mi vedo ormai vicino a morire in un paese straniero. Da quel punto mostrò egli d' esser in sentimenti ben differenti da quelli, nè quali fino allora era stato. Quel desso che poco prima affrettavasi di andar in Gerusalemme per distruggerla interamente, e per farne un sepolcro di cadaveri l' un sopra l' altro ammucchiati, protestava allor di volerla render libera. Ei promettea di far eguali agli Ateniesi quegli Ebrei medesimi, che giudicati avea per fino indegni di sepoltura, e de' quali avea detto, che darebbe i corpi in preda agli uccelli, e alle bestie, e ne sterminerrebbe fino i bambini. Egli impegnavasi inoltre ad arricchir di doni preziosi il santo Tempio che avea spogliato; ad aumentarvi il numero de' vasi sacri, a supplir egli stesso colle sue rendite alla spesa de' sacrifizj; e fino ad abbracciar la religione medesima degli Ebrei, e a pubblicar per tutto l' universo l' onnipotenza di Dio. Ma cotesto scellerato invocava il Signore, da cui conseguir ei non dovea misericordia.

1 Mac. 6. 10. 12. 13

5. Non cessando però i suoi dolori, perchè il giusto giudizio di Dio era sopra di lui piombato, ei cominciò a disperar della vita. Chiamò egli allora Filippo uno de' suoi amici, e lo costituì reggente del regno: a lui consegnò il suo diadema, il suo manto reale, e il suo anello, acciochè li por-

tasse ad Antioco suo figlio, prendesse cura della sua educazione, e lo facesse regnare,

6. Scrisse quindi agli Ebrei una lettera in forma di supplica, che contenea ciò che segue. " Il Re
2 Mac. 9 ,, Antioco saluta gli Ebrei suoi buoni cittadini, ,, ed augura loro salvezza, e prosperità. Se siete ,, sani così voi, come i vostri figli, e se tutto vi ,, riesce a norma de' vostri desiderj, noi ne rendiam grazie a Dio. Trovandomi attaccato da ,, una violenta infermità, i sentimenti di bontà ,, che per voi conservo, e per tutti i miei suddi- ,, ti, mi obbligano ad invigilar ai comuni interessi ,, del mio Stato. Non già ch' io disperi di mia ,, guarigione, che anzi ho gran fiducia di rimet- ,, termi in salute. Ma con intenzione di prevenir ,, le turbolenze, ho eletto Antioco mio figlio per ,, mio successore. Vi prego dunque, e vi scongiu- ,, ro ad esser memori delle grazie che da me ave- ,, te in pubblico, e in particolar ricevute, e ad ,, esser a lui fedeli, e a me medesimo. Concios- ,, siachè spero, che conforme alle mie intenzioni ,, sarete da lui trattati con molta moderazione, ,, e dolcezza. ,, Dopo scritta questa lettera, quell' uom sanguinario, e bestemmiatore finì con una morte miserabile la sua vita.



7. Lisia intesa la morte del Re, collocò sul trono Antioco di lui figlio, la educazione del quale eragli stata affidata, e diedegli il nome di *Eupatore*.

SPIEGAZIONI E RIFLESSI.

8. (D*ivisato aveva Antioco di saccheggiar il Tempio di Elimaide, o sia di Persepoli, nel qual erano delle immense ricchezze. Ma stati essendone gli abitanti avvertiti, diedero all' armi, lo inve-*

vestirono, e lo misero in fuga con tutti i suoi seguaci, ec. ....) Antioco il Grande era perito in una simil impresa, e secondo ogni apparenza, nella provincia medesima. Antioco Epifane di lui figlio ridotto dalle folli sue spese ad un estremo bisogno di danaro non fu trattenuto dal timor d' incorrere nella sorte istessa. Dopo di aver impunemente depredato il Tempio di Gerusalemme, ei lusingavasi di poter tutto intraprendere contro quel di Elimaide. Ma ivi attendealo appunto la giustizia divina. L'affronto ch' egli ricevette, fu il primo colpo che a lui vibrò. Potuto avrebb' egli perirvi come suo padre, ma i suoi precedenti delitti, la sua empietà, e la sua crudeltà, richiedean un esempio più significante pegli altri, e più umiliante per esso: e Iddio volea che il di lui supplizio avesse qualche proporzione cogli orribili tormenti, ch' egli avea fatto soffrir a tanti innocenti.

9. Questo primo colpo, da cui restò vivamente ferito il suo orgoglio, fu seguito da un secondo che lo mise in furore, e fu cotesto la nuova del pessimo stato de' suoi affari in Giudea. Egli s' avanza a briglia sciolta a quella parte, risoluto di vendicar sopra il popolo di Dio l' insulto che ricevuto allor allora egli avea in Persia, e di ridur Gerusalemme il sepolcro di tutti gli Ebrei. E sopra di esso aggravandosi allora la mano di Dio, *lo percuote* nel suo corpo con *una piaga invisibile, ed incurabile*, che gli fa provar dolori crudeli. *Frattanto*, dice la Scrittura, *persisteva ancor quel Principe nel suo furore, spirando fuoco, e fiamma contro gli Ebrei*. Finalmente Dio lo getta a terra con una mortal caduta, che lo lascia però viver pur tuttavia molti giorni in mezzo a dolori atroci, e ad una infezione insopportabile agli altri, ed a se me-

desimo, affinchè quel principe empio, e superbo renda col suo proprio stato, e colla propria sua bocca una pubblica testimonianza alla onnipotenza, e alla giustizia di Dio.

10. Di fatto, avvertito da questi replicati colpi di ciò ch'egli era, e *divorato dall' angoscia, e dal rimorso*, rientra finalmente in se stesso, e dice: *Egli è ben giusto d' esser a Dio sottomesso; e un uom mortale a lui non deve paragonarsi:* Egli riconosce in presenza de' suoi amici, che lo stato infelice in cui trovasi ridotto, è il castigo *dei mali da lui fatti in Gerusalemme, e degli ordini crudeli dati per isterminare gli Ebrei*. Egli dimostra sentimenti totalmente diversi da quei che fin allora egli ha avuti. *Quel desso, il quale prima affrettavasi di andare in Gerusalemme per distruggerla affatto, e per ridurla un sepolcro di cadaveri gli uni sopra gli altri ammucchiati, protestava allora di volerla render libera. Promettea di voler far eguali agli Ateniesi quegli Ebrei medesimi che prima avea giudicati indegni di sepoltura, e dei quali avea detto che darebbe i lor corpi in preda agli uccelli, e alle fiere, e che sterminerebbe fino i bambini. Egli impegnavasi ad arricchir di preziosi doni il Tempio Santo, che avea depredato; ad aumentarvi il numero dei vasi sacri; a supplir colle proprie sue rendite alla spesa dei sacrifizj; e fin ad abbracciar ei medesimo la religione degli Ebrei, e pubblicar per tutta la terra la onnipotenza di Dio.*

11. Ecco un peccatore cui nulla manca per quanto apparisce, di ciò che è necessario per ottener il perdono de' suoi peccati. Ei ne protesta un gran pentimento: ne fa una pubblica confessione: egli è risoluto di espiarli con opere del tutto opposte; di restituir molto più di quello che ingiustamente egli ha preso, di abbracciar ei medesimo quella re-

li-

ligione che si sforzò di distruggere e di pubblicar dovunque la gloria, e il poter di quel Dio che ha oltraggiato colla sua empietà. Contuttociò la Scrittura pronunzia, che non v'era per lui perdono. *Ma cotesto scellerato pregava il Signore, da cui conseguir non dovea misericordia*.

12. Siccome però c'insegna la fede, che Iddio non ributta un cuor contrito, e umiliato; e che la sua misericordia essendo infinita, non vi han delitti per enormi che sieno, de' quali non giunga la penitenza a conseguir il perdono; noi certamente pensar dobbiamo, dacchè lo Spirito Santo ne accerta che Antioco non ottenne da Dio misericordia, ch' egli non fu penitente; e che s' ei morì ne' suoi peccati, ei mai non n'ebbe un pentimento sincero. Egli fu uno scellerato messo alla tortura, a cui la violenza de' tormenti strappò suo malgrado la confessione de' ladroneccj, e degli omicidi commessi. Ma interamente però ei non li detestò: ei non vi rinunziò con tutto il cuore: il rincrescimento che ne dimostrava non provenia che dal sentimento de' mali presenti, e dal timor della morte: le sue risoluzioni, e le sue promesse non eran che a fior di labbra, o al più in una immaginazione atterrita: nè le producea lo spirito della penitenza: la volontà non era cangiata: ella persisteva indurata pur tuttavia nella sua malizia; e tutto quel bell' esterno agli occhj di quel che vede, e penetra il fondo de' cuori, non era una penitenza, ma una ipocrisia.

13. Questo esempio è per noi una delle più importanti lezioni. Allorchè noi vediam un peccatore in punto di morte, che dà somiglianti segni di pentimento; la carità ci obbliga a giudicar favorevolmente delle interne sue disposizioni, quando prove certe noi non abbiam del contrario; e per

questo i ministri della Chiesa, i quali altro mezzo non hanno allor per assicurarsi della sincerità delle sue parole, che le sue parole medesime, gli amministrano il sacramento di riconcilaizione, e lo ammettono alla participazione de' sacri misteri. Ma nondimeno la verità non ci permette di contar nè per noi, nè pegli altri, sopra queste subitanee conversioni. Esse ci obbligan anzi all'opposto a tenerle, generalmente parlando, per molto sospette, a riconoscer ch'egli è difficilissimo, e rarissimo che colui, il qual è vissuto fino all'ultima sua malattia nell'iniquità, muoja colle disposizioni di un vero penitente.

14. Imperocchè la penitenza non è vera, e sincera se non in quanto la volontà è cambiata, e fatta buona di perversa ch'ella era. Il disordine del peccato consiste nella opposizione della volontà dell'uomo alla volontà di Dio. Per questa opposizione la volontà dell'uomo è perversa. La penitenza rimette l'ordine, e assoggetta la volontà della creatura al suo Creatore. In somma l'amor di Dio, è quello che è il principio, e l'anima della penitenza: cotesto solo amore è quello che rimette la volontà dell'uomo nell'ordine. Il peccatore può bensì in occasione di una perdita, di una disgrazia, di un rovescio, qual dir si suol di fortuna, di una malattia di cui teme le conseguenze, esser agitato da rimorsi, rientrar in se stesso, concepir l'enormità de'suoi misfatti, esser atterrito alla vista delle pene eterne ch'egli ben sa di meritare, protestar pur anche un grande rammarico del passato, chieder perdono, far di belle promesse per l'avvenire: ma veramente egli mai non è penitente, se non se allora che cominciando ad amar Dio come sorgente d'ogni giustizia, cotesto amor santo ecciti l'odio, e la detestazione nel di

lui

lui cuor del peccato, come di un oltraggio fatto alla maestà divina; e gli fa concepir una risoluzione sincera, ed effettiva di cambiar sistema di vivere, e di espiar i disordini della passata sua vita con tutte le buone opere, che saranno in di lui potere.

15. Ma questo amor di Dio, ch'è il principio della penitenza, non è egli già opera di un momento. L'anima non rinunzia tutt'a un tratto agli oggetti de' suoi attacchi, per darsi a Dio, prenderlo per ultimo suo fine, e preferirlo ad ogni cosa. Può senza dubbio Iddio in un istante oprar un cambiamento così maraviglioso, perchè è onnipotente, e lo ha fatto col buon ladrone. Ma questo esempio di un peccator convertito in punto di morte, è unico nella Scrittura. La condotta ordinaria di Dio nella conversione del peccatore è di farlo passar successivamente da una disposizione all'altra, come a dir dalla vista de' suoi peccati al timor delle pene che meritano; da questo timore alla speranza nella divina misericordia, dalla speranza all'amore, il qual essendo ordinariamente assai debole nel principio non si fortifica a segno di rendersi padrone del cuore, se non col tempo, e con una serie di grazie che Dio versa nell'anima del penitente, e alle quali il penitente ha il dono di cooperare con fedeltà. Chi non ha l'agio di passar per cotesti diversi gradi, non ha, propriamente parlando, l'agio di convertirsi. La penitenza che non giunge fino all' amor di Dio, e fin al grado di amor necessario, e sufficiente per condur l'uomo alla giustizia, è una penitenza sterile, ed abortiva, che lascia il peccatore sotto l' anatema pronunziato da San Paolo contro *chiunque* 1 Cor. 16. 22
non ama G. C. Signor nostro; e da G. C. medesimo che ributta come indegno di lui, chiunque

ama

Matt. 10. 37 ama qualsisia cosa più di lui. *Colui che ama il padre, e la madre più di me, non è degno di me: e colui che ama il suo figlio, o la sua figlia più di me, non è degno di me.*



CAPITOLO XIII.

Timoteo marcia contro gli Ebrei alla testa di un' esercito. Si preparan eglino alla battaglia con atti di religione. Protezione visibile di Dio sopra di Giuda. Timoteo è vinto, ed ucciso. Altra miracolosa vittoria contro Lisia. Proposizioni di pace. Il trattato è conchiuso con vantaggio degli Ebrei.

1. Giuda Maccabeo sostenuto dalla protezione del Signore, continuava a combattere pel suo popolo; e tutto cedeva al valore delle sue armi.

2 Mac. 10.24;8 2. (*a*) Timoteo il quale era già stato vinto dagli Ebrei, levato avendo nn esercito di truppe straniere, e tratta la cavalleria dall'Asia, entrò in Giudea, lusingandosi d' impadronirsene coll'armi. Mentre egli avvicinavasi, Maccabeo, e i suoi soldati prostrati a pie dell'Altare, aspersi di cenere il capo, cinti i fianchi di cilicio, supplicarono il Signore ad esser loro propizio, e come dice la Legge a dichiararsi nemico dei loro nemici. Dopo l'orazione, presero l'armi, e marciarono contro il nemico. Sullo spuntar del sole i due eserciti si avvicinarono; avendo gli uni oltre il lor valore, lo stesso Dio per mallevadore della vittoria, e del buon

(*a*) Questo è quel Timoteo di cui è fatta menzione verso il fine dell'antecedente IX. Cap.

buon esito delle lor armi, e gli altri non avendo per guida, che il loro solo coraggio. Nel maggior fervor della mischia, i nemici videro comparir cinque cavalieri venuti dal cielo, due de' quali marciando ai fianchi di Giuda, lo coprivan colle loro armi; mentre al tempo istesso lanciavano contro i nemici dardi, e fulmini che li abbattevano, e li mettevan in disordine. Più di ventimill'uomini rimaser sul campo. Timoteo costretto a fuggire si ricovrò in una piazza forte chiamata Gazara. Giuda ve lo inseguì, e pose l'assedio alla piazza. Quelli che vi eran dentro stimandola inespugnabile, proferivan bestemmie orrende ed esecrande parole. Dopo quattro giorni di assedio, in sul mattino del quinto, venti giovani dell'esercito di Maccabeo, irritati di tali bestemmie, si accostaron corragiosamente alle mura, con una intrepidezza incredibile vi saliron sopra, ed attaccarono furiosmente coloro che vi incontrarono. Avendo il lor esempio animato gli altri, saliron da varie parti il muro, dieder fuoco alle torri, e alle porte, e bruciarono vivi que' bestemmiatori. Tutto l'esercito entrò nella piazza, e per due giorni la saccheggiò. Timoteo fu preso, ed ucciso. Dopo queste cose gli Ebrei cantando Inni, e Cantici, benedicevano il Signore il qual così grandi cose in Israele avea fatte, e rendutili vittoriosi dei loro nemici.

3. Poco dopo Lisia governatore del giovine Re *1 Mac. 11*
Antioco, e incaricato della condotta degli affari del-
regno, tocco vivamente di sì infausto avvenimen- Ann del
to, raccolse ottanta mill'uomini, con tutta la ca- Mondo
valleria, e un grosso numero di elefanti, e marciò 3441
per la seconda volta contro gli Ebrei, con intenzione di ridur Gerusalemme soggiorno di Gentili, di toglier il denaro del Tempio, e di vender ogni

anno

anno la dignità di Sommo Pontefice. Tutti questi progetti ei formava, senza far niun riflesso al supremo poter di Dio: ma abbandonandosi al trasporto del suo orgoglio, ei riponeva tutta la sua fiducia nella moltitudine della sua fanteria, della sua cavalleria, e dei suoi elefanti. Entrato però in Giudea, attaccò Betsura, piazza forte, e poco distante da Gerusalemme.

4. Maccabeo e tutto il popolo co' gemiti, e colle lagrime supplicarono il Signore ad inviar un Angelo buono per salvezza d'Israele. Dopo di che Maccabeo dando il primo di mano all'armi, esortò i suoi ad esporsi, com' ei faceva, al periglio per soccorrer i lor fratelli. Mentre con un fermo coraggio marciavano insieme uniti, all'uscir eglino di Gerusalemme comparve un uomo a cavallo, che precedeali: egli era vestito di bianco con armi d'oro, e teneva in mano una lancia. Benedisser eglino allora tutti insieme il Signor pien di misericordia, e sentironsi animati di un gran coraggio, pronti a combattere non sol contro gli uomini, ma contro ancora le bestie più feroci, e a sforzar se uopo fosse mura per fin di ferro. Marciaron essi adunque con gran ardore, avendo per se il Signore il qual dall' alto del ciel lor protettor dichiaravasi, e facea sopra di essi risplender la sua misericordia. Si avventarono eglino come tanti leoni sopra i loro nemici, uccisero dodici mille, e secent' uomini; e costrinsero gli altri tutti a fuggire per la maggior parte disarmati, e feriti. Lisia strascinato dalla folla dei fuggitivi comprese pur finalmente essere gli Ebrei invincibili, allorchè si appoggiavan al soccorso del Dio onnipotente. Egli fece però parlar ad essi di pace, promettendo di accettar tutte quelle condizioni che giuste fossero, e d'impegnar il suo Re a far alleanza, ed amicizia con

essi.

essi. Maccabeo, il qual non avea altra mira, che il pubblico interesse, vi diede mano. Il Re permisse agli Ebrei di viver secondo le loro leggi. La pace fu conclusa con tal condizione, e gli Ebrei ripigliarono la coltura delle loro terre.

SPIEGAZIONI, E RIFLESSI.

5. Questo Capitolo contiene il racconto di due segnalate vittorie riportate da Giuda Maccabeo contro i nemici del suo popolo. Dall'una parte si veggono numerose truppe, ben agguerrite, e che promettonsi tutto dal lor valore. Vedevasi dall' altra un pugno di uomini, pieni per verità di coraggio e di risolutezza, per difender la religione, e la patria, e per dare, se l'uopo il richiedesse per esse ancora la vita; ma che penetrati dal sentimento della lor debolezza, niente non aspettano se non dall'ajuto di Dio, riponendo in lui solo tutta la loro forza, e non conoscendo altro mezzo di rendenselo propizio, se non la fede nelle sue promesse, la umiliazione della penitenza, e la istanza delle orazioni. Oh quanto è forte colui, che fa a Dio una sincera confessione della sua debolezza, e della sua impotenza! quanto sicura è la vittoria di chi non vuol vincere se non per suo mezzo! Lisia alla testa di più di cento mill'uomini lusingavasi di una intera vittoria, che era per metterlo in possesso di Gerusalemme, e di tutti i tesori del Tempio, e promettevasi di render la santa città un soggiorno di Gentili, e di trar grosse somme dalla venalità del sacerdozio. *Egli formava tutti questi progetti*, dice la Scrittura, *senza far nessun riflesso al supremo poter di Dio: ma abbandonandosi al trasporto del suo orgoglio, ei riponea tutta la sua fiducia nella moltitudine della sua fanteria, e della*

la sua cavalleria, e de' suoi Elefanti. All'oppoſto gli Ebrei, umiliati in preſenza di Dio, lo scongiurano a mandar il ſuo ſanto Angelo in ſoccorſo d'Iſraele. I lor voti ſono eſauditi: e quantunque la loro fede non abbiſognaſſe d'eſſer ſoſtenuta da appoggi eſterni, e ſenſibili, Iddio nondimeno vuol dar loro con una prodigioſa viſione un pegno certo della ſua protezione. Nella battaglia contro Timoteo, un prodigio ha poſto in terrore le truppe nemiche: quivi un'altro prodigio incoraggiſce l'eſercito degli Ebrei, e lo aſſicura della vittoria. *Nel punto iſteſſo benedicon unitamente il Signore pien di miſericordia, e s' incamminano alla battaglia con un grande ardore, avendo per eſſi il Signore, il quale dall' alto del cielo ſi dichiarava lor protettore, e facèa ſopra d' eſſi riſplender la ſua miſericordia*. L'eſercito di Liſia è meſſo in rotta, e quel Generale traſportato dalla folla dei fuggitivi, *finalmente compreſe*, dice la Scrittura, *che gli Ebrei erano invincibili, allorchè ſi appoggiavano al ſoccorſo del Dio onnipotente*.

6. Tutto natural è il rifleſſo ſopra queſte ultime parole. Gli Ebrei non eran forti, se non a proporzione della fiducia lor nell' ajuto dell' Onnipotente. Se aſpettata aveſſer eglino la vittoria dalla propria prudenza, e dal proprio coraggio, e dalla forza del loro braccio, la ſconfitta loro era certa. Certa ſtata ſarebb'ella pur, se preteso aveſſero divider con Dio l' onore della vittoria. Ma ſi appoggian eſſi colla fiducia loro ſul ſolo Iddio; e perciò ſon vittorioſi, e quello ſtuolo numeroſiſſimo di nemici vergognoſamente fugge dinanzi ad eſſi. Voi l'avete detto o mio Dio. *Io ſono il Signore; queſto è il nome che mi appartiene: ad altri io non darò la mia gloria*. Voi ben vedete, e conoſciam noi pure, che deſtituiti noi
ſiam

fiam d'ogni forza, per resistere a tanti nemici congiurati contro di noi. Da voi solo aspettiamo soccorso. Non ci abbandonate però in un sì urgente bisogno: e posciacchè tutta in voi solo noi riponghiam la nostra fortezza, fate sopra di noi risplendere il lume della vostra faccia, e rendete inutili gli sforzi tutti de' nemici della nostra salute. *Sorgete, Signore, e sieno dissipati i vostri nemici, e coloro che vi odiano sien posti in fuga dalla vostra presenza.*

7. (*Egli fece però loro parlar di pace, e promise loro di accettare tutte quelle condizioni che foser giuste, e ragionevoli, e d' impegnare il suo Re, a far alleanza, ed amicizia con essi. Maccabeo il qual non avea altra mira; che il pubblico bene, vi diede mano.*) Egli consente a trattar di pace in una circostanza in cui le viste d' interesse proprio, e forse ancor la speranza di riportar nuove vittorie sopra un nemico già indebolito, persuaderlo poteano a continuar la guerra. Ma in vista altro ei non aveva che il vero bene della sua patria. Non peraltro ei facea la guerra, che a fin di pervenir alla pace, e cotest'appena gli vien offerta, ei l' abbraccia, e preferisce il bene che gli è proposto, ai vantaggi incerti ch' ei prometterſi potea continuando la guerra.

8. *Maccabeo, che non avea altro in vista, che il pubblico bene.* Bell' elogio per un uomo di Stato, e ch' epiloga in due parole l' idea della vera grandezza, e della soda gloria di chiunque è incaricato di pubblici affari, niente altro non amare, non cercar altro che il bene della patria, dirigere a tal fine tutte le proprie mire, consigli, e imprese, obbliar se stesso, e la sua famiglia, porre in non cale la propria gloria per non pensar ad altro che agl' interessi, all' utile, e al ri-

riposo

poso dei suoi cittadini! Troppo indegno sarebbe, che i cristiani fossero su questo punto inferiori in virtù ad un Ebreo. Qual confusione non sarebb' ella per molti d'essi, il non potere neppure paragonarsi a tanti Greci e Romani idolatri, i quali sarebbonsi creduti indegni del nome di cittadini, se preferito in conto alcuno avesser eglino il loro particolare interesse, al pubblico dello Stato!

9. Lo stesso, e con maggior ragione diciam noi pure dell' interesse della Chiesa. Ella è il regno di Gesù Cristo, e la patria comune de' cristiani. Il suo interesse (io parlo dell'interesse spirituale) il qual consiste nella edificazione, e nell'accrescimento della carità, in un cuor veramente cristiano, sormonta qualunque altro riflesso. Quanto sarebb' ella felice, se di ciascuno de' suoi Ecclesiastici dir si potesse, come di Giuda Maccabeo dice la Scrittura, *ch' ei non ha altra mira, che il pubblico bene*, che nè le ricchezze, nè le dignità, nè il favor de' Grandi, nè i comodi della vita, non hanno influenza alcuna nelle sue mire, ne' suoi progetti, nella sua condotta; ch' altra ambizione ei non ha fuor di quella d'esser utile a suoi fratelli, per la salute, e che ad esempio di San Paolo, egli è pronto a dar di buon cuor tutto quant' ha, e se stesso ancora per guadagnarli a Gesù Cristo.

CA-

CAPITOLO XIV.

Giuda punisce la perfidia degli abitanti di Ioppe, e di Iamnia. Debella un corpo di Arabi. Timoteo vinto, e preso indi rilasciato. Quelli di Scitopoli sono risparmiati in riconoscenza della loro umanità. Battaglia, nella qual le truppe di Gorgia sono disfatte. Sacrifizj offerti per i peccati degli Ebrei in quella battaglia.

1. La pace che fatto aveano gli Ebrei non durò lungamente. I Governatori de' paesi vicini sovente gli inquietavan, e gli abitanti di Ioppe commisero contro d' essi una orribil perfidia. Invitaron eglino gli Ebrei ch' eran fra dessi, ad entrar insieme colle mogli, e coi figli loro in alcune barche, che loro avean preparate, come non avendo inimicizia alcuna contro essi. Gli Ebrei che di nulla non sospettavano, e che bramavan di viver con essi in pace, condiscessero all' invito. Ma inoltrati che furon in alto mare, quelli di Gioppe affogarono gli Ebrei, che non erano in minor numero di dugento. Avendo Giuda ciò inteso comandò ai suoi di prender l' armi; e dopo d' aver invocato il giusto Giudice, marciò contro quegli omicidi de' suoi fratelli, diede fuoco in tempo di notte al loro porto, abbruciò i lor vascelli, e fece passar a fil di spada tutti quelli, i quali scampati erano dalle fiamme. Al modo stesso ei trattò quei di Iamnia, avendo avuto sicure notizie, che stavan eglino meditando una consimil perfidia. Allor ch' egli ne fu partito per andar a combattere un de' Governatori per nome Timoteo, * fu assalito per

2 Mac. 12. 1. 10

* Questo è un altro Timoteo [diverso da quello di cui si è fatta menzione nei cap. 9. 13.

per istrada da un corpo di Arabi composto di cinque mille fanti, e di cinquecento cavalli. Dopo un'aspro conflitto, le truppe di Giuda furono pel divino ajuto vittoriose, e gli Arabi domandaron la pace che fu loro accordata. Dopo di che si ritirarono.

2. Giuda attaccò pur una buona piazza detta Casfin, fortificata con ponti levatoj, circondata da alte mura, ove abitava un miscuglio di varie nazioni. Quei di dentro confidati nella fortezza delle lor mura, e nell'abbondanza de' viveri ond' eran ben proveduti, si difendeano con negligenza, e dicean a Giuda dell' ingiurie accompagnate da bestemmie, e da parole detestabili. Ma Maccabeo ed i suoi avendo invocato il gran Re del mondo, il qual al tempo di Giosuè fece andar tutto a un tratto senza macchine, e senza ariete le mura di Gerico, salirono furiosamente le mura: ed avendo per volontà del Signore presa la città, fecero una incredibile strage; di modo che lo stagno vicino, che avea due stadj di larghezza, rosseggiava tutto del sangue de' morti.

3. Di là s'incamminarono verso Caraca, ove non trovarono Timoteo, perchè se n'era ritornato avendo lasciato in un certo luogo una guarniggione fortissima, della quale dieci mill' uomini passati furono a fil di spada da Dositeo e Sosipatro, che comandavano le milizie con Maccabeo. Egli intanto schierati seimill'uomini del suo esercito a se d'intorno, e distribuirli per coorti, si avvanzò contro Timoteo, il qual avea ben centoventi mill'uomini di fanteria, e due mila e cinquecento cavalli.

v. 20 4. Comparve appena la prima coorte di Giuda,
25 e atterriti furon ben tosto i nemici, perchè Dio,
il quale tutto vede, fece loro sentire la sua presenza:

za: furon eglino riconoſciuti, e poſti in fuga. Giuda gl'inseguì con vigore, e ne fece una grande ſtrage. Timoteo fu preso: ma sopra la parola che diede, di reſtituir tutti gli Ebrei che tenea prigionieri; in viſta di salvar i lor fratelli, lo posero in libertà.

4. Sforzate ch'ebber eglino due piazze Carnion v. 27
ed Effron, in ciascheduna delle quali uccisero ven- 31
ticinque mill'uomini, andarono a Sitropoli, secento ſtadj diſtante da Gerusalemme. Gli Ebrei che dimoravano in quella città, avendo eſſi medeſimi aſſicurato d'eſſer eglino ſtati anche nel tempo delle lor disgrazie da quegli abitanti molto umanamente trattati; Giuda li ringraziò: ed esortatigli a continuar verso quei della sua nazione la ſteſſa benignità, egli coi suoi portoſſi in Gerusalemme, per celebrarvi la solenne feſta delle settimane (o ſia delle Pentecoſte) ch'era vicina.

6. Terminata che fu la feſta, Giuda marciò con v. 32
parte delle sue truppe contro Gorgia governatore 28
della Idumea, che ſi avanzò alla teſta di tre mille fanti, e di quettrocento cavalli. Vennero alle mani, ed alcuni pochi Ebrei rimaser sul campo. Un Cavalier per nome Doſiteo, il qual era braviſſimo, inseguì Gorgia, e mentre ſtava per prenderlo vivo, un cavaliere nemico lo inveſtì, ed avendogli troncata una spalla, diede campo a Gorgia di salvarſi a Maresà. Vedendo Giuda i suoi soldati affaticati dall'azione, invocò il Signore, perch' egli ſteſſo diveniſſe lor protettore, e lor capo. Ei gridò al cielo, cantando Inni, e Cantici in lingua comune al paese; e mise in fuga i soldati di Gorgia. Indi raccolto ch'ebbe la sua gente, venne a Odollam, dove secondo l'usanza ſi purificarono, e celebravano il sabbato. v. 39

7. Nell'indomani ritornarono al campo di bat- 46

taglia, per trasportar i corpi di quelli ch' erano ſtati uccisi, e per seppellirli co' padri loro ne' sepolcri de' lor congiunti. Si rinvennero sotto le tonache di ognun di coloro, i quali morti eran nella battaglia, delle cose ch' erano ſtate consacrate agl' idoli di Iamnia, e che la Legge vietava agli Ebrei (di prender per se.) Tutti però conobbero chiaramente eſſere ciò ſtato cagione della lor morte. Laonde benediſſer eglino il giuſto giudizio del Signore, il qual avea manifeſtato quello che eraſi voluto nascondere. Poſtiſi in orazione, lo supplicarono a por in dimenticanza il peccato ch' era ſtato commeſſo. Ma il valoroſiſſimo Giuda esortava il popolo a conservarſi senza peccato, vedendo cogli occhj proprj ciò che era accaduto in pena dei peccati di quelli, i quali erano ſtati uccisi. Da una queſtua, ch' ei fece fare, raccolte dodeci mila † dramme d' argento, egli mandolle a Gerusalemme, affinchè offerti foſſer de' sacrifizj per i peccati di quegli Ebrei ch' eran morti; moſtrando con ciò di aver buoni, e religioſi sentimenti intorno alla risurrezione. Concioſſiachè se non aveſſe egli sperato, che quelli che erano ſtati uccisi risusciterebbero un giorno, riguardato avrebbe come superflua, e vana cosa il pregar pe' morti. Egli conſiderava inoltre eſſere riservata una grande misericordia, a quelli ch' erano piamente morti. Egli è dunque un penſiere santo, e salutevole quello di pregar pe' defonti, acciocchè ſian liberati dai lor peccati.

SPIE-

† Secondo il Greco *due mille*: il che corrisponde all' incirca a 150. scudi Romani.

SPIEGAZIONI E RIFLESSI.

8. Nella prima parte di questo Capitolo la Scrittura ci racconta la vendetta che Giuda Maccabeo trasse dalla crudel perfidia degli abitanti di Ioppe, e dei micidiali disegni di quei di Iamnia. Noi vediam poi dieci mill' uomini passati a fil di spada, un esercito di più di cento venti mill' uomini disfatto, e tre città prese a forza, in cui si fa un terribil macello.

9. S' io non avessi già prevenuti i mie lettori intorno al singolar carattere, e alla straordinaria missione di Giuda, e de' suoi fratelli, e intorno ai disegni di Dio di rappresentarci sotto questi emblemi l' opera di Gesù Cristo, del qual le battaglie, e le vittorie della sua Chiesa fan parte, io temerei che non restasser eglino peravventura in udendo coteste sanguinose spedizioni scandalizati.

1. Nel senso istorico ed immediato, la famiglia di Mattattia è suscitata da Dio per isterminar l' idolatria dalla terra promessa, sopra tutto da Gerusalemme, e dal Tempio; per far risorgere, e restituir l' antico splendore al culto del vero Dio, e l' osservanza della Legge, e per liberar Israele dalla vergognosa servitù, in cui le nazioni infedeli ridotto l' aveano. Giuda alla testa del suo picciol esercito è il ministro della divina giustizia, per vendicar l' onore di Dio contro i bestemmiatori del suo santo Nome, per umiliar ed abbattere i nemici del suo popolo, e sparger il terrore in tutti gli spiriti con memorandi esempj di severità. Così, riportando quel grand' uomo oltr' ogni apparenza tante vittorie contro eserciti numerosi, superando invincibili ostacoli, sforzando città fortissime, e sterminando col ferro, e col fuoco, gli ido-

idolatri, e i persecutori de' suoi fratelli, adempiva al dovere della sua vocazione. Egli era nella mano di Dio uno stromento di vendetta contro i malvagi: e affinchè dubitarsene mai non potesse, Iddio accordava alle sue armi dei successi inauditi, e che non essendo umanamente possibili, sforzano gli uomini a confessar, esser il tutto effetto della sua onnipotenza.

Rifl. sopra il c. 8 9. 10 11. Ma egli è ben visibile dopo quel che abbiam detto, che Giuda Maccabeo, i suoi fratelli, i suoi soldati, nelle battaglie, e nelle militari esecuzioni loro erano i precursori, e le vive immagini di que' zelanti predicatori del nome di Gesù Cristo, i quali destituti di ogni umano soccorso, ma sostenuti dalla mano di Dio, e fortificati dal di lui Spirito, si sono esposti a soffrir tutto, e per fin la morte affin di purgar l'Universo, che è il Tempio di Dio, dalle sozzure della idolatria e della superstizione, e per istabilirvi il culto spiritual della fede, e della carità, non già distruggendo gl' idolatri, ma cambiandoli. Tutte le nazioni si sollevarono contro di essi: ma tutto fu vinto. Rom. 8 36 37 *Ogni giorno noi siam esposti per amor vostro a morire*, dicea uno de' capitani di quell' esercito; *siam riputati quai pecore destinate al macello: ma fra tutti questi mali noi siam vittoriosi, per* la virtù di *quel che ci ha amati*. D'uopo per vincer d' altre armi non ebber eglino che della parola, acciocchè fosse riconosciuto, che il potere, il quale 2 Cor. 4 7 spiccava in essi, veniva da Dio, e non già da essi. Con questa spada spirituale della divina parola tutto eglino soggiogarono. *Di fatto*, dice pur cotesto capitano invincibile, *le armi della nostra milizia* 2 Cor. 10 4 5 *non son carnali, ma possenti in Dio, per abbatter le fortezze nemiche*: con queste armi *noi distruggiamo i ragionamenti* umani, *e tutto ciò che baldanzosa-*

zosamente si erige contro la scienza di Dio, e ci affatichiamo a ridurre in servitù tutti gli spiriti, per sottometterli a Gesù Cristo.

12. Con queste armi stesse coloro, i quali in ciascun secolo stati sono da Dio suscitati, come i Maccabei, per difender la sua causa, con queste armi stesse, dico, e col potere di questo stesso Spirito, han fulminato l'errore, e sostenuta la verità. Ai tempi dell'Arianismo, quando un Imperatore (*a*) sedotto dagli eretici, adoperava tutto il suo potere per estinguer la fede cattolica, e per opprimer i suoi difensori, con qual coraggio, con qual fortezza, con qual esito un Sant'Atanasio di Alessandria, un Sant'Ilario di Poitiers, ajutati da alcuni altri Vescovi attaccati com'essi al simbolo del Concilio di Nicea, sostenner eglino gli sforzi degli eretici? Quai colpi mortali la loro lingua, la loro pena, i loro stessi patimenti, portaron all'eresia? S. Agostino da un' angolo dell'Africa prese a difender la Chiesa, con uno zelo, ed una superiorità straordinaria, contro gli errori che erano prima di lui nati, e contro quelli che insorsero a tempi suoi. Egli confuse i Manichei, non solamente cogli scritti, ma ancor colla viva voce, e con pubbliche dispute. Diede l' ultimo colpo all' Ariana eresia, dando uno nuovo lustro alla cattolica verità. Sostenne l'unità della Chiesa contro i Donatisti, e ne'suoi scritti, e nelle conferenze, dalle quali sempr'egli uscì vittorioso. Ei combattè con una forza invincibile per la causa della grazia di G.C. contro i Pelagiani, e i Semi-Pelagiani. Difese la verità, e la santità della Regione Cristiana contro le calunnie, e gli errori de'

(*a*) Costanzo.

de' pagani. Finalmente dopo tante fatiche sopportate per la Chiesa, e tante vittorie riportate contro i di lei nemici, egli morì, qual altro Giuda Maccabeo, coll' armi in mano confutando l'eretico Giuliano.

13. Se stato non v' è secolo in cui la Chiesa non abbia avuto nemici da combattere o al di dentro, o al di fuori; stato non ve n' è pur nessuno, in cui Dio nella sua misericordia suscitato non abbia dei Maccabei, pieni di lume, e vestiti della forza dell'alto, i quali hann' arrestati i progressi dell' errore, e del vizio, rintuzzati gli assalti dei nemici e assicurato alla Chiesa a costo del lor riposo, della loro libertà, e talvolt' ancora della lor vita, il possesso dell' eredità ch' ella ha ricevuto da Gesù Cristo.

14. La seconda parte di questo Capitolo contiene la descrizione della battaglia contro Gorgia, Governatore dell' Idumea, il qual *si avanzò alla testa di tremila fanti, e di quattrocento cavalli*. Così traduciamo il testo. Ma si può intenderlo di Giuda, e dire ch' egli assaltò Gorgia con tremila fanti, e quattrocento cavalli. Parmi questo senso preferibile al primo. Imperocchè non comprendesi agevolmente, come Gorgia informato di tante vittorie riportate da Giuda con un pugno di gente, osato avesse di presentargli battaglia, avendo solo tremila quattrocento uomini.

15. (*Vennero alle mani, ed alcuni pochi Ebrei rimaser sul campo ... Vedendo Giuda i suoi soldati affaticati dal combattere, invocò il Signore, acciocchè si facesse egli stesso lor protettore, e lor capo. Gridò al cielo cantando Inni, e Cantici, e mise in fuga i soldati di Gorgia.*) La Scrittura rileva quì particolarmente due circostanze, che noi leggiermente passar non dobbiamo. Non è cosa

stra-

strana che perisca della gente dalla parte istessa dei vincitori, nè che le truppe sieno affaticate dall' azione, quando hann' a fronte un nemico il qual tenga fermo, e si difende ostinatamente. Ciò non pertanto, siccome tutto fin quì ha ceduto al primo urto dell'armi formidabili di Giuda Maccabeo, e ch'egli ha posti in rotta eserciti numerosi, senza perdita alcuna dei suoi; qualche sorpresa cagiona il vedere che la vittoria tardi quì a dichiararsi in di lui favore, e che molti Ebrei periscan nella battaglia. Ma Iddio sospende per pochi momenti la protezione dell'onnipotente suo braccio, affinchè sentano gli Ebrei la propria lor debolezza; si risovvengan eglino non essere nè il loro coraggio, nè la forza delle lor armi, che nelle precedenti occasioni renduti gli ha vittoriosi, ed esaminino se dal canto loro non siavi peravventura qualche causa, la qual abbia rallentata l'azione della mano di Dio in lor favore.

16. A vista del pericolo la fede di Giuda si riaccende. Egli grida al cielo, e implora col canto dei Salmi, e dei Cantici, l' ajuto del Dio d' Israele. Questo ajuto immediatamente gli vien concesso, ed ecco i nemici posti in fuga. Se talvolta ci sentiam noi vivamente incalzati da tentazioni in altr' incontri da noi prima già superate; non ci fidiam delle nostre passate vittorie, in guisa che cessiam dal timor d'esser vinti. Ma codesto timor non ci getti però nell'abbattimento: serva egli piuttosto a renderci più umili a vista della nostra debolezza, più vigilanti, e più ferventi nell' orazione, e coraggiosi nelle battaglia, per mezzo della fiducia nell'ajuto di Dio.

17. Due giorni dopo allorchè ritornarono sul campo, per seppellir i corpi di quelli che erano stati uccisi nella battaglia; *fu ritrovato sotto le to-*

na-

nache di ciascheduno di essi alcune cose ch'erano state consacrate agl' idoli di Iamnia, e che la Legge vietava agli Ebrei di tener per se. Eran coteste probabilmente vasi, o altre manifatture d'oro, o d'argento, ch'erano state offerte ai Templi degl'idoli, e che quegli Ebrei ger avarizia aveano per se tenuto contro il divieto della Legge che dice: „Getterete al fuoco le immagini scolpite dei loro Dei. „Non desidererete nè l'oro, nè l'argento di cui sono formate, e non ne prenderete nulla per voi, „onde ciò non sia per voi un oggetto di rovina, „per esser coteste l'abbominazione del Signore. „Niente entrerà in vostra casa che appartenga all' „idolo, affinchè non divenghiate voi pur anatema, „come l'idolo istesso. “ Ben si conosce, che lo spirito di questa legge era di toglier severamente tutto ciò che portar poteva gli Ebrei alla idolatria. Nulla affatto però di quanto avea relazione al culto degl' idoli, e che ne risvegliava la rimembranza, esser non dovea conservato. Avevasi a consumar col fuoco tutto ciò che era combustibile, e struggere le statue, i vasi, e gli ornamenti d' oro, d' argento, o di altro metallo, per impiegarne la materia ad usi profani, i quali perder facessero totalmente l' idea dell' uso superstizioso, cui per l'addietro aveano servito: come per esempio farla nel pubblico circolar in monete. Ma quegli Ebrei appropriandosi contro la proibizione, e l' ordine della Legge delle cose consecrate alle false divinità, si erano esposti all'occasione prossima di cader nell' idolatria: *Ognuno conobbe allor chiaramente* il peccato di quegli Ebrei *essere stato cagione della lor morte, Tutti perciò benedissero il giusto giudizio del Signore, il qual avea manifestato quel che aveasi voluto nascondere: e postisi in orazione lo supplicarono a dimenticarsi il peccato che era*

Deut. 7, 25, 26.

stato

stato commesso. Giuda prese da ciò occasione di dar dei salutevoli avvertimenti al suo popolo: e vedendoli vivamente penetrati dalla morte dei loro fratelli, e dal pericolo in cui s'eran dessi medesimi ritrovati in tale occasione, *gli esortò a conservarsi senza peccato*, e a procacciarsi la protezione di Dio colla fedel osservanza della sua Legge.

18. La terza parte di questo Capitolo risguarda i sacrifizj, che Giuda Maccabeo fece offrir per i peccati di quelli che erano stati uccisi, e le osservazioni dell'Autor sacro su questo punto.

19. (Giuda avendo raccolto da una questua che fece fare, dodicimille (o sieno duemille) dramme d'argento, le spedì a Gerusalemme, acciocchè fossero offerti dei sacrifizj per i peccati di quelli ch' erano morti.) Non prescriveva la Legge sacrifizj per i peccati, se non a pro dei vivi: e sappiamo che questi sacrifizj medesimi non avea virtù alcuna per purificar la coscienza di coloro, pei quali erano offerti. Non potevano conferir loro se non una purità esterna, e carnale, che li restituiva nel commercio della società, e nel diritto di assister alle assemblee, e agli altri esercizj di religione. Non eran rimessi i peccati se non a coloro, i quali si univano per la fede al sacrifizio del Salvatore promesso, e dal solo merito di quel sacrifizio aspettavan l'abolizione delle loro colpe, e il dono della giustizia. I soli Ebrei spirituali penetravano il vero senso delle figure, e degli emblemmi, sotto i quali la Legge presentava queste verità. Nel sangue degli animali che si svenavano vedean' il sangue del Salvatore, solo capace ad espiar i peccati, pei quali la legge ordinava i sacrifizj di espiazione. Siccome dunque la fede di una tal verità, egualmente che quella di un'altra vita, era più distinta, e più comune nel secolo de' Maccabei,

bei, di quel che fosse ne' precedenti, Dio mise in cuor a Giuda d'inviar limosine a Gerusalemme, e di farvi immolar delle vittime, e offrir preci per i defonti; acciocchè la fede di quelli, i quali facean quelle limosine, e offrian quelle preci a Dio pe' loro fratelli, ottenesse loro per la remissione dei loro peccati anticipatamente l'effetto del sacrifizio del Messia, al qual eransi uniti mentre viveano sopra la terra. L'Autor sacro però conchiude *esser un santo, e salutevol pensiere il pregar pe' morti, onde sien liberati dai lor peccati*.

20. Questa pratica appoggiata alla fede dell'immortalità dell'anima, e alla fiducia ne' meriti del Redentore, è passata dalla Chiesa giudaica alla Chiesa cristiana, ed è fino a noi pervenuta da una tradizione costante, ed universale. In ogni tempo i cristiadi han pregato, offerto il sacrifizio di nostra redenzione, fatte limosine, ed altre opere buone per i defonti. Fra tutte le liturgie, che sono state, o che tuttavia sono in uso in tutte le Chiese, non ve ne n' ha pur una in cui non vi sien preghiere pe' morti. I Santi Padri della Chiesa rendon testimonianza all'antichità, e all'universalità di questa pratica, e di quella delle opere di misericordia, il cui fine era di ottener pe' morti un qualche sollievo, nelle pene che pativano per l'espiazione dei loro peccati.

August. serm. 172 de verb. Apost.

21. La testimonianza di S. Agostino è delle più formali. „ Egl' è indubitabile, dic'egli, che i morti „ son'ajutati dalle orazioni di Santa Chiesa, dal „ salutar sacrifizio, e dalle limosine, che si fanno „ per le lor anime; e che si ottiene con ciò che „ Dio gli tratti con maggior indulgenza di quella, „ che meritano i lor peccati. Imperocch' egl' è „ questo un costume che dai nostri padri è pas- „ sato a noi, e che per tutta la Chiesa si osser-

„ va,

„ va, di pregar per quei che son morti nella co-
„ munione del corpo, e del sangue di G.C., al-
„ lorchè se ne fa per essi particolar memoria, ed
„ anche di esprimere, che per essi precisamente
„ offresi il sacrifizio."

22. Lo stesso Santo riferisce che S. Monica sua madre stando in punto di morte, disse a' suoi figli: *August. Conf. lib. 9. c. 11*
„ Seppellite ovunque vi piace questo mio corpo,
„ senza prendervene verun pensiero. L'unica cosa
„ che vi ricerco, è, che qualunque luogo vi ritro-
„ viate, vi ricordiate di me all' altar de Signore."
Seguita che fu la di lei morte, il corpo fu portato alla Chiesa dove fatte furono molte orazioni: *e quando fu vicino alla fossa, fu offerto per essa, come è costume, prima di seppellirla il sacrifizio di nostra redenzione*; al qual aveva ella assistito con una devozione, e con una fede sincera, in tutti i giorni della sua vita. *cap. 12* *cap. 13*

23. Continuava pur quel Santo, molti anni dopo la di lei morte, ad implorar per essa la misericordia di Dio per i meriti del sagrifizio di Gesù Cristo, e domandava a Dio che ispirasse ai suoi servi; e a' suoi figli di ricordarsi all'altare della sua serva Monaca.

21. Certo è dunque, che le orazioni, i sacrifizj, le limosine che si fan pe' morti, sono ad essi di gran giovamento: „ ma ciò non accade, di- *Serm. de verb. Apost.*
„ ce pur S. Agostino, se non a quelli, i qual
„ sono vissuti in guisa di poter trar suffragio da
„ ciò che per essi farebbesi dopo la lor morte.
„ Conciossiachè per coloro che escon di questa vita
„ senza la fede che opera per la carità, e senza
„ il Sacramento (*) di questa fede, in vano i lor
„ pa-

(*) Il Battesimo.

„ parenti, e i loro amici renderebber loro questi
„ doveri di pietà, dei quali non hanno avuto il
„ pegno in tempo della lor vita; perchè non aven-
„ do ricevuto la grazia di Dio, o avendola rice-
„ vuta in vano, hanno ammassato per se stessi un
„ tesoro, non di misericordia, ma di collera, "

25. Di quì ne segue che colloro, i quali muojono in peccato mortale, non possono esser soccorsi dall'orazioni che i vivi offrono a Dio per essi, e questo è ciò che forma una difficoltà circa que' soldati Ebrei uccisi in battaglia, pe' quali fece Giuda offrire de' sacrifizj. Puossi egli forse dire che il lor peccato fosse una colpa leggera, quando avean trasgredita la legge di Dio in un punto ch' era di somma importanza, e per se stesso, e per lo scandalo, che derivar ne poteva? E se quella era una grave prevaricazione, come poi suppone la Scrittura esser eglino *morti nella pietà*, e che a motivo di questa *una grande misericordia era lor riservata*, non apparendo che abbian eglino fatto penitenza del lor peccato?

26. Egli è vero che per una parte non par che trovar si possa scusa alla loro azione. Ma come per l'altra noi non possiam porr' in dubbio ciò che la Scrittura dice di essi, che *erano morti nella pietà*; devesi pensare per quanto a me sembra, che quei soldati Ebrei, combattendo, ed essendo risoluti di dar la loro vita per la vera religione, il Signore per sua misericordia toccò loro il cuore, o a tutti, o a parte d'essi prima della loro morte; sicchè riconobbero il lor peccato, e ne concepirono un salutar dolore, che li rimise nella via della salute. Così i migliori interpreti spiegan quel passo dell'Epistola di S. Pietro, allorchè parlando della discesa di G. C. all'inferno, dice, che *annunziò* la liberazione loro *agli spiriti ch' eran tenuti in*

car-

carcere, i quali stati erano un tempo increduli, 1 Petr. 3. 20
quando ai giorni di Noè la pazienza di Dio gli aspettava, mentre fabbricavasi l'arca. Dicono dunque gl'interpreti, che di quel gran numero d'uomini, i quali erano stati increduli alle parole di Noè, alcuni ve ne furono, i quali vedendo finalmente venir il Diluvio ritornarono a Dio colla penitenza, e morirono in di lui grazia; e che ad essi G. C. portò la felice nuova della loro liberazione.

27. D'altronde qualunque stata esser potesse la gravità della colpa di quegli Ebrei, di cui parliamo, bastava che morti essi fossero colle armi alla mano difendendo la causa di Dio, onde offrirsi a Dio per essi ben si potessero preghiere e sacrifizj, e come se ne offrono nella Chiesa Cristiana per coloro, i quali morti son combattendo per la patria, e generalmente per tutti quelli che hanno prima di morir dato qualche saggio di pietà; perchè si suppone, o che non fosser eglino rei di mortali delitti; o che gli abbiano detestati con tutto il cuore, e accettata in ispirito di penitenza la morte.

28. Il riflesso dell'Autor sacro mette in campo una nuova difficoltà. Dopo di aver detto che Giuda spedì limosine in Gerusalemme, affinchè offerti fossero dei sacrifizj per i defonti, ne conclude, che quel Generale *avea buoni, e religiosi sentimenti intorno alla risurrezione. Imperocchè*, soggiugne egli, *s'ei non avesse aspettato che quelli, i quali erano stati uccisi risuscitassero un giorno, riputato avrebbe superflua, e vana cosa il pregar pei defonti*. Non sembra egli, dirà taluno, che sarebbe più naturale il concluder da ciò l'immortalità dell'anima, piuttosto che la risurrezione dei corpi? Le orazioni, e i sacrifizj pei morti provan direttamente che v'ha una parte di noi stessi, che esiste dopo

la

la dissoluzione della macchina del corpo, e che è capace di felicità, e di miseria. Ma non si vede poi come ne segua, che questa parte di noi stessi, che ora è separata dal corpo, vi sarà un giorno poi ricongiunta.

29. Per dar qualche spiegazione alle parole della Scrittura, osserviamo che il secondo libro dei Maccabei da cui son tolte, fu scritto dopo la nascita della setta dei Sadducei, i quali negavan non meno la risurrezione del corpo, che l' immortalità dell'anima, accordando per altro, che se fosse vero che l'anima fosse immortale, e che Iddio riservasse in un' altra vita riccmpense eterne pei giusti, e supplizj pei colpevoli, potrebbesi ragionevolmente pensar che le anime un giorno fossero poi riunite ai loro corpi. Perciò questi due oggetti non andavano separati: e il dir a' Sedducei, che eravi una risurrezione dei morti, era un dir in una parola, che eravi un' altra vita, nella quale l'uomo intiero riceverà la ricompensa, o il castigo dovuto alle buone, o alle prave azioni, ch' egli avrà operato nel corpo.

2 Cor. 5. 10 30. Raccogliendo perciò G. C. queste due verità sotto l' idea di *risurrezione dei morti*, così egli
Marc. 12 26 parla ai Sadducei: *Circa la risurrezione dei morti, non avete voi letto nel libro di Mosè, ciò che Dio gli disse dal rovetto? Io sono il Dio d'Abramo,*
Luc. 20 38 *il Dio d' Isacco, il Dio di Giacobbe. Ora Iddio non è il Dio dei morti, ma dei viventi, perchè tutti sono vivi dinanzi a lui*. Se più non esistono questi Patriarchi, Dio non può dire dugent' anni dopo la loro morte, di essere il loro Dio., il che significa nello stile della Scrittura, e come abbiamo altrove spiegato, ch'egli è lor protettore, lor luce, lor bene, e lor ricompensa: in questo senso egli non può essere in Dio se non

di

di quelli che vivono. Essendo egli dunque ancora, come sempre sarà il Dio d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe, non vi è dubbio che quei santi, e tutti quelli, i quali com'essi vissuti son della fede, saranno eternamente *vivi dinanzi ad esso*, e conseguiranno l'effetto delle promesse, e nell'anima loro, onde son uomini, e nel loro corpo, senza il qual non son uomini, nel qual ricevute hann' eglino le promesse, e col quale hanno servito Iddio come compagno delle lor fatiche.

31. Nel medesimo senso pure S. Paolo, fra le altre prove che adduce per istabilir la fede della risurrezione dei morti, dice, che se noi *non avessimo speranza in Gesù Cristo se non per questa vita, saremmo i più infelici di tutti gli uomini.... S' egli è vero che i morti non risuscitano, e perchè mai ci esponghiam noi continuamente a tanti pericoli? Non passa giorno ch' io non muoja.... E qual vantaggio trarrò io dall' aver in Efeso combattuto contro le Fiere, se i morti non risuscitano? Pensiamo a mangiar, e a bere, poichè domani morremmo.* L'Apostolo riguarda dunque come due oggetti inseparabili l'immortalità dell'anima, e la riunione futura dell'anima, e del corpo per mezzo della risurrezione. L'una non può esser vera senza che l'altra lo sia egualmente. Altrimenti la prova ch'egli cava delle sue fatiche, e dei suoi patimenti, sarebbe difettosa. L'uom però non cesserà mai di viver dinanzi a Dio, e nell'anima sua immortale per propria origine, e nel suo corpo che muore, ma che riviverà un giorno per non più morire, e per goder ricongiunto all'anima, di Dio medesimo, come sua ricompensa, e possederlo come suo proprio bene, ed eredità, eternamente. 1 Cor. 15, 19.

CAPITOLO XV.

Assedio della Cittadella di Gerusalemme. Gli Ebrei calunniati presso il Giovane Antioco. Sua marcia verso la Giudea. Supplizio di Menelao. Gli Ebrei riportano sul principio alcuni vantaggi contro Antioco, il qual nondimeno prende Betsura, e pianta l' assedio in faccia al Tempio di Gerusalemme. Trattato di pace, di cui egli viola tosto le condizioni. Sua morte, e Regno di Demetrio Sotero.

1 Mac. 6. 18. 27. 1. Tutte le vie, che conducevano al Tempio eran occupate, e chiuse agli Israeliti da que' che stavan nella fortezza, i quali altro non cercavano che di nuocere al popolo di Dio, e di fortificar il partito delle nazioni. Risoluto Giuda di perderli, fece raunar il popolo per assediarli. Tutti vi concorsero. Fu formato l'assedio, e fatti furon degli stromenti per lanciar pietre, ed altre macchine da guerra. Alcuni allor degli assediati sortiron, e certi empj dei figli d'Israele essendosi uniti ad essi, andarono insieme a trovar il Re, e gli dissero: E fino a quando differirai tu a farci giustizia, e a vendicarci dei nostri fratelli? Noi ci siamo impegnati a servir il tuo Padre, a regolarci secondo i di lui comandi, e ad obbedire ai di lui Editti. Molti del nostro popolo ci han presi per questo in odio: han' uccisi tutti quelli dei nostri che hann' eglino potuto incontrare, depredate le nostre facoltà, estese le lor violenze non solamente sopra di noi, ma sopra tutto il nostro paese: han fortificato il Tempio di Gerusalemme, e Betsura, ed ora eccogli assalir la fortezza per impadronirsene. Se tu non t'affretti a prevenirli, essi faran dei mali an-

ancora maggiori di quelli che fatto abbian fino al presente, e tu non potrai soggiogargli.

2. Questi discorsi irritarono il Re contro gli Ebrei. Egli raccolse de' Soldati da ogni parte, e si pose i marcia verso la Giudea con un Esercito di cento dieci mila fanti, ventimila cavalli, trentadue elefanti addestrati alle battaglie, e trecento carri falcati. Lisia primo ministro del Regno lo accompagnava. Menelao lo seguiva; e quel fellone facea grande istanze al Re, non già per la salvezza della sua patria, ma colla lusinga di esser rimesso in possesso del sommo Sacerdozio. Ma il Re de' Re suscitò il cuor di Antioco contro quel perfido. Avendogli detto Lisia ch' egli era appunto colui la cagione di tutti i mali, lo fece arrestare, e comandò, ch' egli fosse ucciso. Ei fu precipitato in una torre fino ad un certo segno ripiena di cenere, nella quale restò soffocato. Nel supplizio di quell'empio, e sacrilego, fu riconosciuto da tutti il giusto giudizio di Dio. Imperocchè avendo egli commesse molte empietà contro l'altar di Dio, il fuoco e la cenere del quale erano cose sante; egli ne fu punito, stato essendo condannato ad esser soffocato nella cenere, e privato di sepoltura.

Ib. v. 28 29 30

2 Mac. 13. 3 8

3. Il Re frattanto inoltravasi spirante furore, e risoluto di far agli Ebrei maggior male ancora di quello, che il di lui padre fatto lor non avesse. Avvertitone Giuda comandò al popolo d'invocare giorno e notte il Signore, acciocchè lor accordasse il suo ajuto, di cui più che mai abbisognavano; e non permettesse, che il suo popolo il qual cominciava già a respirare, fosse nuovamente sottoposto alle nazioni, che bestemmiavano il suo santo Nome. Tutti unitamente fecero quello, ch' egli avea loro ordinato, e per tre giorni continui implorarono la misericordia del Signore con lagrime, e di-

Ib. v. 9 37

e digiuni, ſtando sempre proſtrati nel suo cospetto.

4. Tenuto, ch' ebbe Giuda conſiglio co' Seniori del popolo, determinò di andar incontro al Re, e di abbandonar alla volontà del Signore l' eſito di una tale impresa. Riposando egli dunque interamente di tutto sopra la potenza di Dio creator dell' Universo, ed esortati i suoi a valorosamente combattere fino alla morte in difesa delle loro leggi, del loro Tempio, e della loro patria, andò ad accompagnarſi dirimpetto al campo del Re, che avea poſto l' aſſedio dinanzi a Betsura. Dopo di aver dato a' suoi per segnale di Guerra *LA VITTORIA DI DIO*, scelse i più prodi del suo esercito, e piombò con eſſi in tempo di notte sul quartiere del Re. Uccisero quattromill' uomini, e il maggiore degli Elefanti con tutti coloro, ch' erano da eſſi portati; e se ne ritornarono, dopo di avere sparso la confuſione e il terrore in tutto il campo nemico. Queſto fu il primo vantaggio, che Giuda Maccabeo riportò sopra Antioco, in virtù della protezione, che il Signore gli accordò.

1 Mac. 6. 33 &c. 5. Da queſto saggio avendo il Re conosciuto lo ſtraordinario coraggio degli Ebrei, non per queſto tralasciò egli di prepararſi a dar loro battaglia. Fece di buon mattino comandar a' suoi Soldati di tenerſi alleſtiti. Suonaron le trombe: agli Elefanti fu moſtro il succo di uva e di moro per eccitarli a combattere. Ogni Elefante portava sul dorso una torre di legno, che coteneva alcune macchine, e trentadue uomini de' più valoroſi: e venia soſtenuto da un corpo di mille fanti, e di cinquecento cavalli, che da per tutto lo accompagnavano.

6. Giuda ſi avanzò col suo esercito per inveſtir i nemici, e seicento uomini dell' esercito del Re, furo-

furono tosto tagliati a pezzi. Allora un Ebreo per nome Eleazaro vedendo un Elefante molto maggior degli altri coperto colle armi del Re, e credendo, che il Re medesimo vi fosse sopra, sacrificò se medesimo per salvar il suo popolo, e per acquistarsi un nome immortale. Egli corse arditamente verso l' Elefante attraversando il battaglione, uccidendo a dritta, e a sinistra, e abbattendo quanto gli si opponeva; finchè giunto alla bestia e postosegli sotto al ventre, la ferì, la fece cadere, ed ei restò dalla di lei caduta schiacciato. Gli Ebrei continuavano a battersi con molta risolutezza. Ma vedendo poi di non poter sino al fine sostenere lo sforzo di un esercito sì numeroso, presero il partito di ritirarsi, e se ne ritornarono in Gerusalemme.

7. Avendo Antioco fitto in pensiere di conquistar l' una dopo l' altra le città forti della Giudea, 1 Mac. 6 31 19
ritornò all' assedio di Betsura, ch' era una delle meglio fortificate. Le sue truppe ebbero a patirne molto per le vigorose sortite degli assediati, che 1 Mac. 13 19
le respinsero, rovinarono i lor lavori, e incendiarono le loro macchine. 10 22
Nondimeno al fine, siccome la piazza mancava di viveri, per esser quello l' anno del riposo della terra, domandarono di capitolare. Accolse il Re le loro proposizioni. Eglino uscirono dalla città, ed il Re vi pose guarnigione.

8. Di là passò egli quindi a Gerusalemme, e formò l' assedio del Tempio. Gli Ebrei per molti 1 Mac. 6 51
giorni vi si difesero; ma la penuria de' viveri era estrema, e la maggior parte stretti dalla fame uscivan dalla città, e ritornavano alle lor case. Non restò dunque se non poca gente alla custodia dei luoghi santi. In quel frattempo ebbe Lisia notizia come Filippo, che era stato da Antioco Epifane

nominato tutore del giovine Re, e Reggente del Regno, era entrato in Antiochia, e disponevasi ad assumer il governo degli affari. Immediatamente egli consigliò il Re di far la pace cogli Ebrei, e di andar con celerità a metter ordine agli affari del suo stato. Antioco, e i principali suoi ministri giudicarono il di lui consiglio ben ragionevole: si fecero agli Ebrei delle proposizioni di pace. Fu concluso il trattato a condizioni, che sembravano giuste, e onorevoli alla nazione Ebrea. Il Re co' suoi Ufficiali, s' impegnò con giuramento ad osservarlo; e quelli che difendevano la fortezza si ritirarono. Dopo questa riconciliazione, offrì Antioco un sacrifizio, onorò il Tempio, e vi fece de' donativi. Egli fece una molto graziosa accoglienza a Giuda Maccabeo, e lo dichiarò Capo, e Principe della sua nazione. Si portò quindi al monte di Sionne, di cui esaminò le fortificazioni, e violando tosto il già prestato giuramento, comandò che demolita fosse la muraglia, che lo circondava. Partì di là per Antiochia, di cui Filippo erasi impadronito. Antioco lo investì, e
An. del Mondo 3842 lo scacciò dalla città. Ma nel seguente anno Demetrio figlio di Seleuco Filopatore essendo venuto da Roma in Siria fece perir Antioco insieme con Lisia, e si pose in possesso del trono de' suoi padri. Egli fu soprannominato Sotero.

SPIEGAZIONI E RIFLESSI.

9. *Tutte le vie che conducevano al Tempio eran occupate e chiuse agl' Israeliti da que' che stavan nella fortezza, i quali altro non cercavano che di nuocere al popolo di Dio... Fu formato l' assedio... Uscirono allora alcuni degli assediati, e certi empj de' figli d' Israele unitisi ad essi andarono*

rono insieme a presentarsi al Re, ec. fin a quelle parole *più non potrai soggiogarli.*) Le vittorie di Giuda Maccabeo avean fatto prendere un miglior aspetto agli affari del popolo di Dio: l' idolatria era sbandita dalla santa città, il Tempio era purificato, e il culto divino era ristabilito: ma la pace non era peranche renduta agli Ebrei. Gerusalemme racchiudea nel suo seno de' nemici pericolosi estranei insieme, e domestici, ed eran più da temersi ancora questi ultimi, per aver essi rinunziato alla religione, e alla patria loro. N'era il divin culto pregiudicato: senza pericolo andar non poteasi al Tempio: quel che facea la forza principal di Gerusalemme, era contro d' essa impiegato; e molti di quelli, i quali dovuto avrebber unirsi ai lor compatriotti per liberarla, e difenderla, a' di lei nemici si univan per soverchiarla, ed opprimerla. In vano tentò Giuda Maccabeo di ricuperar la cittadella, che i nemici occupavano: Vi ci sepper egli mantenere, e guadagnar il Re con finte dimostrazioni di zelo pel suo servizio, e colle calunnie per mezzo delle quali prevennero il di lui spirito, dipingendogli gli Ebrei attaccati alla Legge, come nemici da cui tutto ei dovea temere.

10. Avrà sempre la Chiesa de' nemici da combattere. Tal è la sua sorte, e lo stato suo in terra. Ma i più perniciosi son quelli, che la perturbano collo scisma, o che si sforzano di corromper coll' errore il culto spirituale, che i fedeli suoi figli rendono a Dio. Questi sono quelli, i quali esercitan la pazienza della Chiesa, e lo zelo de' suoi Pastori fintanto, che a Dio piacerà di far durare questo flagello, come i nemici di Gerusalemme afflissero lungo tempo quella città cogl' insulti, e colle violenze, che facean eglino ai passeggieri.

Finalmente, e allorchè il momento di Dio fu venuto, su la cittadella ricuperata: la pace, la ficurezza, e l'abbondanza rendute furono alla città. Il progreffo di tutti coloro, i quali fanno guerra alla Chiesa, ha i suoi limiti: l' Onnipotente gli ha fiffati: e i buoni Paftori cogl'Israeliti fedeli, pazientemente aspettano il fine de' mali, senza turbarfi: senza ceffar di vegliare, di pregare, e di combattere.

11. (*Era Menelao del suo seguito, e quel fellone facea delle grandi iftanze al Re, non già per la salvezza della sua patria, ma colla lufinga di effer rimeffo in poffeffo del sommo Sacerdozio. Ma il Re dei Re suscitò il cuor di Antioco contro quel perfido: e Lifia avendogli detto effer coftui la cagione di tutti i mali, lo fece arreftare, e comandò, che foffe ucciso.*) Noti ci sono gli ecceffi, e i sacrilegj, commeffi da quello sciaurato per comprar il sommo Sacerdozio, e per conservarne il possesso. Egli fi lufingava, che Antioco dopo di aver domata la Giudea, lo reftituirebbe in quella dignità. Ma per un tratto della providenza, e della giuftizia divina, invece della protezione, ch' ei promettevafi da quel Re, ne ricevette una sentenza, che lo condannò a morte; e ciò avvenne perchè Lifia ftanco dalla lunghezza, e dall'efito finiftro di quella guerra, lo accusò d'effer ei la cagione di tutte quelle turbolenze. Per ordine del Re fu arreftato, e condannato a morte. Sull' autorità di Giuseppe, fi crede non effere ciò accaduto se non dopo conclusa la pace cogli Ebrei, e quando il Re se ne ritornò in Antiochia. Se così è, l'Autor sacro ha voluto, per un uso molto ordinario agli Storici, mettere seguitamente tutto ciò, che a dir reftava di Menelao, per non interromper il filo della sua narrazione.

Antiq. lib. 12 cap. 15

12.

12. (*Fu precipitato in una torre piena fino ad un certo segno di cenere, dove restò soffocato.*) Era questa una sorte di supplizio in uso fra Persi, dopo il regno di Dario figlio d'Istaspe; e vi si condannavano coloro che erano convinti di sacrilegio, o di delitti di Lesa Maestà, o di qualch' altro enorme delitto.

13. (*Fu mostrato agli elefanti il succo di uva, e di moro, affin di eccitarli alla battaglia.*) Colla vista di quei liquori che hanno il color del sangue.

14. (*Ogni elefante portava una Torre di legno, ov'erano delle macchine, trentadue prodi soldati.*) Quegli elefanti erano senza dubbio Indiani, molto maggiori, e più forti di quelli di Africa. V'ha nondimeno qualche imbarazzo nello spiegare, non già come portar potessero un tanto peso, ma bensì come una torre che dovea essere di qualche altezza, carica di macchine da guerra, e di trentadue uomini armati, ciascun de' quali non poteva occupar meno di due piedi in quadro, star potesse in equilibrio sul dorso di quelle bestie, per forti che esser potessero. Alcuni autori sospettano esservi in questo passo qualche error di copista nel numero di questi uomini: imperocchè certo è per altra parte, che gli elefanti da battaglia portavano torri di legno che aver potevano due piani, ove collocavansi de'soldati che lanciavano dardi, o freccie contro il nemico, ed una sola torre alcune volte ne contenea fino a dodici, e quindici. Ma queste difficoltà di critica non convengono al nostro disegno.

15.

Il Testo Greco, dice esser ciò accaduto in Barea Città della Siria.

15. (*Allora un Ebreo per nome Eleazaro, vedendo un elefante maggior degli altri, coperto delle armi del Re, (ovvero) bardato come se avesse portato il Re, e credendo che il Re medesimo vi fosse sopra, sacrificò se stesso per salvar il suo popolo, e per acquistarsi un nome immortale ec....* fino a quelle parole, *restò schiacciato dalla sua caduta.*) Molti credono essere cotesto Eleazaro quello stesso che la Scrittura ha nominato tra i figli di Mattatia. Vedendo egli un elefante coperto di una ricca gualdrappa, punto non dubitò che non portasse esso il Re, e credette, che s'ei potuto avesse uccidere quella bestia, essa cagionerebbe infallibilmente la morte al Re colla sua caduta. *Si sacrificò egli dunque per liberare il suo popolo*, dice la Scrittura, *e per acquistarsi un nome immortale*.

16. Vanno divisi di sentimento gl'Interpreti in proposito dell'azione di Eleazaro, e della cagione che ve l' indusse. Gli uni lo accusano d'esser egli stato cagione della propria morte, e di esser egli stato spinto da un vano desiderio di gloria; e per lasciar un nome grande di se stesso alla posterità.

17. Gli altri lodano la sua azione, come effetto di un coraggio eroico. Egli è un cittadino, dicon' essi, il quale per la salvezza del suo popolo s'espone ad un gran pericolo, ma non già ad una morte assolutamente inevitabile, e di cui dir si possa ch' egli è cagione: perchè avvenir non potea che la bestia cadesse in modo, che gli dasse tempo di ritirarsi. Penetrando col ferro in pugno Eleazaro lo squadrone nemico che custodiva l' elefante, correva egli peravventura minor pericolo, che nell'immerger la sua spada nel ventre della bestia? Chi ardirebbe però di biasimar questa prima azione in un uomo, il qual sacrifica se medesimo per la salvezza del suo popolo? E quanti esem-

esempj abbiamo di tali azioni, le quali pur vengono riputate degne di lode, per aver avuto, come questa, per principio l'amor della patria?

18. La difficoltà non versa che sul secondo motivo che la Scrittura gli attribuisce, ch'era d'*acquistarsi un nome immortale*. Ma perch'essa così possa esprimersi, non è necessario che sia stato Eleazaro spinto formalmente da questo motivo. Basta che la sua azione acquistargli dovesse un nome grande presso alla posterità. Allorchè Gesù Cristo dice, *Luc. 14 16* *Quando sarai invitato a nozze, . . . poniti nell' ultimo luogo, onde colui che ti ha invitato abbia a dirti, Amico passa più innanzi; lo che per te sarà un motivo allora di gloria in faccia a coloro i quali assisi teco saranno a mensa*; così parlando non pretend' egli già di autorizzar un raffinamento d'orgoglio, che ci fa sceglier l' ultimo luogo coll' idea di ritrarne onore; ma semplicemente dimostra, che un atto di modestia com'è cotesto attrae l' estimazione, e la gloria.

19. Per altro niente impedisce il dir, ch'Eleazaro siasi proposto d'acquistar un nome immortale; ma senza separar la sua gloria da quella di Dio, e del suo popolo, e riputando come il sommo dell' onor, e della felicità il servir a costo della sua vita medesima alla gloria di quel Dio, che gl' infedeli insultavano, e di cui pretendean d'abolir il culto. Il santo vecchio Eleazaro avea l' intenzione medesima allorchè a quelli che l'esortavan a fingere per salvar la sua vita, diceva: *Io disonorerei con tal finzione me stesso, ed esporrei la mia vecchiaja all'esecrazione degli uomini... Laddove coraggiosamente morendo io comparirò qual esser devo in una età sì avanzata*. *al cap. prec.* Egli è questo pure il senso della risposta di Giuda Maccabeo nella battaglia in cui morì. *Guardici Dio*, diss'

Cap. 18 seg. diss' egli, *dal fuggire dinanzi ad essi. Se l'ora nostra è venuta, moriam generosamente pei nostri fratelli, e non oscuriam con macchia alcuna la nostra gloria.*

20. (*In quel frattempo seppe Lisia che Filippo.... era entrato in Antiochia, e disponevasi a prender il governo degli affari. Immediatamente egli consigliò il Re a far la pace cogli Ebrei, ec....* fino a quelle parole, *onorevole alla nazione Ebrea.*) Non sorpassiam leggermente questo passo, nel quale la condotta mirabile della Providenza, è si bene contrassegnata. Le piazze più forti della Giudea son prese: il Tempio è assediato da un Re potente alla testa di un numeroso esercito: quei che lo difendono mancan di viveri, e per la maggior parte si ritirano: Gerusalemme è sull'orlo di ricader in quelle miserie dalle quali cominciava appena a respirare: ogni cosa par disperata: e questo momento appunto è quello che scieglie Iddio per rimetter in un istante gli affari degli Ebrei.
Tom. 3 Lib. 4. cap. 19 I movimenti della Siria obbligano il Re a portarvisi con sollecitudine: egli offre la pace agli Ebrei: il trattato è concluso a condizioni onorevoli, e Giuda è dichiarato Capo, e Principe del paese. Richiamiam alla memoria l'estremità in cui si trovava Davide, inseguito da Saule, e in procinto di esser avviluppato da' suoi soldati, quando la nuova d'una irruzione di Filistei nelle terre d'Israele, costrinse quel Re a rivolgere altrove le sue armi, e a lasciar Davide.

21. Questi esempj sono grandi lezioni per noi. La Chiesa non è mai tanto vicina ad esser soccorsa quanto allorchè sembra esser ella più abbandonata. Gli uomini carnali, che giudican di tutto pe' sensi, tutto allora credon perduto: ma quei che vivono della fede, vedono il pericolo senz' avvi-

vilirsi: la fede loro si aumenta a vista degli ostacoli in apparenza insuperabili: non cessan di aspettar il soccorso dall'alto, come non cessan di accelerarlo colle loro orazioni: e cotesto soccorso vien nel momento in cui men l'uomo vi pensa. L'eresiarca Ario protetto da una potente fazione, che abusava della confidenza di un Imperatore, era per esser con solennità rimesso nella comunione della Chiesa, sopra una professione di fede equivoca, e frodolenta ch'egli avea presentata. Un tal ristabilimento era il trionfo dell'eresia, e la oppressione della verità. I Vescovi della sua fazione certi dell'esito, lo conducevan come in trionfo per tutta la città di Costantinopoli. I fedeli erano in un'estrema costernazione. S. Alessandro Vescovo della città passava le intere notti in orazione, per divertir quella sciagura. Nella vigilia della cerimonia Iddio percuote di morte il bestemmiatore; e i nemici della verità sono confusi.

22. La pace restituita agli Ebrei fu sturbata ben presto dalla perfidia di Antioco, e in appresso dai raggiri di un Ebreo ambizioso. Gerusalemme si vide immersa ben tosto in nuove calamità. Lo stesso è accaduto alla Chiesa di G. C. in tutti i secoli. I beni, e i mali, i motivi di lagrime, e le consolazioni, la guerra, e la pace a vicenda van succedendosi; e in mezzo a queste vicissitudini di beni, e di mali, passa la nostra vita, e Dio fa l'opera sua. Ne'tempi di abbondanza, e di pace, i fedeli aspettarsi debbon la carestia, e la guerra, e provedersi di pane, e di armi pe' giorni calamitosi, affin di non esser colti alla sprovista. Ma quando la Chiesa è agitata da turbolenze, e perseguitata da nemici o al di dentro, o al di fuori, i suoi figli non hanno a perdersi di animo, ma

con-

conservando la fede, e la carità, a consolarsi colla speranza che G. C. mosso dalle preghiere de' suoi fedeli discepoli, comanderà ai venti, e al mare, e la calma succederà alla tempesta.



CAPITOLO XVI.

Raggiri di Alcimo appresso Demetrio, per esser posto in possesso del sommo sacerdozio. Egli è spedito in Giudea con Bacchide. Sua perfidia, e sua crudeltà. Nicanore và in Giudea ove conchiude la pace con Giuda: ma sforzato dagli ordini della Corte, la rompe subitamente, e minaccia di distrugger il Tempio. Orazione dei Sacerdoti. Morte di Razias.

1. Dopo la morte di Menelao stato era Alcimo, innalzato da Antioco al supremo Sacerdozio.
1 Mac. 1. 5. 38. Ardeva costui di brama di farsi riconoscere in tal
2 Mac. 14. 3. 36. qualità: ma essendosi egli volontariamente contaminato co' Pagani con atti d' idolatria, ben conoscea che per lui non v'era alcun ripiego, e che non avrebb' egli mai potuto accostarsi al Santo Altare, finchè l' autorità fosse in mano di Giuda Maccabeo. Andò egli dunque a trovar il Re Demetrio alla testa di alcuni empj Ebrei, e gli offerse una corona, e una palma d'oro con de' ramoscelli: cose ch' erano state offerte per ornamento del Tempio. Trovato avendo però il momento favorevole per parlar al Re, accusò Giuda e i di lui fratelli co' loro aderenti, di mantener la guerra, di fomentar sedizioni nel paese, e di cagionarvi infiniti mali. Egli pregò il Re di spedir in Giudea qualche persona di confidenza, per informarsi della verità, e pu-

punir Giuda, e i suoi fautori, dei mali che avean fatto soffrir agli Ebrei.

2. Il Re spedì in Giudea Bacchide, uno dei più considerabili del suo regno, e con esso l'empio Alcimo, da lui confermato nel sommo Sacerdozio. Giunti che furono con un grand' esercito nel paese di Giuda, deputarono a Maccabeo, e ai di lui fratelli, per far loro proposizioni di pace, con intenzione di sorprenderli. Ma non ebber essi riguardo alcuno alle lor parole, vedendoli venir con un poderoso esercito. Contuttociò i Dottori della Legge, e alcuni dei più considerabili tra i figli d'Israele, essendosi congregati, vennero a trovar Alcimo, e Bacchide per far loro proposizioni giustissime, e domandar loro la pace. Conciossiachè essi dicevano: E' venuto un sacerdote della stirpe di Aronne, ei non c' ingannarà certamente. Alcimo rispose ad essi con parole di pace; e con giuramento loro promise che non verrebbe fatto alcun male nè ad essi, nè ai di loro amici. Credetter eglino alle di lui parole: ma ne fec'egli arrestar ben sessanta fra d'essi, e da lui furono tutti fatti morire in uno stesso giorno, secondo quella parola della Scrittura: Hanno disperso d'intorno a Gerusalemme i corpi dei vostri Santi, dei quali han versato il sangue; nè vi è stato alcuno che si prendesse pensiero di seppellirli. Tutto il popolo ne rimase atterrito; e l'un l'altro dicevansi: Non vi è nè verità, nè giustizia fra dessi: perchè han violato la parola che dato aveano, e il giuramento che avean prestato.

3. Qualche tempo dopo Bacchide fece ritorno al Re, lasciando Alcimo nella Giudea con dei soldati per sostenerlo. Costui faceva tutti i suoi sforzi per assicurarsi la Signoria del Sacerdozio; e tutti i malcontenti essendosi raccolti appresso di lui, si

re-

reser padroni del paese di Giuda, e fecero una grande ſtrage in Israele. Giuda Maccabeo afflitto in veder che Alcimo, e quelli del suo partito cagionavano mali maggiori alla patria loro, di quelli che fatto aveſſero le nazioni, ſi diede a scorrer la Giudea, e a punire gli Ebrei disertori, il che raffrenò le scorrerie che facean nel paese. Ma quando Alcimo ſi avvide che Giuda, e i suoi eran più forti, e ch'ei lor non potea reſiſtere; se ne ritornò al Re, e gli accusò di molti delitti; soggiungendo ch'era impoſſibile ch'eſſervi pace poteſſe mai nello Stato, finchè Giuda vivesse. Il Re nominò per comandar in Giuda, Nicanore uno dei principali Signori della sua Corte, e nemico mortal d' Israele; e diedegli commiſſione di prender vivo Giuda, di disperder il suo partito, e di coſtituire Alcimo sommo Sacerdote del gran Tempio. Nicanore avvioſſi a Gerusalemme con numeroso esercito, seguito da una folla di foraſtieri, che fatti avea Giuda fuggir dal paese d'Israele, e che riguardavan le miserie, e le perdite degli Ebrei, come proprie loro prosperità, e come il riſtabilimento dei loro affari.

4. Inteso ch'ebber gli Ebrei l' arrivo di Nicanore, quella moltitudine di ſtranieri, i quali contro d' eſſi eranſi collegati, ſi copersero il capo di cenere, e offrirono le lor preghiere a quello che ſi era con tanti, e sì luminoſi contraſſegni già dichiarato protettor d' un popolo da lui scelto per sua eredità. Immediatamente dopo partiron' eglino dal luogo ov'erano, e ſi avviaron verso Nicanore. Quel Generale, cui ben noto era il valor di Giuda, e dei suoi, temea d' esporſi al rischio di una sanguinosa battaglia. Spedì egli però agli Ebrei tre deputati, per far e per ricever propoſizioni di pace. Sull'espoſizione che Giuda fece a tutta l'assem-

semblea, nè risultò il comun parere di accettar l'accordo. I due Generali conferirono insieme, e la pace fu conclusa. Nicanore soggiornò quindi in Gerusalemme, dove nulla di contrario alla giustizia non intraprese. Egli congedò una parte delle sue truppe; e familiarmente vivea con Giuda, per cui conceputo aveva un sincero affetto.

5. Non potè soffrir Alcimo quella buona intelligenza. Andò a trovare il Re Demetrio, e gli disse, che Nicanore se la intendeva coi suoi nemici, e dividea la sua autorità con Giuda, il qual avea dei perversi disegni contro il Re, e contro lo Stato. Le detestabili calunnie di quell' iniquo irritarono il Re. Egli scrisse a Nicanore, che molto mal sentiva ch'ei fatto avesse amicizia con Maccabeo, e che gl' imponeva di farlo prender vivo, e di mandarlo colle mani, e co'piedi legati in Antiochia. Un ordine sì preciso pose in costernazione Nicanore, e molto affliggevasi nel vedersi astretto a violar la buona fede verso un uomo, che fatto non gli avea mal veruno. Ciò però non pertanto, non potendo egli opporsi alla volontà del Re, meditando andava con quale stratagemma potuto avess' egli eseguir l'ordine ricevuto. Avendo Giuda osservato qualche cambiamento nell'aria, e nelle maniere di Nicanore verso di se, sospettò ciò ch'era, e di soppiatto se gl' involò. Vedendo Nicanore scoperti i suoi disegni, marciò contro Giuda per dargli battaglia vicino a Cafarsalama. Ma vi perdette circa cinquemill'uomini, che restaron nel campo. il rimanente si ritirò nella Città di Davide.

6. Salì Nicanore quindi al Tempio, nell' ora dei consueti sacrifizj. I Sacerdoti lo salutarono, e gli mostrarono gli olocausti che si offrian pel Re. Ma con disprezzo ei trattolli, e disse loro alzando la mano contro il Tempio: Se non mi verrà da-

to in mano Giuda col suo esercito, abbrucerò tosto che ritornato io sia vincitor questo Tempio, lo demolirò fino alle fondamenta, abbatterò questo altare, ed ergerò quì un Tempio in onor di Bacco. Ciò detto, tutto sdegnoso partì. I sacerdoti allora alzando le mani al cielo, e piagnendo invocavan quello che sempre erasi mostrato protettore di lor nazione, e dicevano: Signore di tutto l'Universo, che d'uopo non avete di nulla; voi voluto avete che fossevi edificato un Tempio, in cui dimoraste in mezzo di noi. Voi stesso siete quegli che scelta avete questa casa, acciocchè in essa invocato fosse il vostro Nome, e fosse una casa di orazione, e di preghiera pel vostro popolo. Preservate ora dunque, o Santo dei Santi, o Signore di tutte le cose, preservate per sempre da ogni profanazione questa casa testè ripurgata. Fate spiccar la vostra vendetta contro quest'uomo, e contro le sue truppe; e fate che cadan sotto la spada. Ricordatevi delle lor bestemmie, e non permettete che lungo tempo sussistano.

2. *Mac.* 14 37 40 7. Accusato allor fu a Nicanore uno de' Seniori di Gerusalemme, chiamato Razias, ch'era in grand'estimazione, ed era nominato padre degli Ebrei per l'affetto ch'ei lor portava. Egli menava da lungo tempo nel Giudaismo una vita purissima, e aliena affatto dalle sozzure tutte del paganesimo, e dimostrato aveva una gran fortezza abbandonando il suo corpo, e la sua vita, affin di perseverar fino al fine (nella fedeltà verso la legge di Dio.) Volendo però Nicanore dar un pubblico segno dell'odio suo contro gli Ebrei, spedì più di cinquecento soldati per prenderlo. Perch'ei lusingavasi, che riuscendogli di sedur quell'uomo, sarebbe un gran danno agli Ebrei. Ma mentre quegli emissarj sforzavansi di entrar nella di lui casa,

sa, di spezzarne le porte, e appiccarvi il fuoco; vedendosi egli in procinto già di esser preso, si diede un colpo di spada, nobilmente morir volendo piuttosto, che assoggettito vedersi a malvagj, e subir insulti indegni della sua nascita. Ma perchè nella fretta in cui si trovava egli, non erasi dato un colpo mortale; quando vide tutti quei soldati entrar in folla nella sua casa, con una straordinaria intrepidezza corse alla muraglia, e si precipitò coraggiosamente ei stesso dell'alto al basso, Il popolo ch'era quivi ritiratosi prestamente, per non restar oppresso dalla di lui caduta, cadd'egli in mezzo della folla. Respirando ancora però fece un nuovo sforzo, e rialzossi, e versando a ruscelli da ogni parte il sangue, passò correndo per mezzo al popolo: e salito sopra una rupe, mentre già perduto avea quasi tutto il sangue, trasse le sue viscere fuor del corpo, e con ambe le mani, le gittò sopra il popolo, invocando il Dominator della vita, e dell'anima, acciocchè gliele restituisse un giorno, e così morì.

SPIEGAZIONI E RIFLESSI.

8. (D*opo la morte di Menelao, Alcimo era stato innalzato da Antioco al sommo Sacerdozio. Ardeva costui di brama di farsi riconoscere in tal qualità*, ec. .....) L' autorità di Giuseppe ci persuade a suppor che Alcimo fosse stato fatto Sommo Sacerdote da Antioco Eupatore. La Scrittura nel primo libro dei Maccabei, dice ch' egli aspirava ad esser dichiarato Sommo Pontefice: e nel secondo libro, ch' egli era stato sommo Pontefice: il che è facile a conciliare, supponendo che stato essendo nominato alla dignità Pontificale da Antioco Eupatore d'indi a poco poi morto, ricorse

C. 7 v. 5

C. 14 v. 3

quindi a Demetrio Sotero per esserne posto in possesso.

9. (*Egli andò a trovar il Re Demetrio, alla testa di alcuni empj Ebrei, e gli donò una corona, ed una palma d'oro ... Trovato indi avendo il momento favorevole per parlar al Re, accusò Giuda e i suoi fratelli, e i loro aderenti, di fomentar la guerra, di eccitar sedizioni nel paese, e di cagionarvi infiniti mali ec.* ... fin a quelle parole, *frenò le scorrerie che facean nel paese.*) Ecco il ripiego di questi empj. In mancanza dei veri delitti, ne suppongon di farsi a coloro che non son da essi amati, affin d'irritar contro d'essi le potestà. Ogni cosa lor giova, purchè riescano a diffamar le persone dabbene, le quali combatton la loro empietà, e sacrificano se stesse per difesa della Religione. Giuda, i suoi fratelli, e tutti quelli che sono del lor partito, son nemici del Re, e della lor patria, perchè detestan' Alcimo, e i suoi fautori come corruttori della Religione. Simili discorsi stati eran fatti ad Antioco Eupatore. Gli Ebrei fedeli rappresentati gli furono quali sudditi ribelli, imputando ad essi delitto l'esser attaccati al di lui servizio. Ne restò ingannato quel Principe, e lo riconobbe, quando concesse la pace a Giuda Maccabeo, e condannò a morte Menelao come autor delle turbolenze. Ma Alcimo sa così ben far la sua corte al nuovo Re, sotto l'apparenza di zelo pel suo servizio, che dopo d'essere stato confermato nel sommo Sacerdozio, ottiene man forte per porsene ancora in possesso.

10. Non si può leggere senza sdegno, e senza orrore, il tratto della orrenda perfidia, e della crudeltà di quel falso Sacerdote. Molti Ebrei dei più rispettabili ne furono la vittima, non avendo potuto idearsi che un uomo della stirpe di Aronne fosse

fosse capace di portar sì lungi la scelleraggine? Egli con ciò veniva a rendersi odioso a tutta la sua nazione: ma poco importa ad uomini di simil carattere, di essere odiati, e detestati, purchè sieno temuti. Quale scandalo non era pei deboli, il veder un Sacerdote del vero Dio, alla testa di una truppa di malviventi e di scellerati, *cagionar mali maggiori alla sua patria di quelli che mai gliene avessero cagionati le nazioni straniere*, e gl'idolatri! Qual idea concepir mai poteano della religione degl'Israeliti coloro, che non la conosceano se non dalle funeste divisioni da cui era lacerata, e dai costumi di un Giasone, di un Menelao, di un Alcimo, i quali dicevansi Capi di essa, presso i quali non v'era *nè verità, nè giustizia*; e che si impadronivan di un ministero di pace, e di riconciliazione, con atti di ostilità, e di crudeltà, dei quali gli idolatri stessi appena sarebbero stati capaci.

11. (*Quando Alcimo si avvide essere Giuda e i suoi più forti, e ch'ei lor non potea resistere; se ne ritornò al Re, e gli accusò di molti delitti, soggiungendo essere impossibile che mai vi fosse pace nello Stato, finchè Giuda vivesse ec. ....* Fino a tanto che Alcimo si è creduto più forte, non ha fatto sentir il suo potere ai suoi concittadini se non con devastazioni, e stragi. Non sì tosto si riconosce egli fuor del caso di oprar con violenza, ricorre all'artifizio, e all'inganno; sempre ingiusto, frodolento, perfido, crudele, e nemico irreconciliabil dei servi di Dio; ma che sa accomodarsi al tempo, e trar vantaggio da tutto secondo il bisogno, e le circostanze. Egli fa riviver le antiche calunnie contro i suoi avversarj; sempre sotto lo specioso pretesto del ben pubblico, del servizio del Re, e della pace della Giudea. Cotesto miserabile è alla testa dei perturbatori del riposo del suo

popolo, ed ha la scaltrezza di conservarsi la stima, e la grazia del Re, e di rivolgere sopra gl' innocenti la collera di quel Principe, sol da lui meritata.

12. Nicanore viene spedito in Giudea con un grand' esercito, e con ordini severissimi contro Giuda Maccabeo. Quel Generale, cui la sperienza del passato renduto avea cauto, e moderato, presa informazione dello stato degli affari, giudicò più sicuro, e più vantaggioso al servizio del Re il parlar di pace, che l' esporsi al rischio di una battaglia. Egli trovò dal canto degli Ebrei tutta la facilità che potea bramare: la pace è conchiusa: Nicanore viene in Gerusalemme, e il familiar commercio ch' egli ha con Giuda Maccabeo, gl' inspira un tenero affetto per quel grand' uomo.

13. Alcimo consentito mai non avrebbe alla pace, se stato foss' egli ricercato del suo consiglio. Egli non fu, e la pace fatta fu senza d' esso. Ella però non sussisterà, perchè sconcerta i suoi progetti, e arresta il corso alle sue ingiustizie. e alle sue violenze. Egli vuol dominare, ed è tisoluto a voler distruggere a qualunque costo colui, che è il più fermo appoggio della Religione. Per la qual cosa quel calunniator istancabile attacca novamente pur l' innocente, ei s' avanza fino a gittar nello spirito del Re dei sospetti contro la fedeltà di Nicanore, e vi riesce. Una lettera del Re cambia tutta la faccia degli affari. Egli scrive a Nicanore, ch' ei molto mal intendea l' amicizia da lui contratta con Giuda; e comandavagli espressamente di farlo prender vivo, e di spedirlo in ceppi ad Antiochia. Questo fu come un colpo di fulmine che abbattè quel Signore. Un ordine sì positivo lo pose in costernazione, e mal soffria di vedersi astretto a violar la buona fede verso un uomo,

mo, che fatto non gli aveva mai nessuno. Mar dovea si ubbedire, od esporsi, volendo difender la giustizia, ad incorrere la disgrazia del Re. Il secondo partito era troppo forte per un Cortigiano. Egli conosceva ciò ch'era giusto: detestava la malizia di quel Sacerdote, che sacrificava alla sua ambizione la pace, e la felicità della sua patria, e che non parlava al Re se non per farlo inasprir sempre più contro gl' innocenti. Ma egli volea piacer alla Corte, e cancellar le cattive impressioni che contro di lui s'eran prese; e questa fu la cagione che lo fece cambiar tutt' a un subito di condotta; a segno di non essere più conoscibile.

14. (*Nicanore disse loro, alzando le mani contro il Tempio: se non mi verrà dato in mano Giuda col suo esercito, io abbrucierò questo Tempio: lo demolirò fin alle fondamenta: rovescierò questo Altare, ed ergerò qui un Tempio in onor di Bacco. Ciò detto tutto sdegnato partì. I Sacerdoti allora alzando le mani al cielo, invocarono con lagrime quello che sempr'erasi fatto conoscere protettor della lor nazione.*) Alza Nicanore la mano contro il Tempio del Signore, minacciando di distruggerlo fin dalle fondamenta: e i Sacerdoti del Dio Altissimo, alzan le mani al cielo, invocando coi gemiti contro quell'empio l'onnipotente braccio del supremo padrone e del Tempio, e dell'Universo. Chi sa vincerà? o cotesto General che baldanzoso presume nel gran numero, e nella forza delle sue truppe, o i Sacerdoti del Signore, i quali a vista della lor debolezza profondamente si umiliano? Possiam noi dubitar che l'umiltà non trionfi della superbia, e che la fervente orazione dei ministri del Dio d'Israele, non abbatta la ferocia, e non renda inutili le minacce dei lor nemici.

15. (*Signore dell'Universo, che d'uopo non avete*

 di

di nulla, voi avete voluto ch' edificato vi fosse un Tempio, ove dimoraste in mezzo di noi. Voi medesimo scelta avete questa casa, acciocchè in essa venisse invocato il vostro Nome, e fosse una casa di orazione, e di preghiera al vostro popolo. Preservate ora dunque o Santo dei Santi, o Signore di tutte le cose, preservate per sempre da ogni profanazione questa casa testè ripurgata.) Ecco un modello eccellente dell' orazione, che i fedeli ministri della Chiesa, e tutti quei tra suoi figli che l' amano, devon far per essa in tutti i tempi, e singolarmente in quelli di turbolenze, di persecuzioni, e di angustie. La Chiesa è l' augusto Tempio, *la casa di orazione, e di preghiera*, che Dio medesimo ha scelta per *far in essa la sua dimora fra noi*, accoglier le nostre adorazioni, e i nostri omaggi, e versar sul *suo popolo* i suoi lumi, le sue consolazioni, e le sue grazie. Egli medesimo è il Creatore, e Signore dell' universo, e *non ha d'uopo di veruna* delle sue creature; egli è quello che per effetto di sua pura bontà verso di noi; ha edificato, ed eretto questo Tempio sopra il fondamento degli Apostoli, e dei Profeti, di cui Gesù Cristo suo figlio è la pietra angolare. Il demonio, e i figli di superbia, fanno tutti i loro sforzi, e impiegano a vicenda l' artifizio, e la violenza per profanar, e distrugger questo santo edifizio. A noi tocca l' alzar le mani al cielo, e invocar il *Santo dei Santi*, e il *Signore di tutte le cose*, acciocchè si degni di *preservar per sempre dalla profanazione questa casa* da lui santificata. E' vero che siamo certi dalla fede nelle promesse di Dio, che tutte le potenze dell' inferno non prevaleran contro d' essa; ma l' esecuzione di queste promesse, è accordata alle orazioni dei servi di Dio. In virtù delle loro orazioni piene di fede, e di umiltà, la Chie-

Chiesa conserva il possesso della verità, e della carità, senza le quali dessa più non sarebbe la Chiesa di G. C.

16. Noi però che godiam la felicità d'esser in questa Chiesa, e di offerirvi a Dio sacrifizj di lodi, di azioni di grazie, e di orazioni, noi siamo non solamente pietre spirituali, e vive, che entrano nella costruzione di questo Tempio; ma ciascheduno in oltre di noi, secondo la dottrina dell'Apostolo, è il Tempio medesimo che Dio ha edificato, che ha purificato coll'acqua del Battesimo, consacrato con l'unzione del suo Spirito, e nel quale egli abita. Noi sappiam che il demonio ha dei disegni di profanazione, e di distruzione su questo tempio. Cotesto spirito superbo stende la mano, e minaccia di convertir la casa del vero Dio in un tempio d'idoli. Che altro possiam noi fare per render vani i suoi sforzi, e le sue minacce, se non alzar le nostre mani, e i nostri cuori con una ferma fede verso il *Santo de' Santi*, e il Signor di tutte le cose, il qual non avendo uopo alcuno di noi, ha pur voluto per un eccesso di bontà costituirci suo templo, e stabilir in noi la sua dimora? Egli è quel solo che può preservarci dalla sciagura di profanar col peccato questo Tempio. Egli è quel solo che può confonder il nostro nemico, e sconcertar i di lui disegni; e lo farà certamente, se ad esempio di quei Sacerdoti, imploreremo con una umile, e ferma fiducia il suo ajuto.

17. (*Fu accusato a Nicanore uno dei Seniori di Gerusalemme chiamato Razias, che da lungo tempo menava nel Giudaismo una vita purissima, e aliena affatto dalle sozzure del paganesimo ..... Nicanore spedì più di cinquecento uomini per prenderlo ... Mentre questi sforzavansi di entrar in sua casa, quand' ei si vide in procinto di esser preso, si die-*

si diede una pugnalata, volendo piuttosto morir nobilmente, che vedersi soggetto ai malvagj, e tollerare insulti indegni della sua nascita. Ma perchè nella fretta in cui era, non erasi dato un colpo mortale; quando vide tutti quei soldati entrar in folla nella sua casa, corse con una straordinaria intrepidezza alle mura, e si precipitò dall'alto al basso... Respirava egli ancora, quando fatto un nuovo sforzo si rialzò .... passò correndo per mezzo al popolo; ed essendo salito sopra una rupe, mentre perduto avea quasi tutto il sangue, trasse le sue viscere fuor del suo corpo, e con ambedue le mani le gittò sopra il popolo, invocando il Dominator della vita, e dell'anima, acciocchè gliele restituisse un giorno: e di tal guisa ei morì.) Quando considerar si voglia l'azione di Razias in se stessa, e nelle sue circostanze, e soprattutto relativamente a'motivi che l'hanno indotto ad uccidersi; non è possibile il giustificarla, tant'ella è opposta ai principj della vera religione, Quindi S. Agostino, che a lungo ne ha favellato in due luoghi delle sue opere, non ha difficoltà di condannar apertamente Razias: e toglie così ai Donatisti la prova, chè pretendean di trar dall'esempio di questo Ebreo, per autorizzar il furore col quale molti fanatici di codesta Setta uccidean se medesimi.

18. Giustificarlo non potrebbesi certamente, se non dimostrando essersi egli portato ad un tal eccesso per una straordinaria ispirazione di Dio. Infatti così pensano alcuni Interpreti, ma senza appoggiar a niuna soda prova la lor opinione. Altri paragonano la di lui morte a quella di Sansone, la cui fede meritò da S. Paolo di esser esaltata. Ma v'ha una differenza totale fra Sansone e Razias.

19. Tutta la vita di Sansone porta il carattere di un uomo suscitato da Dio, e condotto dal suo Spi-

Spirito ad opere straordinarie, e senz' esempio. Ond'io non resto sorpseso vedendolo a finir con un genere di morte così straordinario, come tutte le azioni della sua vita: ma che mette il colmo all' opera per la qual avevalo Dio fatto nascere, ch'era l' indebolir i Filistei nemici acerrimi del suo popolo.

20. Razias era un uomo ordinario, distinto egli è vero; pel suo amor verso la patria, e pel suo attaccamento alla religione del vero Dio, ma nel quale non apparia segno alcuno di codesta divina ispirazion, che alle regole ordinarie non è soggetta. Questi è un uomo, il quale con deliberato proposito si ferisce colla sua spada, per non esser esposto, cadendo in mano dei suoi nemici, *a subir oltraggi indegni della sua nascita*: che si precipita dalla sommità di una muraglia; e ciò che al sol pensarvi fa inorridire; che si strappa le viscere, e con ambe le mani le getta sopra il popolo. Una cotal azione, di cui primo movente è l' orgoglio umano, porta ella peravventura i caratteri dell' ispirazione divina? O non rassomiglia anzi ad un colpo di disperzione, come quel di Catone di Utica, che si ferì col pugnale, e squarciò le sue viscere, risoluto di morir piuttosto ch' esporsi alla discrezione di Cesare suo nemico, e suo vincitore?

21. V' ha chi pretende giustificar l'Ebreo, perch' egli invocò morendo il Dominator della vita, e dell'anima *perch' ei gli restituisse un giorno poi le sue viscere*: lo che prova non solamente ch' egli credea l' immortalità dell'anima, ma che aspettava ancor la risurrezione dei corpi. Ma la fede di queste verità può ella rendere scusabile, e permessa un'azione che la Legge di Dio condanna? Non ignorava già Razias il quinto Comandamento che proibisce l' omicidio; e saper dovea che chiunque

uc-

uccide se stesso di privata sua autorità, non è men omicida di colui che toglie la vita al suo prossimo; perchè realmente, e dinanzi a Dio, l'uom non ha maggior diritto sopra la propria vita di quel ch'ei ne abbia sopra l'altrui.

22. Quel che può dirsi di più favorevole per Razias è, che ingannato da una coscienza erronea, e invasato da una falsa idea di coraggio, che tratta ei non avea certamente dalle Scritture, ei credette nell'estremità in cui vedeasi di poter, senza offender Dio, sottrarsi dal pericolo ch'ei temeva, liberandosi dalla vita di propria mano. Qual differenza tra la micidial violenza di quest' uomo, e l'umil pazienza del santo vecchio Eleazaro, e dei sette fratelli, i quali tolleraron insieme colla lor madre il martirio! Era lor bene agevole il risparmiar a se medesimi con un colpo di pugnale dei supplizj, il cui sol racconto fa inorridire. Ma sapevano di non poterlo fare senza escire dall'ordine prescritto da Dio: secondo quest' ordine doveasi immobilmente star attaccati alla sua Legge, e accettar con umile sommessione quel genere di morte, col quale fosse a lui piaciuto di provar la loro fedeltà. Costui all'opposto, pel sol timore di dover soggiacere a trattamenti umilianti, si sottrae dall' ordine da Dio stabilito, e si lusinga di *nobilmente morire* strappandosi la vita con un furore che fa raccapriccio. Non c'inganniam però. Dicendo la Scrittura, ch'egli *elesse piuttosto di morir nobilmente, che d'esser esposto a tollerar oltraggj indegni della sua nascita*, ella non fa già per questo l'elogio, nè dei sentimenti, nè del genere di morte di quell' Ebreo. Altro essa non fa che esprimer le mire, e i motivi che lo indussero ad una risoluzione sì barbara. Importa molto il non confonder in questo passo il modo ond' essa parla della

della persona di Razias, con ciò che dice dell' ultima sua azione. Essa da prima loda l' affetto suo verso i suoi cittadini, la purezza dei suoi costumi, la sua avversione per le sozzure dell' idolatria, e la costante sua affezione alla Legge di Dio. Contuttociò essa non approva, e molto meno canonizza con lode, ciò che non può essere stato suggerito se non dall'orgoglio, che in ogni sua pagina quasi vi è condannato. Posson ben essere gli uomini vani abbagliati da una apparenza di coraggio, d' intrepidezza, e di magnanimità: ma *ciò che è grande agli occhi degli uomini*, dice G. C., *è abbominazione dinanzi a Dio*. Ciò che uomini acceccati da falsi pregiudizj chiaman *morir nobilmente*, la vera religione illuminata dallo Spirito di Dio dice morir vilmente, e vergognosamente. Ella non riconosce per vero coraggio; se non quello che combatte secondo le regole, e per sentimenti nobili, senon quei soli che nascono della fede, e sono santificati dalla umiltà.

„ 23. Diciam però con S. Agostino, che in „ qualunque modo intender si voglian le lodi che „ son date alla vita di Razias, la sua morte non „ può esser dalla Sapienza lodata, non essend' ella „ accompagnata dalla pazienza, che conviene ai „ veri servi di Dio. Applicar anzi a lui si deve „ quella parola della sapienza medesima, che non „ tende a lodare la sua morte, ma bensì a farla „ detestare: *Guai a coloro che hanno perduta la* „ *pazienza*."

24. Viene obbiettato, che nella storia della Chiesa molti esempj si trovano, specialmente di vergini cristiane, le quali procurato a se stesse si son la morte, per mettere in salvo dalla brutalità dei persecutori la castità loro; e che per l'ardente desiderio di morir per G. C., hanno anticiti-

ticipato il punto della loro morte, come S. Apollonia vergine d'Alessandria, che si gittò da se stessa in quelle fiamme che le venivan minacciate.

25. Ma noi rispondiamo. 1. Che generalmente era ciò proibito dalle leggi della Chiesa, la qual non permettea neppure di presentarsi ai persecutori, nè di far nulla senza necessità, che irritarli potesse: e che perciò tutti quelli che si trovavano nel caso vietato, non erano onorati come Martiri, avvegnachè morti fosser per G. C. 2. Che se alcuni se ne trovano giudicati dalla Chiesa degni del titolo di martiri, come S. Apollonia commendata da S. Dionisio di Alessandria, ciò avviene perch'ella riguarda la loro morte come l' effetto di uno straordinario impulso dello Spirito di Dio, il che non fa conseguenza pegli altri. 3. Finalmente, che quei cristiani di cui parliamo non essendo stati indotti a ciò che hanno fatto contro le regole, se non da un ardente amor di Dio, la loro morte nulla di comune non ha con quella dell'Ebreo Razias, il qual mosso non era se non da mire del tutto umane.



CAPITOLO XVII.

Empietà di Nicanore. Giuda incoraggisce il suo esercito. Racconto di una visione, che ispira lor gran fiducia. Sua orazione piena di fede. Nicanore è ucciso, e il suo esercito sconfitto. Sua testa, e sua mano esposte in mostra vicino al Tempio, e sua lingua tagliata a pezzi.

Anni del Mondo 3843 Inteso avendo Nicanore, che Giuda erasi ritirato intorno a Samaria, determinò di assalirlo in giorno di Sabbato con tutte le sue forze. Gli Ebrei, i quali

i quali eran costretti a seguirlo, gli rappresentarono, ch'egli onorar dovea la santità di quel giorno, e rispettar quello che vede il tutto. Ma quello sciagurato domandò loro se v'era in cielo qualche potenza, che ordinato avesse di celebrare il giorno del Sabbato. Gli risposer eglino: Il Dio vivente medesimo e l' Onnipotente, ch'è in cielo, è quegli che ha comandato, che si onori il settimo giorno. Ed io, replicò egli, sono potente sopra la terra: io sono quello, che vi comando di prender l'armi, e di servire il Re. Mac. 15 1 18

2. Mentre quell'uomo superbo promettevasi di ergere un trofeo di Giuda, e del suo esercito, Maccabeo con fiducia attendendo il divino ajuto, procurava d'inspirar i sentimenti medesimi a' suoi Soldati. Ei gli armò tutti, non di scudi, e dardi, ma delle sante parole della Legge, e de' Profeti, ond' egli li trattenea rammentando loro i conflitti, che sostenuti aveano, e gli ajuti che avean ricevuti dal cielo.

3. Ei riferì pur ad essi una visione degna di tutta la fede, che veduta egli avea in sogno. Sembrato era a lui di vedere il Sommo Pontefice Onia, quell' uomo veramente buono, e tutt' affabilità, sì modesto nel sembiante, sì regolato ne' suoi costumi, sì eloquente nelle sue parole, e che fin dalla fanciullezza erasi esercitato in ogni sorta di virtù: egli dunque il vedea colle mani stese, e orante per tutto il popolo Ebreo. Indi comparve un uom venerabile per la sua gravità, e tutto sfolgoreggiante di maestà, e di gloria. Onia additandolo a Giuda, gli disse: Questi è Geremia il Profeta di Dio, ch'è pien d'amore pe' suoi fratelli, che molto prega per questo popolo, e per tutta la santa città. Nel tempo stesso stendendo Geremia la mano, diede a Giuda una spada d'oro,

di-

dicendogli: Prendi questa sacra spada come un dono, che Iddio ti ha fatto. Con questa spada tu vincerai i nemici del mio popolo. Il racconto di questa visione li ricolmò tutti di giubbilo. Risolser essi però d'andar ad assalir il nemico solleciti molto men del pericolo in cui eran le mogli, i figli, e i congiunti loro, che di quello, al qual il santo tempio vedean esposto.

1 Mac. 7 40 50 lib. 2 15 20 37

4. Giunti che furono i due eserciti a vista, considerando Giuda quella moltitudine d' uomini, di cavalli, e di elefanti, ch' era per piombare *sulla* sua picciol'armata, alzò le mani al cielo, e invocò quel che fa de' prodigj; e che senza aver niun riguardo alla forza dell'armi, dà la vittoria come gli piace, a coloro che ne son degni. Signore, diss'egli, quando coloro che erano stati spediti dal Re Sennacheribbo, bestemmiarono il vostro santo Nome, voi inviaste un Angelo, il quale uccise cento ottantacinque mill'uomini del loro esercito. Mandate però oggi pure il vostro Angelo buono, e sterminate in faccia nostra questo esercito. Fate, che coloro i quali vengon ad assalir il vostro santo popolo bestemmiando il vostro Nome, sien atterriti dal potere del vostro braccio, e giudicate secondo la sua malizia colui, che co' suoi baldanzosi parlari ha disonorato la vostra santa casa. Dopo quest orazione di Giuda, i due eserciti si avvicinarono. Dalla parte di Nicanore cantavansi Inni di trionfo: ma le truppe di Giuda Maccabeo andavan alla battaglia pregando Iddio, e siccome lo invocavan dall' intimo de' loro cuori nel tempo stesso, che combattevano colla mano, uccisero trentacinque mill'uomini, essendo ricolmi di uno straordinario giubbilo, vedendo che Dio sentir faceva la sua presenza. Nicanore fu ucciso fra i *primi*, e la sua morte seco trasse la rotta di tutto il suo esercito.

5.

5. Terminata la battaglia, essendo stato riconosciuto il corpo di Nicanore, Giuda comandò che gli fosse troncato il capo, e la destra mano, e fossero portati a Gerusalemme. Giunto, che egli vi fu, radunò nell'atrio del Tempio i Sacerdoti, e il popolo, e mostrò loro la tèsta di Nicanore, e quella mano detestabile, ch'egli aveva arrogantemente alzata contro la casa del Dio onnipotente. Indi avendo fatto tagliare in minuti pezzi la lingua di quell'empio, la diede in cibo agli uccelli. La mano fu attaccata dirimpetto al Tempio; e la testa esposta agli occhi di tutto il Mondo, come un segno visibile dell'ajuto di Dio. Tutti benedissero il Signore del cielo, che preservato avea dalla profanazione il suo santo Tempio; e fu stabilito, che ogni anno si celebrerebbe la memoria di un sì grande avvenimento con una festa particolare. La Giudea restò per qualche tempo in riposo.

SPIEGAZIONI, E RIFLESSI.

6, (*Giuda gli armò tutti, non di scudi, e dardi, ma delle sante parole della Legge, ond'ei trattenendo andavali, commemorando loro i conflitti, che avean sostenuto, e gli ajuti che ricevuti essi avean dal cielo.*) Tutta la forza di que' generosi soldati, e l'esito della battaglia, dipendevan dalla fermezza della loro fede: nè vi era cosa più efficace per ispirar in essi una tal fede, delle sante parole della Scrittura, e la rimembranza de' possenti ajuti, ch' avean eglino da Dio ricevuti. Le divine Scritture sono per noi, com' eran per essi, un arsenale che ci offre ogni sorta di armi contro i nemici della nostra salute. Siam pur noi convinti della nostra debolezza: non cerchiam

la nostra forza, come ci avvete S. Paolo, se non
Ef.6.10 nel Signore, e nella sua virtù onnipotente. Eccitiamo, e fortifichiamo la nostra fede colla lezione, e colla meditazione della sua parola. Tenghiam sempre cotesta parola nello spirito, e nella bocca frequentemente. Opponiamla come un scudo invincibile alle infiammate saette del tentator maligno, ai seducenti discorsi del mondo, e agl' importuni stimoli della concupiscenza. Serviamcene come d'una spada per combatter a destra, e a sinistra invocando Dio in ispirito, e in ogni tem-
Sal.43 po vegliando, e perseverando nell'orazione: e saremo vittoriosi.

Nè già vogl' io presumere
Nell' arco, e ne' miei dardi;
Nè la mia spada credere,
Che mi preservi, e guardi.
Da color che ci affliggono
Salvi tu sol ci rendi:
Confondi quei che n'odiano
Da lor tu ci difendi.

7. (*Sembravagli di veder il Sommo Pontefice Onia .... colle mani stese, e pregante per tutto il popolo Ebreo ec. ....* fino a quelle parole *tu vincerai i nemici del mio popolo*. La fede di Giuda Maccabeo è ricompensata con una visione ben consolante, e per se, e pe' suoi. Onia quel santo Pontefice, che era stato immolato all'ambizione dell'empio Menelao, vien mostrato a Giuda stendente le mani, e orante per tutto il popolo Ebreo. Quindi egli vede comparir il Profeta Geremia, che da parte di Dio gli presenta una spada, assicurandolo, che con quella spada ei riporterà vittoria contro i nemici del suo popolo. Non erano
que'

que' due Santi ancor nella gloria, non vi dovean essi entrar se non con Gesù Cristo lor Salvatore. Ciò non pertanto siccome la carità mai non muore, vengon eglino quì rappresentati offerenti a Dio le lor preghiere pe' loro fratelli. *Ecco*, dice Onia, *Geremia il Profeta di Dio, che è ripieno d' amore pe' suoi fratelli, e che molto prega per questo popolo, e per tutta la città santa*. Nella storia di Geremia noi vedemmo qual fosse la tenerezza di quel Profeta verso il popolo, mentr'egli viveva in terra. Il riposo di cui gode nel sen di Abramo, non l'ha renduto insensibile ai mali della sua patria. Egli s' interessa in ciò, che l' affligge, sollecita la bontà di Dio in suo favore, e la sua preghiera è esaudita. Dopo ciò, come dubitar mai potremo noi, che i Santi del cielo, i quali son nostri fratelli, non conservin nel seno di Dio, vale a dire, nel seno della Carità medesima i sentimenti d' amore per noi, e di compassione per le nostre miserie, ond' eran essi ripieni quando fra noi viveano? Potrem noi dubitar, che nella pace, di cui godono in cielo. non seguano a pregare, come essi faceano, per questa porzione della Chiesa, che tuttavia combatte sopra la terra, e i cui membri sono in continuo pericolo di soccombere agli sforzi de' nemici della lor salute? Potrem dubitare, che non dimandin eglino per la Gerusalemme terrena la vittoria, e la pace, il trionfo della verità, e l' abbondanza delle spirituali benedizioni sopra la Città santa? Non conosce la natura della Chiesa di Gesù Cristo, nè la carità che n'è l'anima, nè i sacri vincoli della comunione de' Santi, chi mette in dubbio, o ardisce anche sol d' impugnar una verità, la qual ha fondamenti sì sodi nelle divine Scritture, e nella Tradizione di tutti i secoli.

CAPITOLO XVIII.

Alleanza di Giuda co' Romani. Demetrio spedisce nuove truppe in Giudea sotto il comando di Bacchide, e di Alcimo. Intrepidezza di Giuda in mezzo alla diserzione della sua gente. Sua morte, e lutto universale.

1 Mac. 8. 1. Giuda intese allora a parlar de' Romani. Ei seppe ch'eran potenti; e che facean amicizia con tutti quei, che venian ad unirsi ad essi; ch'estese avean ben oltre le lor conquiste, e sottommesso al lor dominio i regni, e i popoli che avean lor fatto resistenza; ma ch'esattamente conservavano le alleanze, che avean contratte con quelli che si erano dati ad essi; e che finalmente la lor potenza rendea formidabile il nome loro presso tutte quelle nazioni, alle quali era cognito: che non v'era ciò non pertanto infra d'essi, chi portasse diadema, e vestisse di porpora per sovrastare agli altri, ma ch'eravi un numeroso Senato, cui consultavasi, e che deliberava intorno a tutti gli affari della Repubblica affin di governar saggiamente, e di non far cosa, che d'essi non fosse degna, e che finalmente affidavano la suprema lor magistratura, ad un sol uomo †, per comandar di tutti i loro Stati; di guisa che tutti obbediano ad un solo

† Ve n' eran due ed eran chiamati *Consoli*. La Scrittura ne nomina un solo, probabilmente intendendo quello, che presiedeva al Senato, e governava nell'interno della Repubblica, mantre l' altro attendeva alla guerra.

lo, senza che infra d' essi vi fosse nè invidia, nè gelosia.

2. Giuda, il qual vedeva, che i Greci riducevano in servitù il Regno d' Israele, determinò d' implorar contro d' essi l' ajuto dei Romani. Egli spedì Eupolemo, e Giasone, per far seco loro amicizia, e alleanza. Giunti que' due deputati in Roma, furono introdotti in Senato, ove dissero: Giuda Maccabeo, e i suoi fratelli, e il popolo degli Ebrei, ci hanno spediti per fare con voi alleanza, e per istabilire la pace fra noi, acciocchè voi ci ponghiate nel numero de' vostri alleati, ed amici. Piacque ai Romani la proposizione; e fu concluso un trattato, nel quale i due popoli si obbligavan a vicendevolmente soccorrersi nelle respettive occorrenze. Questo trattato fu inciso in tavole di bronzo, e inviato a Gerusalemme, acciocchè vi restasse come un monumento della pace, e dell' alleanza, che i Romani contratto aveano cogli Ebrei. Nel tempo stesso fu scritto da Roma a Demetrio, ch' ei dovesse lasciar in pace gli Ebrei amici, e alleati del popolo Romano. Se questi (scrivean essi al Re) ritorneranno a querelarsi con noi di nuovo, noi loro faremo giustizia, e ti attaccheremo per mare, e per terra.

3. Frattanto Demetrio (che ricevuto per anche non avea quella lettera) intesa la morte di Nicanore, e la sconfitta del suo esercito, spedì nuovamente in Giudea Bacchide e Alcimo colla miglior porzione delle sue truppe. Si avvicinaron essi a Gerusalemme, e Giuda venne ad accamparsi con circa tremill' uomini, lor ben dappresso. Ma i suoi Soldati a vista del numeroso esercito de' nemici, furon sorpresi da un gran terrore. La maggior parte si sbandarono, nè seco lui non rimaser se non se ottocent' uomini. Quella diserzione, e T. 9. 122 Anni del Mondo 3843

la necessità in cui egli era di combattere senza aver tempo di ordinar la sua gente, lo posero in costernazione. Parve allora, che il suo gran cuore lo abbandonasse; e trovossi molto abbattuto. Contuttociò disse a quei, che rimasti eran seco, Andiamo: marciam contro i nostri nemici, per combatterli se il possiamo. Ma i suoi lo dissuadevan dicendo: Noi nol potrem certamente perchè siam pochi. Pensiam piuttosto ad assicurar la nostra vita, e andiamo a riunirci a' nostri fratelli. Quando in maggior numero poi saremo, noi ritorneremo a combattere i nostri nemici. Guardici Dio, rispose Giuda, dal fuggir così lor davanti. Se la nostra ora è giunta, moriam pe' nostri fratelli pur generosamente, e non macchiamo in nessun conto la nostra gloria.

4. Diedesi la battaglia, la qual durò dal mattin fino a sera. Giuda alla testa de' più valorosi de' suoi, ruppe l' ala destra de' nemici. Ma mentr' ei non pensava, che ad incalzarli, fu inviluppato dall' ala sinistra. Durò per lungo tempo ostinato il combattimento, e molti dall' una parte, e dall' altra restaron sul campo. Finalmente Giuda istesso fu ucciso. Gli altri tutti si diedero immediatamente alla fuga. Gionata, e Simone presero il corpo di Giuda lor fratello, e lo riposero nel sepolcro de' loro padri nella città di Modin. Tutto Israele per molti giorni lo pianse; e ognun diceva: Come mai morto è quest' uom invincibile, il quale salvava il popolo d' Israele.

SPIEGAZIONI, E RIFLESSI.

5. (G*iuda intese allora a parlar de' Romani: ei seppe ch' erano potenti, ec.* . . . .) Correan allora i più bei tempi della Repubblica Romana.

mana. Il ritratto che lo Spirito Santo quì ci presenta della grandezza e del potere de'Romani, del terrore del loro nome, della prosperità delle lor armi, della estensione delle loro conquiste, della loro moderazione verso i popoli vinti, della loro fedeltà nelle confederazioni, della savięzza del lor governo, di cui era l'anima un numeroso Senato; questo ritratto, dico, avvegnachè tutto in apparenza profano, ha di che utilmente istruirci, se risguardarlo vogliamo noi cogli occhi della fede; e facendo uso delle viste, che ci presenta la Religione, per estimar al giusto lor valore tutti questi vantaggi, da' quali sono gli uomini carnali così abbagliati; ma che la Scittura semplicemente riferisce, come cose, che erano allora l'oggetto dell' ammirazione, e de' discorsi di tutto il Mondo.

6. Fra tutti i popoli dell'Universo, dice M. Bossuet, il più fiero, e il più ardito, ma altresì il più regolato ne' suoi consigli, il più scaltro, il più laborioso, e finalmente il più paziente è stato il popolo Romano. Da tutte queste qualità si è formata la miglior milizia, e la più provida, la più soda, e la più sistemata politica, che mai sia stata. *Istoria Univ. 3 par. 6.*

7. L'amor della libertà, e della patria, ch'eran per così dire, il fondo di un Romano, il disprezzo delle ricchezze, la frugalità, la fatica, un intrepido coraggio in mezzo ai più gravi pericoli, una prudenza che da nulla non era mai sconcertata, una grandezza d'animo, e una costanza superiore a' maggiori disastri, una esatta e severa militar disciplina, renduto aveano il popolo Romano un popolo invincibile, e capace di vincer tutto.

8. Quel che più di tutto altro contribuiva alla grandezza della Repubblica Romana era la sapienza del Senato nelle sue deliberazioni. La Scrittura in poche parole fa un bell' elogio di quella com-

pagnia, quando dice, ch' era dessa *consultata in tutti gli affari della Repubblica*, e che le sue deliberazioni tendeano a governar saggiamente, e *non far cos' alcuna, che degna non fosse* del nome Romano. Di fatti, non vi fu mai assemblea, dice M. Bossuet, in cui gli affari fossero più maturamente trattati, nè con maggior secretezza, nè con più saggio provedimento, nè con maggior concorso, e con maggiore zelo del pubblico bene. Nel Senato si conservavan le antiche massime, e lo spirito della Repubblica. Ivi formavansi i più lavorati disegni, e le più sode risoluzioni. Ma ciò, che vi è di più degno di ammirazione, sono le azioni di giustizia, di equità, di buona fede, e di moderazione del Senato Romano, non solamente verso i cittadini, e gli alleati, ma verso ancora gli estranei, e i nemici. La Storia somministra una infinità di esempj, molti de' quali a tutto il mondo son noti.

9. La Scrittura aggiunge, che tra i Romani non vi era *nè invidia nè gelosia*. Ma pur è certo che fin dalla nascita della Repubblica vi furono fra il Senato, e il popolo, gelosie, e divisioni quasi continue, e una specie di guerra intestina, che terminò finalmente colla perdita della libertà. Ma nel tempo di cui parla la Scrittura, cioè prima della terza guerra Punica, innanzi la rovina di Cartagine, la Repubblica era tranquilla, e nel suo più florido stato. E poi, nel tempo stesso delle maggiori animosità del popolo contro il Senato, tosto che la Repubblica era attaccata da un qualche nemico esterno, il timor del comun pericolo, e il motivo del pubblico bene, sospendean le querele particolari, e riunivano tutti gli spiriti. L'amor della patria era allor come l'anima, che metteva in moto tutti i membri dello

sta-

ſtato, procurando ognuno a vicenda di eseguir le proprie funzioni, e di far il suo dovere, o ſi trattaſſe di prender qualche risoluzione con maturità, e con prudenza, o ſi trattaſſe di prenderla con prontezza, e vivacità. E coteſta buona intelligenza, e unanimità eran appunto quelle che rendean la Repubblica invincibile, e che diedero sempre alle sue imprese un eſito felice.

10. Se i Romani aveſſer fatt' uso di codeſte grandi qualità politiche, e militari, unicamente per conservar lo Stato loro in pace, o per proteggere i loro alleati oppreſſi; dover sarebbe che ſi lodass' egualmente, e l'equità, e la virtù, di cui ſi vantavano, e la prudenza loro, ed il lor valore. Ma sentita ch' ebber la propria forza, e guſtata la dolcezza della vitoria, vollero che tutto loro cedeſſe, e niente men non pretesero che di metter primieramente i loro confinanti, e in appreſſo tutto l'universo sotto le loro leggi. Così via via regolarmente, e di vicino a vicino avvanzandoſi, e prima di dilatarſi ben aſſodandoſi, aspettando le congiunture favorevoli, e cogliendole opportunamente; soggiogando colla forza delle armi i popoli, e i Re, che osavan lor di reſiſter, trattando da amici, e prendendo sotto la protezione loro tutti quei che ſi davan ad eſſi; sapendo perfettamente conservar i loro alleati, e unirli fra d'eſſi, metter la diviſione, e la geloſia fra i lor nemici, penetrar i lor conſigli, scoprir le loro trame, e prevenir le loro intraprese; sparser eglino preſſo tutte le nazioni del mondo da una parte il terrore, e dall' altra la venerazione del nome loro, e fecero salir al più alto segno, che imaginar ſi poſſa la glora, e la potenza della loro Repubblica.

11. Ma quanto più concertate erano le conqui-

ste di Roma, tanto più erano desse ingiuste, perchè avean per motivo un desiderio di dominare, che la Legge naturale condanna. Conciossiachè la forza ci è data per conservar il nostro, non per usurpare l'altrui: Lo conobbe Cicerone; e le regole ch'egli ha date per la guerra, sono una manifesta condanna della condotta dei Romani.

Storia Univ.

12. Ben è vero che negli esordj della lor Repubblica si diportaron essi con gran moderazione. Parea che volesser eglino stessi moderar il loro spirito bellicoso, restringendolo ne' limiti che la equità prescriveva. E che v'ha egli di più bello, e di più santo del Collegio, o sia Consiglio de' Feciali istituito per giudicar se una guerra fosse giusta? Prima che il Senato la proponesse, o che il popolo la risolvesse, cotesto esame di equità precedeva sempre. Riconosciuta che era la giustizia della guerra, il Senato prendeva le sue misure per intraprenderla. Ma prima di ogni altra cosa mandavasi a ridomandare all'usurpatore le cose ingiustamente rapite; nè si veniva all'estremità se non dopo di avere esaurite le vie della placidezza. Santa istituzione, se mai ve n'ebbe, sclama M. Bossuet, e che fa vergogna ai Cristiani, ai quali il Dio della carità, e della pace renduta al mondo per rimetter le cose tutte in buon' armonia, non ha potuto ispirar la pace e la carità. A che servon però le più sane istituzioni, quando finalmente degenerano in pure cerimonie? La dolcezza di vincere, e di dominare, corruppe ben presto nei Romani, ciò che la natural equità avea loro dato di rettitudine, le deliberazioni de' Feciali più non furon fra d'essi che una formalità inutile; e l'ambizione ond' erano posseduti non permetteva alla giustizia di regnar ne' loro consigli.

13. Le conquiste de' Romani erano dunque a gi-

giudizio dell'eterna verità, meri ladronecci: e quantunque governassero con equità le soggiogate nazioni, nondimeno quel mezzo che assicurava le lor conquiste, non ne cuopriva già la ingiustizia. L'attenzione tanto lodevole del Senato nel tenere a freno i Governatori delle Provincie, e nel render giustizia ai popoli, non rendeva legittimo quell'immenso desiderio di dominare, che celandosi sotto il velo della moderazione, e della clemenza, riduceva insensibilmente sotto color di proteggerli, e di difenderli, i Re e i popoli in servitù.

14. In tutte queste cose però, non si può a meno di non riconoscere una Providenza, la cui condotta deve riempirci di ammirazione. Le eccellenti qualità che con giustizia lodansi nei Romani, eran doni di Dio, dei quali abusavan eglino per la corruzione del loro cuore: e Dio, senza partecipar in conto alcuno alla loro superbia, alla loro ambizione, alle loro ingiustizie, e alle loro violenze, servians dell'opra loro per l'esecuzione dei suoi disegni sopra il genere umano, e per rapporto allo stabilimento della religione di G. C. Egli dunque avea dato ai Romani le qualità più proprie a rendere un popolo potente, e vittorioso: Egli forma per loro mano un vasto imperio, e quasi un gran corpo, di cui tutti i membri tengono fra se una stretta corrispondenza. Roma è come il capo di cotesto gran corpo, e la patria comune di tutte le nazioni: e allorche i Predicatori del Vangelo esciti dalla Giudea, avranno cominciato a diffondere per tutto l'imperio la cognizione del vero Dio, Roma diverrà il centro della Religione cristiana, e la Capital di un imperio spirituale, fondato per la sola forza della parola, e più ampiamente dilatato di quello, che stabilito aveanlo i Romani coll'armi.

15.

15. Hann' essi dunque, senza saperlo, contribuito i Romani all' opera della Providenza, e colle buone lor qualità, e colle ingiuste loro passioni. Son eglino commendabili per avere sprezzate le ricchezze, amato la povertà e la fatica, represse le vessazioni, osservata la fede de' trattati, governati i popoli con giustizia. Ma la passione di dominare, la vanagloria, la sete insaziabile di lodi, e di onori, erano un veleno che guastava tutto ciò che v' era in essi di buono; e le virtù loro tanto celebrate già dall' antichità pagana, non aveano se non un falso brillante. Contuttociò per imperfette, o a parlar più giustamente, per viziose che fosser queste virtù, non volle Iddio secondo il pensier di S. Agostino, lasciarle assolutamente senza
August. Lib. 5 ricompensa. Una ne concesse loro, ma tutta affatto
de Civ. Dei. terrena, e temporale, proporzionata ai loro meriti, e ai lor desiderj. Son eglino stati esposti in ispettacolo, e come un oggetto di ammirazione a tutto il genere umano; han dato legge ad una moltitudine di nazioni: hann' avuta la gloria di fondar l' Imperio più eminente che stato mai sia: stati son eglino riguardati in tutti i secoli, e lo sono anche oggidì, come uomini di un merito straordinario, e che servir possono di modello in ogni genere pel governo, e per la condotta degli Stati: vana, e frivola ricompensa, ma ben degna di coloro, i quali furon sì ciechi per contentarsene.

16. (*Vedendo Giuda che i Greci riducevano in servitù il Regno d'Israele, deliberò d' implorar contro di essi l'ajuto dei Romani. Spedì Eupolemo, e*
2 Par. 16 *Giasone per far amicizia, e alleanza con essi.*) La Scrittura riferitce che Asa Re di Giuda avendosi procacciato l' ajuto del Re di Siria contro il Re d' Israele col quale era in guerra, un profeta da parte di Dio nel riprese a segno di tacciar di follia un tal

ten-

tentativo, perchè dimostrava mancanza di fiducia in Dio. La Scrittura porta il medesimo giudicio di tutti i Re di Giuda, e dei sudditi loro, i quali in progresso ricorsero a potenze straniere, per liberarsi dai lor nemici. Non sembra egli che Giuda commetta nel presente caso un errore simile a quel di quei Principi? Dopo tante chiare prove della divina protezione, il solo Dio non dovea bastargli? Avea egli bisogno di appoggi umani per sostener la causa di Dio? Non era peravventura un fargli oltraggio, e rendersi indegno del di lui soccorso, l'associargli un popolo idolatra in un'opra, in cui era la di lui gloria così interessata?

17. Se non fossimo tanto certi, come lo siamo della soda virtù di Giuda Maccabeo, e della fermezza della sua fiducia in Dio, un tal passo potrebbe darci qualche pena. Ma tutto concorre a persuaderci, che quel grand'uomo cercando l'alleanza, e la protezione dei Romani, non facea cosa che fosse contraria all'ordine. I Re di Giuda, i quali biasimati vengono per aver chiamati in loro ajuto Principi stranieri, mancavano di fiducia in Dio; e la Scrittura lo spiega. Sotto la sola protezione del Signore non si tenevan sicuri: contavan eglino più sopra il soccorso di un braccio di carne, che sopra la sua parola; e questo è quel che non può soffrire questo Dio geloso. Non così avviene qui: e noi abbiamo tante prove della fede di Giuda, e della sua obbedienza verso la Legge di Dio, che non ci è permesso di sospettare in esso la minima diffidenza, quando non vi fossimo indotti da qualche testo formale della Scrittura.

18. Dopo il ritorno dalla schiavitù Babilonica, Iddio governava il suo popolo in un modo ben diverso da quello con cui governato lo aveva al tem-

tempo di Mosè, di Giosuè, e dei Giudici, dei Re, e dei Profeti. Non si dava egli più a conoscere con luminosi prodigj: non manifestava più i suoi voleri per mezzo della voce de' profeti: il destino dello Stato degli Ebrei non era annesso, come nei primi tempi, alla buona, o alla cattiva condotta del popolo, e di quei che lo governavano. Dio per esercitar la loro fede, sempre quasi teneasi celato sotto il velo dei mezzi umani; e quantunque gli Ebrei fossero allora più che mai alieni dall'idolatria, verso la quale i padri loro erano così violentemente inclinati: quantunque attaccati fossero all'osservanza della Legge fino a morir piuttosto che a violarla nemmen nè più piccioli articoli, Iddio nondimeno da lungo tempo tenevagli in una situazione assai trista. Ogni vittoria che Giuda Maccabeo riportava, non procurava loro se non un pò di tempo da respirare; perchè bentosto sopravvenivan lor nuovi eserciti da combattere. La loro libertà, e sopra tutto la lor Religione, eran continuamente in pericolo; e i Re di Siria avean giurata la rovina dell'una, e dell'altra.

19. In tali circostanze ode Giuda a parlar della potenza de' Romani resa formidabile ai maggiori Potentati, e della sicurezza che i loro alleati trovano sotto la lor protezione. Egli non dubita non essere questo un mezzo che gli offre la Providenza, per liberar la Giudea dalla tirannia dei Greci; e per mettere il Tempio santo in sicuro dalla profanazione, e assicurar agli Ebrei il libero esercizio della lor Religione. Il far uso di questo mezzo era un conformarsi alla volontà di Dio, purchè da lui solo se ne aspettasse tutto l'esito, che indebolita non restasse la fede nelle di lui promesse, e che altra intenzione non vi fosse se non di seguir l'ordine della sua Providenza.

20.

20. Così pur negli affari spirituali della Chiesa, quantunque certissima cosa sia per fede, che Dio non permetterà che l'errore trionfi, nondimeno i suoi fedeli, e zelanti ministri non si contentano di combattere per la verità colla spada della divina parola, e con ferventi orazioni: si servon eglino ancora contro i suoi nemici di tutti i mezzi umani, che sono in lor potere, e che non contengon veruna ingiustizia: gli adopran essi con una prudenza illuminata dalla fede, e appoggiata unicamente in Dio, persuasi che cotesti mezzi stessi entrano nella catena dei disegni di Dio sopra la sua Chiesa, e che trascurar non si potrebbero senz' allontanarsi da quell' ordine, che dalla sua sapienza fu stabilito.

21. (*Cotesta deserzione, e la necessità in cui trovavasi di combattere senza aver tempo di raccogliere i suoi, lo sconcertarono. Parve allora che il suo gran cuore lo abbandonasse, e cadde in grande abbattimento.*) Dov'è dunque quel fulmine di guerra, che niun pericolo era capace di arrestare, e che rovesciava i più formidabili eserciti con un pugno di gente, e il cui solo nome era il terror dei nemici di Dio? Egli è lasciato un momento in balia di se medesimo: e cade tosto in abbattimento, acciocchè si rammenti, e dal suo esempio sieno gli altri convinti, che ciò che v'ha in essi di coraggio, e di forza, non deriva da essi già, ma da Dio. Vedete i riflessi altrove fatti sopra consimili propositi.

22. (*Guardici Dio, disse Giuda, dal così fuggire in faccia ad essi. Se la nostr' ora è venuta, moriam generosamente pei nostri fratelli, e non oscuriamo la nostra gloria con macchia alcuna.*) Questa risposta dà a diveder abbastanza essere stato l'abbattimento di quel Generale momentaneo, e che Tom.2 Li. 2 cap. 2 Tom.4 Lib.04 cap. 10

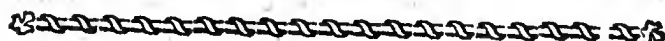
Dio

Dio poco dopo, tutta la forza, e la intrepidezza del suo animo gli restituì. Noi già prevenuto abbiamo il lettore sopra il senso di queste ultime parole. *Non oscuriamo la gloria nostra con macchia* Cap.15 *alcuna*. Esse devono spiegarsi e dai sentimenti di fede, e di zelo che hanno spiccato in tutte le sue azioni, e sopra tutto da quelli che esprimono le parole precedenti: *Guardaci Dio*, dic' egli, *dal fuggire in faccia* ai nemici. Quantunque siamo in più picciol numero che mai; il Dio onnipotente può s'ei vuole farci uscir dalla battaglia vivi, e vittoriosi. Ma se è giunta l'ultima nostra ora, sacrifichiamo generosamente la nostra vita per la gloria del suo nome, e per la libertà dei nostri fratelli. Noi non gli siam necessarj. Ben ei saprà, dopo la nostra morte, suscitar al suo popolo altri intrepidi difensori. In quanto a noi, il dover nostro è di morir per la causa di Dio: di mostrarci degni dell'onore che abbiamo di servire alla di lui gloria; e di dar a tutti i nostri fratelli un esempio del disprezzo che devono fare della loro vita, quando trattasi di combattere per la Religione.

Ambr. de of. l.1.c.41. 23. Tali erano i sentimenti pieni di fede co' quali morì quell'Eroe, il che fa dire a S. Ambrogio essere stata la di lui morte più gloriosa per esso dei suoi trionfi. Ella coronò l'opera per la quale alla Giudea dato l'aveva Iddio. Dopo di aver ricuperata la Città santa, purificato il Tempio, ristabilito il culto di Dio, salvato Israele, trionfato di tutti i suoi nemici, egli muore coll' armi alla mano, e colla gloria di aver servito la sua Religione, e la sua patria senza interesse, senz' altra mira oltre quella dell' onor di Dio, e del ben pubblico. Il bel motivo di edificazione, il poter dire di un Sacerdote, ch' egli non ha vissuto se non per la Chiesa di Gesù Cristo; il poter di-

re

re di un Pastore; che la morte lo ha rapito in mezzo alla apolitiche sue fatiche; il poter dire di un Dottore, che fino all'ultimo respiro egli ha consacrato i suoi studj, le sue veglie, e la sua penna in servizio della verità! E che aggiunger potrebbesi per far l'elogio di un fedel ministro del Signore, quando la verità gli rende questa testimonianza, val a dir ch'egli anzi che essersi ingrandito, o arricchito nel servizio della Chiesa, è morto povero, e che impoverito egli fu dalla carità?



CAPITOLO XIX.

Stato calamitoso della Giudea dopo la morte di Giuda. Gionata eletto in sua vece. Suo coraggio intrepido nella prima battaglia. Bacchide si assicura degli Ebrei prendendo in ostaggio i figli dei più considerabili della nazione. Morte di Alcimo. Bacchide trenta inutilmente di sorprender Gionata, e leva l'assedio di una fortezza, difesa da Simone. Egli fa la pace cogli Ebrei.

1. Dopo la morte di Giuda Maccabeo insorsero da ogni parte Uomini pieni d'iniquità in Israele. Sopravvenne nel tempo istesso una grandissima carestia; e quasi tutto il paese ad essi unendosi, si rendette a Bacchide, il qual ne diede ad uomini empj il governo. Facean costoro una esatta perquisizione degli amici di Giuda, e li conducevano a Bacchide, il quale insultandoli esercitava sopra d'essi la sua vendetta. Israele fu ridotto ad una tal estremità di miserie, che mai non erasi più veduto nulla di simile, dacchè più non comparivan profeti in Israele. 1 Mac. 9. 23. 33

 2. Tutti

2. Tutti allor si raunarono gli amici di Giuda, dissero a Gionata: Dacchè è morto Giuda tuo fratello, uom non si trova a lui simile, per marciar contro Bacchide, e gli altri nemici della nostra nazione. Noi però in questo giorno ti abbiam eletto e per esser nostro Principe, e nostro Capo in suo luogo, e per comandarci in tutte le nostre guerre. Accettò Gionata dunque il comando, e prese il luogo di Giuda suo fratello. Bacchide, che di ciò fu avvertito, cercava i mezzi d'ucciderlo. Ma Gionata, e Simone di lui fratello avendol saputo, se ne fuggirono coi lor seguaci nel deserto di Tecue, e si fermaron vicino al Giordano. Bacchide marciò contro d' essi con un po-
v.43 deroso esercito, e si postò in giorno di Sabato sul-
53 le rive del Giordano. Gionata disse allora ai suoi: Noi abbiamo i nemici a fronte, e alle spalle il Giordano colle sue paludi, e il bosco a dritta, e a sinistra: e non ci resta mezzo alcuno per fuggire. Mandate però al cielo le vostre grida per esser liberati dalle mani dei vostri nemici. La battaglia si diede e Gionata stese la mano per ferir Bacchide: ma schivò egli il colpo, dando addietro. Finalmente Gionata, e i suoi, dopo di aver acciso ben fin a mille dei nemici si gittarono nel Giordano, e lo passarono a nuoto. Bacchide non osò inseguirli, e se ne ritornò in Gerusalemme. Egli fortificò molte piazze, nelle quali pose buona guarnigione con abbondanti provvisioni di viveri: e (per contenere in dovere tutto il paese,) prese per ostaggi i figli delle più illustri famiglie, e li fece custodire nella fortezza di Gerusalemme.

An. del Mondo 3. L'anno seguente avendo Alcimo cominciato
3844 a far abbattere la muraglia dell' atrio interiore del
v.54 Tempio, e a distrugger le opere dei profeti, fu
75 percosso da Dio in quel tempo medesimo, e non potè

potè terminare ciò ch' egli avea cominciato: la sua bocca fu chiusa: divenne tutto tremante da paralisia, e con acerbi dolori morì, senza aver potuto proferir neppur una parola per dar ordine agli affari della sua casa. Bacchide allora se ne ritornò al Re; e la Giudea restò per due anni in pace. A capo di essi egli vi ritornò con un esercito, ad insinuazione di molti scellerati Ebrei, i quali dato gli avean a credere potersi agevolmente sorprender Gionata, mentr' ei non sospettava di nulla. Ma il colpo gli andò fallito, perchè Gionata fu a tempo avvertito a porsi in luogo di sicurezza. Cinquanta uomini del paese, che erano i capi di un così reo disegno, presi furon, e uccisi. Gionata, con Simone di lui fratello, e tutti i lor seguaci si ritirarono a Betbessen nel deserto, di cui riparò le rovine, e ne formò una Fortezza. Bacchide vi si accostò, e la cinse di assedio. Ma Gionata avendo lasciato Simone nella piazza per difenderla, battè la campagna con una parte delle sue truppe, e riportò molti vantaggi sopra i nemici. Nel tempo stesso Simone fece delle sortite, abbruciò le macchine da guerra degli assedianti, e tagliò a pezzi i loro soldati. Bacchide sdegnato per veder fallita la sua impresa, fece uccidere molti di quegli uomini iniqui che ve lo aveano impegnato, e prese il partito di ritornare in Siria cogli avanzi del suo esercito. Essendone stato avvertito Gionata, gli mandò a far proposizioni di pace, le quali furono bene accolte. Fu concluso il trattato, e fatto il cambio dei prigionieri. Bacchide giurò che non farebbe più in vita sua nessun danno agli Ebrei; nè più ritornò egli in Giuda. La guerra così cessò in Israele. Gionata fissò la sua dimora in Macmas, dove cominciò a giudicar il popolo, e di mezzo a Israele sterminò gli empj.

M 2 SPIE-

SPIEGAZIONI E RIFLESSI.

4. (*Dopo la morte di Giuda Maccabeo, insorsero da tutte le parti in Israele degli uomini iniqui. Sopravvenne nel tempo istesso una grandissima carestia, e quasi tutta la Giudea unendosi ad essi, rendettesi a Bacchide, il qual diede a quegli empj il governo di tutto il paese .... Israele fu ridotto ad una tale estremità di miserie, che non erasi veduto mai più niente di simile, dacchè più in Israele non comparivan profeti.*) Quanto impenetrabili son i Giudicj di Dio, e incomprensibili le sue vie! *Come mai è egli morto*, dicevano costernati gl' Israeliti, *quell' uom invincibile, il quale salvava Israele?* Dio toglie dal mondo un uomo dalla sua mano formato per essere il salvator del suo popolo: e ne lo ritira in quel tempo appunto, ch' ei sembrava alla sua patria più necessario che mai. Il solo nome di Giuda mettea terrore in tutti gli animi, egli solo equivaleva ad un esercito, per respingere gli assalti degli estranei, e per metter freno ai perniciosi disegni dei nemici domestici. Trattavasi dunque, a nostro modo d'intendere, dell' interesse della Divina gloria nel conservar la vita a quel grand' uomo, il quale era come l' Angelo tutelare della Giudea, e per la cui morte gli affari degli Ebrei andavan pur nuovamente ad immergersi nel disordine, e nella confusione; e quel popolo andava a perdere in un momento il frutto di tante vittorie. Infatti alla morte di Giuda, ecco cambiar faccia ogni cosa: l' empietà erge il capo: quanti dei suoi amici rinvenir si possono sono uccisi: vien affidato a dei miserabili, e a degli empj il governo delle piazze più considerabili, e la Giudea si trova *ridotta*

ta ad una tale estremità di miserie, che non si era mai più veduto niente di simile, dacchè più in Israele non comparivan profeti. Ma e che? Ha egli dunque Iddio rigettato il suo popolo? No, egli vuol istruir esso non men che noi, e inculcaci una verità della quale noi mai non possiam abbastanza essere persuasi, ed è, che la sorte degli Stati, come quella dei particolari, dipende unicamente da Dio: che, siccom' egli è quello che dà, quando gli piace, ad una nazione uomini di un merito straordinario, dei quali alcuni pel lor volere, e per la loro sperienza nella guerra difendon lo stato esternamente, altri per la prudenza del lor governo internamente mantengono il buon ordine, la pace, e la sicurezza; egli è pur, che toglie a questa nazione, quando è giunto il momento, tutto ciò che servivale di lume, e di appoggio. Tutto allor si scompone, e sconcerta: lo stato pende alla sua rovina; e perirebbe infallibilmente, se la providenza non gli riservasse qualche riparo.

5. Ma questo non è che un abbozzo al paragone di quello, che nella Chiesa tal volta accade quando Iddio le toglie quelli, che le servian di sostegno col lume della loro dottrina, col fervore delle loro orazioni', e col loro zelo per la purità della fede. Un antico istorico Ecclesiastico citato da Eusebio, osserva, che fino alla morte di San Simeone Vescovo di Gerusalemme german Cugino secondo la carne del Signor nostro, " la Chiesa ,, erasi mantenuta pura nella fede, la qual non ,, era stata corrotta da niuna eresia; perchè colo- ,, ro, i quali voluto avrebber cambiar la regola ,, della salutare predicazione, erano stati costretti ,, a tenersi celati in nascondigli secreti; ma che ,, dopo la morte degli Apostoli, e degli uomini ,, apostolici, i quali avuto avevan la sorte di udir

Egesippo Eusеb. hist. lib. 3

„ coi proprj orecchi la divina Sapienza, l' errore, e la empietà alzato avevan il capo, e cospirato contro la Chiesa, perchè non vi era più niun Apostolo, che li reprimesse. “

6. Chi non avrebbe creduto, vedendo la Chiesa assalita da tanti nemici, e priva dell' ajuto di quegli uomini divini, i quali eran i di lei padri, e maestri, chi non avrebbe, dissi, creduto, ch' ella fosse per restar da una tale inondazione affogata? Ma Iddio mai non l' abbandonò; e se tal volta le ha d' improviso tolto dei fedeli ministri, e dei zelanti difensori, quando parea che le fosser più necessarj, gliene ha suscitato degli altri, i quali succeduti sono al loro zelo, e alle loro fatiche.

7. (*Tutti gli Amici di Giuda si radunarono allora, e dissero a Gionata: Dacchè il tuo fratello Giuda è morto, non si trova uom simile ad esso, per marciar contro i nemici della nostra nazione. Perciò noi ti abbiam oggi eletto per esser il nostro Principe, e il nostro Capo in sua vece ... Accettò Gionata dunque il comando, e prese il luogo di Giuda di lui fratello.*) La modestia di Gionata, e de' suoi fratelli è mirabile. Non v' ha d' essi niuno, che aspiri ad occupar il posto di Giuda nella condotta d'Israele, avvegnachè non mancassero nè di coraggio, nè di sperienza, e la congiuntura in oltre del tempo paresse obbligarveli, poichè la Giudea ridotta era allora ad una tal estremità, che non erasi peranche veduto niente di simile dopo il ritorno dalla schiavitù.

8. “ Chi ardirà dunque, dopo un sì grande esempio, d' eleggersi da se stesso per la condotta del popolo di Dio, † e riguardasi come necessa-
„ rio

† M. de Sacy, sopra il v. 23. del cap. 9. Mach. lib. 1.

„ rio per procurar la liberazione d'Israele? Non
„ basta già, che la nave sia minacciata di nau-
„ fragio per la violenza della tempesta, per inge-
„ rirsi a prenderne il timone. Conciossiachè, sic-
„ come Dio è il supremo Pilota, che governa la
„ sua Chiesa ne' tempi più burrascosi, non v'ha
„ se non quelli, a' quali ei lo mette in mano, che
„ abbiam diritto d'ingerirvisi: tutti gli altri son
„ temerarj, e presuntuosi, più capaci d'impegnar
„ in nuovi pericoli coloro, ch'essi intraprendon di
„ guidare da se stessi, che di liberarneli. Per a-
„ bili che esser possano, non son dessi già senza
„ dubbio, più capaci di quel che lo fosse Giona-
„ ta per occupar il luogo del suo fratello Giuda,
„ e per zelanti ancora, che esser possano per la
„ gloria della Chiesa, non lo saranno mai più di
„ quel che lo fosse quel grande uomo per la glo-
„ ria del Dio d'Israele, per la santa città, e pel
„ Tempio di Gerusalemme. Aspettin essi dunque
„ d'essere scelti, come Gionata tranquillamente
„ aspettò di essere eletto, senza avanzar passo al-
„ cuno per ingerirsi in un impiego tanto impor-
„ tante, e difficile, ma che tuttavolta era mol-
„ to meno del sacro ministero della Chiesa, il
„ quale impegna quei che ne sono investiti a far
„ una continua guerra a nemici del tutto spiri-
„ tuali, la cui forza, moltitudine, e malizia,
„ superano infinitamente quelle degli antichi ne-
„ mici del popolo di Dio.

9. (*Avendo Alcimo cominciata a far abbattere la muraglia dell' atrio interiore del Tempio, e a distrugger le opere de' Profeti, fu percosso da Dio in quel momento medesimo; e non potè terminare quel ch' egli avea cominciato. La sua bocca fu chiusa: ei divenne tutto tremante da paralisia, e morì con acer-*

acerbi dolori ec. ...) Non si sa precisamente qual fosse cotesta muraglia, che Alcimo volea far demolire. Secondo alcuni Autori, eravi d' intorno al Tempio una muraglia bassa, che era costruita per ordine dei Profeti Aggeo, e Zaccheria, per separare il monte del Tempio, ch' era santo, dal rimanente, che non lo era. I soli Israeliti aveano ingresso in quel recinto. I Gentili, o Incirconcisi, n' erano esclusi. Alcimo per togliere questa distinzione, e dare ai Gentili piena libertà di entrare ne' cortili del Tempio come gli Ebrei, diede ordine, che fosse demolita quella muraglia.

M.Prideaux.

10. Attenendosi al Testo della Scrittura potrebbesi credere, che il muro di cui si tratta, fosse quello, che separava l' atrio de' Sacerdoti, chiamato l' Atrio interiore, dall' Atrio esteriore, o sia d' Israele. Ma non rilevasi poi qual motivo aver potesse Alcimo nel toglier quella separazione. Checchè ne sia, la Scrittura, dicendo ch' ei pretendea di distrugger le opere dei Profeti, ei dà abbastanza a divedere essere stata quella impresa un effetto del suo poco rispetto per la Religione, e tendente ad esporre il luogo santo a quella profanazione, che quei Profeti aveano avuto intenzione d' impedire. Per punirlo della sua empietà, lo percosse Iddio repentinamente di paralisia, da cui morì soffrendo gravi dolori. Ma per acerbi che suppongansi que' dolori, erano un nulla a confronto dei tormenti fra i quali morti erano i Martiri Maccabei. E' vero, che Dio in quell' iniquo Sacerdote ha voluto dar un esempio della sua giustizia, da cui restassero colpiti gli uomini: ma non è men vero ancora, che se limitiamo la nostra vista a ciò che i sensi, e la immaginazione ci mostrano, l' empio Alcimo è trattato assai men rigorosamente di quelle innocenti vittime. Passa però

Ved. la descriz. del Temp. To. 4. 6. 26.

fra

fra d'essi e lui una differenza, che i sensi non iscorgono, ma che il lume della fede scuopre; ed è quella della sorte eterna degli uni, e degli altri: ed oltre ciò un' altra ve ne ha in questa vita medesima, ed è la consolazione, e la pace, che i giusti in mezzo ai dolori, ricevono dalla testimonianza della loro coscienza, e della loro speranza in Dio; mentre gli empj come Alcimo, non hanno cosa alcuna che mitighi i loro mali: infelici, se vedon essi l'abisso inevitabile, che le loro iniquità hanno scavato sotto i loro piedi; e più infelici ancora, s'eglino per un eccesso d'empietà non lo vedono.



CAPITOLO XX.

La guerra fra Alessandro Bala, o Demetrio Sotero per la Corona di Siria, dà luogo al ristabilimento degli affari degli Ebrei, i quali si dichiarano finalmente pel primo. Demetrio è vinto, ed ucciso. Gionata gode la grazia di Alessandro. Imprese di Gionata, e di Simone. Alessandro scacciato dal Trono da Demetrio Nicatore.

1. Alessandro (il quale si attribuiva la qualità An. del
di) figlio di Antioco Epifane, s' impadronì di Mondo
Tolemaida, ov'egli fu ricevuto dagli abitanti: e 3851
cominciò a regnarvi. Demetrio marciò contro d' 1 Mac. 10
esso con un poderoso esercito: e siccome egli temea, che gli Ebrei, a' quali causati avea tanti mali, si dichiarassero contro d'esso in favor di Alessandro; così egli scrisse a Gionata una lettera tutta spirante pace, in cui gli permetteva di

 le-

levar truppe, e di far fabbricare delle armi; lo dichiarava suo alleato, e comandava che gli venissero restituiti gli ostaggi, i quali erano nella fortezza. Gionata venuto in Gerusalemme lesse la lettera del Re in presenza di tutto il popolo, e di tutti quelli, ch'eran nella fortezza. Furono consegnati gli ostaggi in mano di Gionata, che gli restituì ai lor parenti. Ei si fermò in Gerusalemme, e cominciò a fabbricar, e a rinnovar la città. Fece innalzare d'intorno al monte di Sionne delle muraglie di pietre squadrate, per fortificarlo. Allora i forastieri, ch'eran nelle fortezze edificate da Bacchide, sen fuggirono, e ritornarono ai lor paesi. Rimasero solamente in Betsura alcuni di quelli, i quali aveano abbondonata la Legge, e le ordinazioni di Dio, perchè quella città serviva lor di ricetto.

An. del Mondo 3852 2. Frattanto il Re Alessandro, che trar voleva al suo partito gli Ebrei, stabilì Gionata Sommo Pontefice della nazione, gli conferì la qualità di amico del Re, e gli inviò una veste di porpora, ed una corona d'oro. Appena ebbe ciò saputo Demetrio, che scrisse agli Ebrei una seconda lettera nella qual ei facea loro offerte e proposizioni le più vantaggiose. Ma Gionata, e il suo popolo avendole intese, non le credetter sincere: e rammentandosi i mali ond'egli oppresso aveva Israele, determinarono di abbracciare il partito di Alessandro, e sempre poi gli assistettero.

Anno del Mondo 3854 3. I due Re vennero a battaglia. Demetrio fu ucciso, e sconfitto il suo esercito. Divenuto Alessandro Signore del Regno di Siria, chiese a Tolomeo Filopatore Re di Egitto per sua sposa la di lui figlia Cleopatra. Gli fu dess'accordata, e celebrate furono le nozze in Tolemaida, ove i due Re si trovavano. Gionata vi fu pur da Alessandro

in-

invitato; Egli vi andò, e presentò de' grandiosi regali ai due Re, i quali con molta distinzione pur lo trattarono. Alcuni uomini d'Israele perniciosi ed empj, si unirono insieme per presentar de' capi d'accusa contro di lui: ma Alessandro non volle neppure ascoltarli. Egli ordinò di più, che Gionata fosse vestito di porpora, e seder se lo fece accanto. Lo pose nel numero de' suoi principali amici, e Capo, e Principe della Giudea lo costituì.

4. Mentre Alessandro pacificamente occupava Anni del Mondo
il trono di Siria, Demetrio, figliuol di Demetrio 3856
(del quale abbiam riferito la sconfitta e la morte) passò dall' Isola di Creta, nel paese de' suoi maggiori. Egli creò Generale delle sue truppe Apollonio governator della Cele-Siria, il qual lev to un esercito numeroso andò fino a Giamnia. Gionata secondato dal suo fratello Simone, prese Gioppe, sconfisse Apollonio, abbruciò Azoto, e il Tempio di Dagon colle circonvicine Città: marciò contro Ascalon, che gli aprì le porte: e ritornò colla sua gente carica di spoglie a Gerusalemme. Intese Alessandro coteste felici imprese di Gionata, lo ricolmò di nuovi onori, e diedegli la città di Accaron con tutto il suo territorio, onde egli possedesse come il suo particolar dominio. 1. Mac. 10

5. Gli affari di Alessandro intanto a poco a poco andaron cambiando aspetto. Ei fu scacciato dal Anni del Mondo
Trono, e costretto a rifuggiarsi nell'Arabia, do- 3859
ve perì; e Demetrio per soprannome *Nicatore* ricuperò la corona di suo Padre coll' ajuto di Tolomeo Filometore (*a*) Re di Egitto, che fecegli

(*a*) Vedi comp. della Storia dei Re di Siria pag. 18. 19.

gli sposare Cleopatra sua figlia, già moglie di Alessandro.

SPIEGAZIONI E RIFLESSI.

6. *Alessandro, il quale si attribuiva la qualità di figlio di Antioco Epifane, s'impadronì di Tolemaida, dove dagli abitanti fu ricevuto, e cominciò ivi a regnare. Demetrio Sotero marciò contro di lui con un poderoso esercito ec. . . . .*) Il vero nome di questo Alessandro era *Bala*, uomo di oscuri natali, ma che sostenuto da alcune potenze nemiche di Demetrio, si spacciava per figlio di Antioco Epifane. Alcuni han creduto, che fosse realmente figlio di quel Re, ma nato di una concubina. Checchè ne sia, egli prese di salir sul trono di Siria, e molti malcontenti di quel Regno si dichiararon per esso.

7. La Providenza si servì di que' due rivali, per cominciare a far pigliare un miglior aspetto alle cose della Giudea. Volendo l'uno e l' altro trarre al suo partito un popolo, l'invincibil di lui coraggio potea lor esser di grande ajuto, faceangli a gara le più vantaggiose offerte, delle quali profittarono gli Ebrei, senza dichiararsi da prima per nessuno de' due, e lasciando a Dio la decisione delle lor differenze. Ma Demetrio avea lor dato tante prove della sua mala volontà, che, non credendo di doversi fidar delle sue belle promesse, abbracciarono il partito di Alessandro, che di fatti fu sempre lor favorevole, siccome essi pure gli furono sempre dal canto loro fedeli.

8. (*Il Re Alessandro... stabilì Gionata Sommo Pontefice della nazione.*) Reca stupore il vedere come un difensore tanto zelante della legge, quale era Gionata, consenta di ricevere la pontificia di-

dignità dalla mano di un Re infedele, che non potea legittimamente investinerlo. Quando però esaminar si voglia la cosa più da vicino, si vedrà, che Alessandro, *costituendo* Gionata *Sommo Pontefice della sua nazione*, altro non fece, che confermarlo con un atto di autorità Regia nella dignità, ch'egli avea già ricevuto dopo la morte di Giuda suo fratello, allor ch'essendo egli stato eletto dalla più sana parte degl'Israeliti per essere loro Principe, e loro Capo, fatto fu poi Sommo Pontefice, come l'asserisce lo Storico Giuseppe. Non ricevett'egli dunque dal Re Alessandro codesta sacra dignità: ma l'autorità di quel Principe servì unicamente a rendergliene l'esercizio più facile, potentemente appoggiandolo contro la mala volontà degli Ebrei disertori della Legge, i quali eran nemici dichiarati de' Maccabei.

Gius. Antich. lib. 12 cap. 17 lib. 13 cap. 5.

9. Oltredicchè essendosi i Re di Siria da Antioco Epifane in poi, impadroniti del diritto di conferir il Sommo Sacerdozio, sarebbe stata una imprudenza il mettere in controversia un tal diritto, in tempi sì burrascosi. Era questo un abuso, che convenia tollerare, aspettando che Dio nascer facesse qualche favorevole occasione di correggerlo, e di restituire le cose nell'ordine.

10. Finalmente non vedesi, che Gionata abbia sollecitato Alessandro, nè per esser nominato al Sommo Sacerdozio, nè per esservi confermato. Di proprio suo moto gli scrisse quel Principe, *ch'ei lo stabiliva Sommo Pontefice della sua nazione*. Quando anche però non foss'egli stato prima eletto dal popolo, non potrebbesi risguardar la sua promozione al Pontificato come una usurpazione, poichè egli era stato innalzato a quella dignità non solamente senza averla comperata a prezzo

d'oro

d'oro, come i Giasoni, i Menelai, e gli Alcimi: ma senza aver neppur richiesta: e il popolo Ebreo ricusar non poteva di riconoscerlo, sotto pretesto che vi fosse qualche irregolarità nel suo ingresso. Ve n'eran pur delle maggiori ancora ne' Sommi Pontefici del tempo di Gesù Cristo e degli Apostoli, e nondimeno nè G.C. nè i suoi discepoli non ricusarono mai di riconoscere, e di rispettare la lor autorità.

CAPITOLO XXI.

Gionata assedia la cittadella di Gerusalemme; E' chiamato a Tolemaida da Demetrio, da cui è ben accolto. Cotesto Re odiato da' suoi Sudditi, vien soccorso da Gionata, e mette a dovere coi di lui Soldati i sediziosi di Antiochia. Mala fede di quel Principe verso Gionata. Antioco figlio di Alessandro ascende al Trono di Siria, e ricolma di onori Gionata, e Simone. Vittoria da Gionata riportata in Galilea.

1 Mac. 11 20 &c. Anni del Mondo 3855

I. In quel medesimo tempo Gionata raccolse quelli, i quali erano in Giudea, per espugnar la fortezza di Gerusalemme, e costruiron eglino molte macchine da guerra per isforzarla. Ma alcuni malvagi, i quali odiavan la loro nazione, andarono a trovar Demetrio, e gli diedero avviso della impresa di Gionata. Dispiacque ciò molto a Demetrio; e partito subitamente per Tolemaida, scrisse a Gionata di non assediar la fortezza, ma di venirlo incontinente a trovare, per seco lui conferire. Ricevuta ch'ebbe Gionata quella lettera comandò, che fosse continuato l' assedio, e fat-

fatta scelta d'alcuni anziani del popolo, e de' Sacerdoti, si espose insieme con essi al pericolo, e si portò dal Re a Tolemaida con ricchi doni. Egli trovò grazia dinanzi ad esso: e il Re senza curar le doglianze, e le accuse, che alcuni uomini perduti della nazione formavano contro Gionata, lo trattò come trattato lo aveano i Principi suoi predecessori. Lo confermò nel sommo Sacerdozio, e in tutti i segni di onori, ch' egli avuto aveva in addietro, e lo dichiarò il primo fra suoi amici. Gionata supplicò il Re a voler concedere l' esenzione dal tributo alla Giudea, alle tre (*a*) Toparchie, a Samaria, e a tutto il suo territorio, e gli promise trecento talenti. Il Re vi consentì, e ne fece spedir a Gionata le lettere patenti.

2. Demetrio vedendo tutto il suo Regno pacifico, e che nulla non se gli opponeva, congedò tutto il suo esercito, non ritenendo al suo servizio se non le truppe straniere. Gli concitò ciò contro l' odio di tutti i suoi Soldati, i quali servito avevano sotto i suoi padri. Trifone, il qual era già stato in altro tempo del partito di Alessandro, vedendo questa mala disposizione, andò a trovare Emalacuel Re Arabo, che presso di se nudriva Antioco figlio di Alessandro, e lo sollecitò lungamente a dargli quel giovane Principe, per farlo salire sopra il trono del di lui padre.

3. Frattanto Gionata spedì a Demetrio pregandolo a far sortir dalla cittadella di Gerusalemme, e dalle altre fortezze le guarnigioni che vi erno,

(*a*) Lida, Ramata, e Afferema, smembrate dalla Gallilea, e incorporate alla Giudea.

no, perchè esse danneggiavan molto Israele. Demetrio fece dire a Gionata, che farebbe per esso, e per la sua nazione, assai più di quanto gli ricercasse, purchè gli inviasse gente, che lo ajutasse a domare i ribelli suoi sudditi. Immediatamente Gionata spedì in Antiochia tremila uomini valorosissimi, il cui arrivo rallegrò sommamente il Re. Opportuno giunsegli un tal soccorso. Imperciocchè gli abitanti di Antiochia essendosi radunati in numero di cento-ventimila, s' impadronirono di tutti gli ingressi del suo palazzo, dentro il quale sforzarlo voleano. Ma i Giudei venuti ad esso, assalirono gli ammutinati, ed uccisero circa centomill' uomini, appiccarono il fuoco in molti luoghi della città, e vi fecero un bottino considerabile. Costernati que' cittadini deposero le armi, e implorarono la clemenza del Re, e la pace fu loro accordata. I Giudei si acquistarono una gloria ben grande nella mente del Re, e de' suoi Sudditi: divenner eglino celebri in tutto quel Regno, e ritornarono carichi di spoglie a Gerusalemme. Ma il Re Demetrio vedendosi ben fermo sul trono, non mantenne nulla di quanto a Gionata avea promesso; e anzichè ricompensarlo de' servigj prestatigli, lo prese in avversione, e gli fece tutto il male, che gli potè fare.

4. Ritornò Trifone intanto dall'Arabia, e seco il giovane Antioco, il quale cominciò a farsi riconoscer per Re, e si pose in capo il diadema. Tutte le truppe congedate da Demetrio, si raccolsero ben presto intorno ad Antioco. Combatterono esse contro Demetrio, che rimase sconfitto, e posto in fuga. Trifone s' impadronì allora degli elefanti, e si rendette Signore di Antiochia. Il giovine Antioco confermò Gionata nel sommo

Sa-

Sacerdozio, lo ascrisse al numero de' suoi amici, e gli fece de' doni considerabili: costituì Simone di lui fratello Governatore dalla spiaggia di Tiro fino alle frontiere di Egitto.

5. Secondato Gionata dall'armata di Siria, scorse tutto il paese da Gaza fino a Damasco. Ma inteso avendo, che i Generali di Demetrio erano a Cades in Galilea con un poderoso esercito per impedirlo d'ingerirsi negli affari di Siria; marciò contro ad essi, lasciando nella provincia Simone suo fratello, che si rese padrone di Betsura per via di capitolazione. Gionata venuto colla sua gente sulle rive del lago di Geneser, e di là nella pianura di Asor, vi ritrovò l'esercito degli stranieri, che venivagli incontro. Egli direttamente andò ad essi: ma alcune truppe che erano state poste in imboscate su i monti, vennero a piombar sopra i di lui soldati, i quali tutti, a riserva di un picciol numero, si diedero alla fuga. Squarciò Gionata le sue vesti, e si asperse di cenere il capo, e fatta che ebbe la sua orazione, ritornò alla battaglia, caricò i nemici, e li pose in rotta. I suoi ritornarono a raggiungerlo, ed inseguirono i nemici fino a Cades, dove aveano piantato il lor campo. Rimaser quel giorno sul campo tremille uomini dell'esercito degli stranieri, e Gionata ritornò a Gerusalemme.

SPIEGAZIONI E RIFLESSI.

19.(*Vedendosi Demetrio ben fermo sul trono, non mantenne nulla di quanto a Gionata avea promesso; e lungi dal ricompensarlo dei servigj prestatigli, lo prese in avversione e gli fece tutto il male che potè fargli.*) L'ingratitudine, l'ingiu-

giuſtizia, e la mala fede di quel Principe non reſteranno a lungo impunite. Dio ſi servirà in breve per manifeſtare la sua giuſtizia dell' opra di uno dei più malvagi, e dei più iniqui uomini che unqua mai ſtati ſieno. Trifone colloca sul trono il giovine Antioco (*a*) figlio di Aleſſandro Bala. Demetrio è sconfitto, e poſto in fuga; e lo Stato degli Ebrei diventa vieppiù florido col favore, e colla protezione del nuovo Re. Conciosſiachè non per altro ha fatto Iddio regiſtrar nei libri santi tante guerre, e battaglie di Re ſtranieri, e tante sanguinose cataſtrofi che son materia della ſtoria profana, se non pel rapporto che han col suo popolo. Non per altro pure, che pel rapporto a quel popolo, e per adorar la condotta della Providenza verso i Maccabei suoi servi fedeli, dobbiam noi riflettere agli avvenimenti che son legati colla loro iſtoria. Ora, ſiccome ogni cosa cadeva loro in figura; impariam di qui, in qual guisa risguardar dobbiamo noi tutto ciò che accade nell' Universo. Tutti gli ſtraordinarj avvenimenti, e tutti gli urti violenti, i quali scuotono i più forti Stati, hanno un' origine aſſai diversa da quella che gli occhj della politica, e della sapienza del secolo credono di vedervi. Non ci perdiamo a scuoprirne le cause proſſime, e non penſiamo a risalir alla prima vera rigione, che è in Dio, i cui disegni di misericordia: o di giuſtizia sopra i Re, e sopra i popoli, sono la principal cagione di queſte grandi agitazioni.

M. de Sacy 1. Mac. 11 2 53 ec.

7. Siam noi pur dunque ben persuaſi per la fede,

(*a*) Egli è soprannominato *Teos*, ovvero *il Dio*.

de, che Dio dispone ogni cosa nel mondo relativamente alla sua Chiesa, unico oggetto propriamente ch' ei vi risguarda; e soprattutto relativamente ai suoi Eletti figurati in quegl' invincibili Maccabei, i quali tanto nella avversità, quanto nelle prosperità, tanto nella gloria, quanto negli obbrobrj, eran sempre egualmente devoti, e obbedienti alla sua santa Legge, e pronti sempre a morir per la loro religione, e per la gloria del loro Dio. Questo picciol popolo ristretto nella Giudea, e il numero ancor più scarso dei generosi difensori della Legge di Dio, che erano in mezzo a quel popolo, debbon convincerci che in mezzo all' infinita moltitudine degli infedeli, e dei mali Cristiani, avrà Iddio sempre l' occhio attento alla sua Chiesa, e spezialmente al picciol numero degli Eletti che in essa Chiesa dimorano; come allora sembrava che non per altri vegliasse che pegli Ebrei, e per quei giusti fra quegli Ebrei, i quali combattevan per la sua causa. Tutti quei Principi che erano loro d' intorno faceansi guerra l'un l'altro: si balzavan dal trono, e vi si rimettevano: e un picciol pugno di gente, quali erano allora i Maccabei, e gli altri Ebrei fedeli, immobili se ne stavano in mezzo a quelle agitazioni. Ciascun di quei Principi dichiaravasi loro nemico, e sforzavasi di annientarli: ma non vi riuscivano. La mano di Dio che li sosteneva, li rendeva invincibili. Lo stesso accade negli Eletti di Dio, d' intorno ai quali un' infinità di nemici di continuo si aggirano per indebolirli, e per farli cadere; e mentre tutti i Principi, e tutti i popoli si fanno guerra a vicenda, per assicurarsi il momentaneo possesso di alcune provincie; mentre provar fanno a queste anime giuste

la durezza, e la ingiustizia della loro ambizione; mentre la gelosia, l'avarizia, e le altre passioni producono intorno ad essi mille alterazioni, le quali cagionano la sorpresa, e la miseria dei popoli; i Santi restano fermi nel lor picciol numero, sempre uniti a Dio; sempre pronti a sacrificar la loro vita per la sua gloria, e per quella della sua Chiesa; sempre immobili nella loro carità, e nell' amor della verità; sempre pacifici in mezzo alle turbolenze che li circondano; sempre dipendenti dalla bontà di quello che li sostenta così nelle lor perdite, come nelle lor vittorie; e sempre umili in qualunque stato si trovino così di afflizione, che di allegrezza.

Fine del Tomo XVIII.





